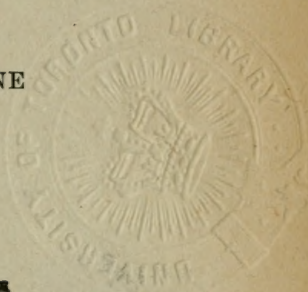
GIOVANNI PAPINI

L'UOMO CARDUCCI

TERZA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

MANI AVANTI

Non s'aspetti, il signor lettore, un libro sulla poesia, sull' arte, sulla letteratura di Giosue Carducci. Qui si parla di lui, non separato dall'opera ma come appare attraverso l'opera. Niente critica, dunque, e niente biografia.

Gli scritti sulle poesie passano ormai di numero le poesie medesime che dovrebbero illuminare e nonostante, su di esse, non s' è ancor detto l' essenziale del vero. Le razzolature nella vita intima ed esterna, accademica e giovanile, sono, a mio giudizio, anche troppe e non finiranno tanto presto chè c' è sempre, in questa Italia comare eterna ciacciona, qualcuno che si fa bello del suo pescar minuto nello sciacquabruglio dell' inedito e dell' aneddotico.

A me codeste onorate professioni del cicerone metrico grammatico storico estetico nelle pinacoteche della poesia o di raccattafrùscoli nelle retrocucine della storia non convengono: la critica d' alta scuola e la biografia di bassa cronaca lascio ad altri più bravi di me.

Io son della scuola di Biagio Pascal: nell' autore cerco l' uomo. Dopo aver capito e goduto l' autore, s' intende. Ma l' uomo ch' è stato potente nell' arte m' interessa anche fuor dell' arte e mi piace vederlo in viso lungi alle pagine.

Una scopritura di vita, alla fine, dopo tanto rinfrinzellare di cataplasmi fatti e disfatti! Fa tanto bene al petto scappare ogni tanto dal biribissaio afoso dove i negromanti della cogitazione distillano i torbidumi destinati a far trasparire i diamanti. Tanto più che a volte fanno, diceva il Caporali,

> Come fè dianzi un garrulo scrittore
> Che, sognandosi ber l' onda Aganippa,
> S' accorse poi benissimo al sapore
> Ch' era la lavatura d' una trippa.

Io vi giuro, in nome di quel Dio che modellò Adamo colle sue onnipossenti mani, che un uomo vivo, saldo, completo è una bellissima

cosa a vedere. E i frosoni sonnambuli vadano a farsi rifare.

Dunque io scrivo qui del Carducci uomo — del suo spirito, del suo temperamento, dell' indole sua, della sua anima. Per dipingere in parole italiane questa figura umana nel più intimo senso mi son giovato qualche rara volta di fatti della sua vita o di testimonianze di chi lo vide accanto — ma più spesso delle sue parole; della sua stessa testimonianza sopra di sè consegnata alle pagine meglio significanti e palesanti della sua prosa e poesia.

È mia opinione — e non la credo nuova ma verissima — che gli scrittori forzati a lavorare da un lor genio nativo (non quelli che costringono la propria natura ciabattina a risuolare concetti altrui con le forme degli altri) rivelano loro stessi ne' momenti della maggiore ispirazione, quando le parole razzano perfette e felici su dall' anima invece di colare, spremiture artifiziose, giù dalla penna. Allora si adagiano e si abbracciano e s' intrecciano in tanto nuova e naturale maniera che il lettore, se appena appena ha il sentimento dell' arte, si rimescola tutto e vede disserrarsi ad un tratto le finestre del mondo e un rabbri-

vidìo di meraviglia lo scuote e ode finalmente il suo cuore giornaliero batter più a fretta per arrivare quello del poeta.

Questi punti massimi della vittoria artistica, queste intersezioni trionfanti di talento e fortuna, quest'improvvisi strappi nella materia consueta e lavorata sono, biografi illustrissimi, i puri e genuini documenti della vita. Dove il poeta scatta verso la grandezza espressa, come un cavallo generoso, stanco del trotto pacifico e signorile, si ricorda, in un baleno, dell' antica libertà, e s' alza e s' impenna, statua mobile e ribelle; quando il poeta, con una stratta delle spalle robuste, butta giù dottrina e mestiere, regole e rispetti, e grida o canta con quanto respiro ha in seno e di nulla si vergogna o si spaventa, fanciullo invasato d'estrosa volontà, allora è veramente lui, nudo, scatenato, reale e leale. Quelle pagine, anche se non parlano di lui, son confessioni prette e irrevocabili: non c'è da cambiare una virgola, da spostare un accento, da cincischiare sul peso d'una parola. È opportuno esser poeti per ritrovare queste zone torride della poesia ma trovate che siano non v'è bisogno d'altri testi per vedersi dinanzi un'anima intera.

I MIEI DIRITTI

Questo m'è parso e piaciuto dire a illuminazione di quelli che potrebbero apostrofarmi — e l'hanno fatto — in questa maniera: Come pretendi tu che non l'hai conosciuto scrivere del Carducci uomo?

Se fosse codesto un impedimento legittimo tutti coloro che hanno disegnato o abbozzato o scolpito le figure grandi de' vecchi antichi, dopo tanta remotezza di secoli, sarebbero matti o sfrontati: si veda in quale delle due squadre va immatricolato il Carducci stesso che a' suoi tempi scrisse del Parini e d' altri in quanto persone vive.

Non l'ho conosciuto e credo sia meglio. Perchè ad intender bene un uomo e il segreto suo — ogni grande n'ha per lo meno uno — non basta la conversazione e neppure, tal-

volta, la familiarità continuata. Quelli distanti per valore od età non possono ricavare da qualche rado e impacciato colloquio, dove il grande spesso sta sulle sue e il piccolo in soggezione, le linee autentiche d'un ritratto morale. Gli amici della stessa età o i più giovani saliti agli onori della stretta dimestichezza finiscono col vedere anche meno: sanno un'infinità di particolari ma l'abitudine della convivenza nasconde o fa perder di vista i caratteri essenziali. Senza contare il rispetto e l'affetto — lenti troppo benevole e unicolori.

Chi non l'ha conosciuto di persona, quell'uomo, è forse in più fortunata postura per veder giusto. E non è male che tra l'istoriato e lo storico ci corra di mezzo una piena generazione. La generazione coetanea de' grandi o è troppo calda o troppo nemica; quella che vien subito dopo s'aduggia nella venerazione o reagisce alla fama stabilita colla jattanza necessaria ne' giovani; soltanto la terza può arrivare all'amore giusto, alla giustizia amorosa. A questa terza generazione, rispetto al Carducci, appartengo e spero poter provare nel fatto la verità della mia teorica.

Io per l'appunto. Lasciatemi dire che per intendere un uomo una certa somiglianza non guasta. E lasciatemi aggiungere che non conosco nessuno, tra quelli del mio tempo, che s'avvicini, per alcuni lati, al Carducci più della mia presente e immodesta persona.

Io non voglio — si calmino i girini saltarelli che per avere studiato sotto o sul Carducci credono d'essersi abbronzati a quel sole; tornino in buona i due nuovi uccelli abruzzesi, l'usignolo solfista e l'assiòlo filosofo, che dai lor lucherini e raperugioli si son fatti sacrare e ungere successori di Carducci, falcone selvatico — io non voglio in nessuna maniera paragonarmi al Carducci. Non ci mancherebbe altro! Io sono un tipo sul genere del franco-greco poeta Moréas e mi piace ripetere spesso il suo detto: « Je ne me compare à personne ». E di somigliar molto al Carducci sarei il primo a dolermi chè vorrebbe dire: son fatto come un altro, non ho nulla di mio.

No; io non mi paragono al Carducci. Ma insomma se non siamo fratelli carnali e neppur consobrini un'aria di famiglia c'è: l'ha vista anche qualcun altro fuori di me.

Quest'amore struggente per la poesia pura

e vera; quest'odio satanico per ogni tirannia morale, religiosa o politica; questa disposizione a strapazzare o sbertare quelli che voglion parere più che non sono o vengono ammirati più che non meritano o metton bocca in cose che non capiscono e dunque, per un verso o per un altro, degnissimi di baiate e legnate; questa passione feroce per la nostra divina e porca Italia che volentieri si manifesta in rimbrotti ed offese; la repugnanza a tutte l'arcadicherìe sentimentali, romantiche e umanitarie, che funestano e impestano la vita e l'arte del nostro paese — questi amori e questi odii erano nel Carducci e sono egualmente vivi e forti in me.

Che ci siano per ragioni, in parte, di figliolanza non voglio negare. Ho raccontato, mi pare, che tra i primi libri pescati da me poco più che bambino in una cesta di casa mi venne fra mano quello delle *Confessioni e Battaglie.* Io sapevo allora poco o nulla della letteratura moderna ma quel volume lessi e rilessi con tanta trafelata allegrezza e così persuasa sollevazione di spirito che m'aiutò davvero a scoprir me a me. E quel vecchio elzeviro del Sommaruga, colla sua copertina

sbarrata di striscie verdone, lo serbo tra' miei libri come la buona reliquia della prima tra le feste della mia primissima giovinezza. Quei fendenti fieri e traversi; quelle pungiglionate che non sgarrano il segno; quello stridìo sfrenato di scuriade brandite a flagello; quell'aperture di cieli tutti sole e di campagne tutte consolazione; quei ritratti bulinati con punte di fuoco, alla maniera di Franco e di Niccolò; quegli scatti di tribuno sicuro apostrofante a gran voce gli scarafaggi che si rintanavano ratti ratti col moccolino bruciante dello scherno infilzato nei deretani vigliacchi, a me giovinetto prendevan l'anima meglio d'una storia romanzesca o d'una commedia d'amore. E le mie *Stroncature* son le figliole — sia pur meticcie o bastarde — delle *Confessioni e Battaglie.*

Io non venni a Bologna alla scuola sua, e anche avessi voluto non avrei potuto, ma nel Carducci riconosco e rispetto il mio primo e forse unico maestro di prosa sincera italiana. Quanto mi parve padrona di volo e melodiosa di colore questa lingua nostra che rapiscono, come il cielo, i violenti quando la vidi comandare nelle pagine inseguitrici del Carducci!

Quanto mi piacque quella sua prosa serrata e cortese che tinge le cime delle cose con una carezza di rosa, o ronza come una saetta a bucare onestamente il segno, o ride col riso che lascia amari i labbri, o s' inalza naturale alla maestà dell' eloquenza, o s' infoca rapida nello sdegno orgoglioso, o tira dal nulla della mediocrità un pupo imbottito d' ignorante superbia, lo pianta ritto dinanzi, gli rovescia sul capo un paio di scapaccioni e lo rituffa nel nulla dicendogli: Va là sciagurato, tanto non ce la puoi! Prosa sana e ben conformata, popolana e classica, moderna e paesana, sorella onorata di quella prosa illustre d' Italia che gl' impotenti manzoniani non son riusciti a dissanguare e i libidinosi dannunziani non riusciranno a corrompere.

Di quella prosa mi vanto d' essermi nutricato. Non voglio dir io qual frutto n' abbia cavato ma se la mia scrittura non è sempre scarsa, moscia e ignobile come quella di tanti ne son riconoscente, prima che agli altri, a Giosue Carducci.

Per queste forse troppo lunghe ragioni ho il coraggio di scrivere intorno all' uomo che fu, io che non l' ho conosciuto.

Non l'ho conosciuto ma l'ho visto. Venti anni fa — anno più anno meno — in un pomeriggio bagnato e umiliante d'ottobre o novembre, ero alla Biblioteca Nazionale di Firenze. La qual biblioteca è uno stanzone lungo lungo con dei tavoloni vecchi vecchi e de'seggioloni alti alti. Avevo dinanzi, mi pare, quel volume della collezione Rivadeneyra che contiene le *Poesias anteriores al siglo XV* e leggevo gli alessandrini ferrati del Poema del Cid.

Tan fuertemiente llorando...

Ma il volume era grande, la stampa era piccola e l'uggiosità della stagione infinita sicchè spesso alzavo gli occhi verso l'alta vetrata ad arco del fondo a guardare i merli sgocciolanti del palazzo dei priori traversati ogni tanto dall'ombre bianche e nere dei piccioni. E non pareva davvero quello il palazzo dove Giano della Bella e Michele di Lando e Girolamo Savonarola avevan parlato al popolo re fiorentino e quei piccioni, invece che uccelli di Venere o simboli del Salvatore, mi sembravano bestie commestibili destinate al pollaiolo e al girarrosto.

Ma ecco che ad un tratto sento venir verso di me l'asma rumorosa dell'ansimante bibliotecario Desiderio Chilovi. Il quale accompagnava con gesti e parole di premurosa reverenza un ometto piuttosto tarchiatotto e di collo grosso, coi capelli grigi un po' arruffati e la barba ricca, che poteva sembrare benissimo un fattore rimpulizzito. Ma quando mi fu vicino — sedevo all'ultimo bancone — lo riconobbi: era Carducci. Altre teste s'erano alzate dai libri; anche altri l'avevan riconosciuto e ammiccavano. Io, quando mi passò dinanzi, non so per quale spinta improvvisa, mi alzai in piedi, tutto confuso, come un fantaccino novizio che veda passare il suo generale. Il poeta volse verso di me, un momento, i suoi occhi e vidi che i suoi occhi eran bellissimi, tra i più vividi e splendidi ch'io abbia mai scoperto sotto fronte d'uomo a' miei giorni. E quegli occhi mi trasfigurarono subito il fattore piccoletto in un'ardita faccia di guerriero dove la bianca tenerezza della vecchiaia smorzava la guardatura imperiosa del partigiano.

Il Carducci, sempre accompagnato da quell'asma ossequiosa, entrò nella stanza dei mano-

scritti che in quel tempo era in fondo, stanza nella quale allora non ero mai penetrato, e la sua porta mi pareva quella d'un santuario riservato ai grandi della filologia. E mi sparì lì dentro come un Dio corrucciato che va con passo franco tra i misteri vietati ai secolari.

Lo rividi qualche anno dopo, in carrozza, in quel vialone nero d'ombre che da porta Romana conduce ai giardini di Bobolino. Era più bianco di pelo e di viso, affogato in una pelliccia: ma gli occhi eran sempre quelli. La carrozza andava tarda perchè saliva e mi sembrò di quelle che accompagnano adagio adagio i morti. Difatti era bell'e morto — e di già solo come i morti.

LEONE

Chi l'ha visto lioncello macchiaiolo scappato di Maremma a rugghiare alcaiche coll'ugne di fuori e la giubba scarruffata — e chi professore, un piede in libreria e l'altro in accademia, colla cetra nascosta sotto il soprabito. Altri poi, con novissima zoologia, hanno descritto la metamorfosi graduata del Leone in Professore, per merito del tempo placante e d'una bionda domatrice.

Sbagliano tutti. Di leoni veri non v'era più semenza neppur nella Maremma di Leopoldo. Dopo che quella terra, già dissodata e seminata dai primi etruschi, fu, per settimane di secoli, rivoltata, vangata, scassata e, ultimo oltraggio, diboscata non ci son più rimasti neanche i cignali per le caccie del marito di Maria bionda. Taglia e diciocca le

selve di quercie, care a verri e poeti, sono sparite; diradati i rei sugheri fantasmici; scomparsi pure i briganti, belve anche loro ma con qualche riverbero di poesia; gli animali ormai domestici tutti, anche gli uomini.

È bensì vero che nei tempi bassi della toscanucola granducale, dove tutte le maschiezze repubblicane da quasi trecent'anni eran morte affogate in una fanghiglia d'auliche ricotte, si pensa alla Maremma selvaggia ed aspra e forte come a una sorta di terra vergine nella rozzezza, selvatica nella solitudine, di caratteri e costumi tutti opposti a quelli puliti e cittadineschi. Si pensa a un paese fedele e feroce, a un'Arcadia civile senza le molli dilettosità di quella inventata dai rimatori boscherecci; a un serbatoio di purezza villana, d'energia plebea, d'ignoranza sana e rinfrescativa. Mito mescolato di vero e d'immaginazione come tutti i suoi simili, dalla Germania di Tacito in poi.

In questo mito ci piace veder immersa la fanciullezza del Carducci e uniamo il poeta e la sua terra con fantasia che all'uno e all'altra fa onore. E da quella specie d'oasi primitiva, tra l'Appennino nero di boschi che schiaffeggia il piano col vento e il mare che schiaf-

feggia colla bava la riva; da quell'Ardenna pastorale e silvestra, rimasta pura nel mezzo della potata e smaschiata Italia, vediamo uscire il leone. Il fisico, negli ultimi anni, aiutava l'immagine: chioma e barba facevano al poeta una criniera passabile e gli occhi lampeggiavano là dentro d'amorosa alterezza o di giusta rabbia.

Ma i paragoni, anche belli, restan paragoni e la verità non se ne ciba. Il Carducci non era un lioncello venuto a gentilezza mostrare nel Bel Mondo della Letteratura. S'intende bene che a molti quella ipotiposi del leone fracassante che a poco a poco si raumilia e s'ammansa e si fa pettinare il pelame ritroso e si fa limare le unghie e permette che della criniera le belle dame facciano tante treccine legate con fili e fiocchi di seta; si capisce come a molti quella simbologia del re della foresta che finisce poeta cesareo, professore, commendatore e senatore piacesse assai. Agli uomini molto civili, cioè molto paurosi, e alle delicate lor signore, piacciono assai i leoni: i leoni, badiamo, addomesticati e ammaestrati. E son precisamente que' tali e le degne compagne loro che riempiono i serragli, i circhi

e i giardini zoologici. Se potessero ne terrebbero uno anche ne' loro salotti, in gabbia a doppie sbarre, e dovrebbe essere un leone educatino e gentile e castrato; gli permetterebbero anche di ruggire purchè cercasse di modulare il ruggito in tono minore, sullo stile de' gatti in fregola e a patto che non facesse tanto rumore da spaventare i vecchi di casa e da svegliare i bambini. Gli permetterebbero di ruggire chè nell'anime loro estenuate di sensazioni tutte fini e sottili que' ruggiti, non scompagnati dalla sicurezza della pelle, metterebbero un gradevole brivido di finto terrore.

A me invece il leone, anche come bestia indoma, piace così e così. Questo re d'investitura umana e letteraria, predestinato alle metafore facili de' profeti, questo felino accidioso e sornione, con quel suo muso largo e tondo che par quello d'un inglese in fedine spiaccicato apposta, mi sembra fatto soltanto per riposare, scolpito malamente, come portiere sonnolento degli ipogei oppure, impagliato a dovere, come lamentabile ricordo della caducità de' potenti. Il leone, dicono, è anche vigliacco: gli antichi raccontavano che il canto del gallo bastava a farlo scappare.

E ci credo: ci sono oggi altri leoni a due zampe che scappano anche per meno.

Non grande onore, a parer mio, si farebbe al Carducci assomigliandolo a quel troppo piaggiato animale: ci sono, semmai, altre bestie a lui e a noi più care che potrebbero venir meglio a comodo come termine di confronto.

Se anche si volesse dire, con questo eterno leonino carducciano, che al nostro Giosue furioso piaceva ogni tanto di addentare qualcuno, il paragone non sta. Certo l'uomo che scriveva così:

« Io schiaccerei la testa a di molti: e quando li trovo, glie lo dico in viso [1].

» Mi sveglio, e il primo senso con cui la natura riposata mi annunzia il suo benessere è una voglia feroce di contendere, voglia che nell'ordine fisico è precisamente l'istinto di sbranare [2].

» Non ho più voglia di parlare alla gente. Darei loro un morso per portargli via tutta

---

(1) A G. Chiarini (8 luglio 1868) *Lett.* I, 121.
(2) Allo stesso (26 marzo 1869) *Lett.* I, 127.

la falsa rettorica che hanno impiastricciata nel viso » [1].

un uomo che sente e scrive così non ha certo ne'suoi canali sangue di coniglio o d'agnello.

Ma il leone, per quanto nobile mitologica e poetica bestia sia, è pur sempre bestia nè ruggisce nè sbrana che per fame. Nel Carducci, uomo, le stizze e le ferocità provenivano sempre da troppo amore all'arte e a certi uomini e pensieri. Collere tutte umane, perciò: semmai le direi divine e non bestiali. E se l'acciuffare e il dilaniare per istinto e necessità è proprio de' bruti, il rivoltarsi sdegnoso e il martirizzare con spirito è tutto proprio dell'uomo e soltanto dell'uomo. E siccome uomo intero fu il Carducci al leone può appaiarlo soltanto chi voglia offenderlo.

---

[1] A S. Ferrari (10 settembre 1899) *Lett.* II, 281.

PROFESSORE

Chi volle offenderlo fu quel francese — de cuyo nombre no quiero acordarme — il quale, coll'ottusità per le cose italiane propria della sua nazione, lo chiamò non rammento bene se il poeta-professore o il professore-poeta.

Perchè « professore » è offesa? Ecco. Pigliando quella parola nell'ingenuo senso vecchio — chi professa una scienza o un'arte — ingiuria non è. L'abate Parini poteva parlare di « professori di poesia » — non che ammaestravano nella poesia ma la gustavano e se n'intendevano e la facevano — senza far ridere la gente. Ma oggi quel solenne e reverendo vocabolo ha perso il significato antico e n'ha presi due nuovi: professore è un impiegato pagato alla peggio dal governo

perchè insegni alla meglio ai benestanti giovinetti oppure un tipo o maschera di quella commedia senz'arte ch'è la vita dello spirito in questi tempi di tutto abbondanti fuor che di spirito.

Come impiegato stipendiato, salariato e cavalierato lasciamolo lì: nè i filistei nè gli eletti lo stimano e tanto meno l'invidiano.

Ma come tipo psicologico e sociale il professore è qualcosa di mezzo tra il pedante dei comici e l'accademico di tutte l'accademie; tra lo speziale che batte nel suo mortaio sempre le polveri stesse collo stesso pestello e il conferenziere alla moda che dall'alto della cattedra elegante versa dalla bocchina elegante eleganti luoghi comuni alle signore ed a' signori eleganti.

Professore — per noialtri liberi — significa l'uomo che s'è accantonato nel suo chiuso e lì coltiva, enumera, monda e trita le sue insalatine senza volerne uscire neppure a nerbate; è l'omino che ha fatto il suo buchino nella carogna d'un gran morto e la sbocconcella, la biascica e la lecca tutta la vita natural durante; è il ragno che ha steso all'ombra de' travi la rete leggera leggera d'un sistema

polveroso polveroso e di là grida anatema a tutte le mosche che non ci voglion cascare; è il collezionista dell'inutile, l'imbalsamatore delle decrepitezze, il medaglista della mediocrità detta grande o della grandezza vista mediocremente, lo spazzaturaio del pulviscolo storico, il cuoco dei rifiuti di cucina. Il professore è colui che conosce una cosa sola e l'espone con un metodo solo per un solo fine; oppure colui che ha un'enciclopedia nella testa, un dizionario in bocca, l'onniscienza nel taschino dell'orologio e su tutte le cose del mondo vuol fare, con rispetto parlando, la sua pisciatina di parole. Esso, in generale, odia la novità come una malattia, la giovinezza come un affronto, l'originalità come una corruzione, il genio come un'offesa personale. Se accetta un'idea nuova la rinfagotta e la rimpasta a modo suo, cioè al modo dell'imbecillità petulante e insipiente, e la deforma e l'abbassa fino al punto di farle perdere ogni sua virtù rivoluzionaria: nessuno la riconoscerebbe. Si adatta a tollerare il genio purchè sia morto, e da molto tempo, o vecchio, e molto vecchio; ma tutta la sua fatica consiste nel veder piccolo il grande o nel veder grande il piccolo o nel

veder soltanto il piccolo ch'è nel grande o nell'intendre in modo mediocre e inverso la grandezza. Aggiungete a questo una fede da carbonaio nella propria suprema eccellenza; un disprezzo commiserante per tutto quello ch'egli non sa o non sa fare; una gelosia gialla e verde per tutti coloro che sanno o fanno le medesime cose sue. La pazienza non lo salva dall'ignoranza; la timidezza dall'errore; la jattanza dall'oscurità; la superbia dall'umiliazione. Egli ripone la sua gloria nel fabbricare altri professori simili a lui, addestrati a procrearne altri simili a loro fino alla fine dei tempi o delle pazienze.

E finalmente, dopo aver pronunziato milioni di parole che non resteranno, dopo avere sfornato diecine d'opere che non si leggeranno e dopo aver conseguito titoli, croci e diplomi che non contano nulla, egli si spenge dolcemente senza neppure il conforto d'una nobile oscurità.

Questo è il tipo del professore quale c'è offerto dalla mitologia moderna. Ho detto tipo e questo vuol dire che non tutti i professori debbano esser così. Ce ne son di quelli che sono soltanto professori di mestiere e non

d'anima; uomini che hanno anche dell'ingegno, dell'ardire, magari del genio. Ci son pure traditori in tutti i partiti ed eretici in tutte le chiese. Alcuni, molti, hanno qualità di valore ma commiste a molte di quelle che abbiamo dette, le quali non si trovano, naturalmente, riunite sempre in una stessa persona. Ci sono finalmente — per esser giusti — anche quelli che hanno anima e gusti e vizi e mediocrità di professori senza avere una cattedra dove sfogarsi e sono, forse, i peggiori.

Ma insomma il tipo corrente è quello e quando, tra uomini vivi non ascritti alla setta degli universitari, si dice, volendo giudicare uno, ch'è « un professore » ci si intende benissimo, cioè si vuol proprio parlare di quell'infelice violator d'infelici che ho descritto, con troppo soavi tinte, qua sopra. Ed è per questo che assistiamo, ai nostri dì, a uno scambio curioso: i maestri elementari cercano d'usurpare il nome di professore; e i professori cercano di tornare al più umile ma più caro titolo di maestro.

Questo, se non sbaglio, era il caso di Carducci. Basta rammentarsi ciò ch'egli è stato, come cittadino, come poeta, come educatore

de' suoi scolari e degli italiani, come guerreggiatore in nome dell' arte e dell' onestà, per vergognarsi d'aver pensato a macchiarlo con quel nome preso, come si usa, in senso dispregiativo. Professore il Carducci fu per oltre quarant'anni — e professore diligente, puntuale, scrupoloso. Professore che faceva sempre lezione e si preparava bene. Professore che ha lasciato, almeno nella letteratura erudita, probi e laboriosi scolari.

Ma che le vili abitudini e le gobbe sconcie della professione usuale gli sian nate e cresciute addosso in tanto lungo spazio di officiale disciplina; che si veda ne' suoi scritti le macchie d'unto dell' olio dotto; che la toga del cattedratico abbia lasciato le pieghe anche nell' arte non mi arrischierei a dire.

Nelle stesse prose commemorative, dove può sembrare più accademico nella scrittura — e sono semmai quelle prima dell' 80 — si sente sempre l'uomo schietto non sciupato e snaturato dai vezzi emasculatori dell' eterna accademia.

Lo stile, anche nella decenza dell'oratoria, è sempre suo e con mosse ardite; l'animo sommosso e sommovitore dell'uomo non si lascia

tutto intero sommergere nella comune maestà dell'eloquenza. In lui, poi, non vedi nè lo specialista che si chiude nel suo scompartimento, e altro non cura, nè il vanaglorioso Tuttesalle che vuol mettere bocca in ogni cosa. Egli parlava e leticava e s'arrabbiava e s'indignava soltanto per cose che sapeva e possedeva bene: odiava talmente il cattedrante « professore di tutte le cose in tutte l'università del regno » che lo descrisse con la vivezza che l'odio soltanto ispira. « Il cattedrante, il vero e nato cattedrante, cresce, cammina, mangia, parla, ama, evacua, facendo sempre lezione a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Egli porta sempre la sua cattedra, anzi più cattedre con sè: ne ha nella testa, nel cuore, nello stomaco. A un certo momento, all'incontro d'una frase, d'una parola, d'un punto e virgola, ecco la cattedra scattar fuori dalla testa o dal cuore o da altra parte dell'omarino; ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il solleone, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell'amore o presso un letto di morte, a desinare o su una tomba, nel caffè o in un giornale » (1).

---

(1) *O.*, XII, 164.

Cattedrante il Carducci non era ma professore gli toccava ad essere più, forse, che non gli sarebbe piaciuto. Però, nella poesia sua non c'è nulla, o quasi, che ricordi codesto suo guadagnapane forzato: la cultura, classica o altra, che a volte si distende con troppa compiacenza non è tesoro o sfoggio particolare de' professori; non era Dante cui pure piaceva, anche nelle sfere più sante del paradiso, mostrare e distribuire la sua varia scienza. Non per sè stesso il Carducci scriveva che « In generale l'abitudine della cattedra nuoce agli scrittori e li vizia, o li rilassa ed esaurisce » [1]. Non poteva cantar per sè che proprio dopo vent'anni di professorato scriveva le poesie più veramente e puramente poesia che gli siano uscite dal cuore.

Ma se non fosse stato professore chissà quante cose avrebbe dato di più e meglio! Forse no: a ingegni come il suo una disciplina costrittiva può far bene: li raccoglie e li condensa. La stessa compressione rende poi più formidabile lo scoppio. La lirica è fatta di nostalgia: s'egli fosse rimasto liber uomo

---

[1] *O.*, IV, 200.

in Maremma non avrebbe visto coll'immaginazione e desiderato coi versi una natura così robusta e fiorente.

Guai a chi può aver tutto: la ricchezza e la libertà della poesia provengono quasi sempre dalla miseria e dalla servitù de' poeti.

CONTADINO

Chi osservasse soltanto nell'opera di Carducci alcuni accenti di nostalgia solitaria e agreste e quel sentimento diretto e rorido della gran vita naturale — come esplode nel *Canto di Marzo* — e quel rammarico che geme sincerità nell' *Idillio Maremmano* potrebbe esser tentato d'affermare che il poeta è, nella sua più forte sostanza, un contadino.

Come rincalzo: la reverenza per Virgilio e la plebe agricola; la studiosa affezione al Parini, contadinotto che viene a strappare colle sue bullette i tappeti de' nobili cittadini; l'asprezza, la rozzezza, la durezza, la sgarbatezza di mosse e parole. Ce ne sarebbe abbastanza, per un altro.

D'esser plebeo il Carducci non si vergognò mai. Se ne gloriò, invece. Ma in questa maniera:

« La volgarità in Italia monta: ha invaso l'arte, il pensiero, la politica, la vita: dal palazzo delle finanze in Roma ella domina, unica dea, il bello italo regno. Ora, dinanzi alla volgarità indomenicata, a me piace esser plebeo... Mi piace... d'esser plebeo, a tempo e luogo, nel concetto e nella forma, nel vocabolo proprio e nell'immagine, nella lingua e nello stile, in poesia e in prosa, come furono plebei Aristofane il conservatore, Dante il gentiluomo di sangue romano, il signor di Montaigne, il duca di Saint Simon » [1].

Il Carducci, dunque, si vanta di esser plebeo nel senso letterario: cioè libero dalle cautele e convenienze dello scrivere a stucchi e impiallacciature; libero come i grandi e sani scrittori che chiamaron le cose co' loro nomi e non si peritarono a sembrar porci e villanfottuti quando così portava la necessità di modellare con forza il pensiero. Esser plebei vuol dire esser di quelli che quando inzuppan la penna nel calamaio non pensano ai vicini e a quel che diranno. Codesta plebeità viene a essere aristocrazia perchè in letteratura

---

[1] *O.*, XII, 42

non c'è altra aristocrazia fuor dello scriver bene.

In tutte le maniere plebeo non vorrebbe dir contadino: anzi la plebe suggerisce piuttosto l'idea di città che di campagna.

Ma neppure i quadri o i sogni campestri possono francare colui che ci vedesse le prove d'una non vinta ma rigalleggiante natura contadina. Ognuno conosce le pagine sull'estate pazza di cicale delle *Risorse di San Miniato al Tedesco*, e quelle sulla campagna toscana in *Critica ed Arte*: ma non ci son quelle sole. Si potrebbe fare un ricco libretto di prosa cogliendo con gusto il Carducci georgico.

« Era il 12 ottobre del '53; ed io scrivevo in Celle, a piè del Montamiata. E i castagni fremevano e si contorcevano tutti irti di ricci, mentre le nuvole correvano come diavoli rossi cacciate da un selvaggio tramontano all'occaso. E le acque scorrevano e sussurravano limpide ancora e gelide giú per il pendìo sotto le ombre fredde » (1). « Passava da un' aia, ove i galletti, non più bisognosi oramai delle materne difese della chioccia, si bezzicavano allegra-

(1) *O.*, XII, 178.

mente tra loro, e i figliuoli del vecchio cane di casa correvano a gara co' figliuoletti del capoccia, morsecchiandone a quando a quando le polpe ignude. E quelli ridevano. Ma non rideva già egli il ben vestito latinista bilustre: chè vedeva i campi di trifoglio odorosi, e a mille a mille svolazzanti sovr' essi le farfalle d' ogni colore; vedeva i rami delle piante curvate sotto i frutti estivi, che facevan capolino dal verde delle foglie, e tra quelle per l' aria vedeva e udiva il rombazzo e lo strepito degli uccelli festosi. Scintillava al sole e sotto le folte ombre delle quercie moveasi bruna bruna l' acqua del ben noto ruscello: ed era di luglio e il caldo grande: poc' oltre, la selvetta, ed ivi l' albero ove il ragazzo aveva scovato una nidiata di cardellini » (1).

Una processione:

« I fratelli con le toghe rosse e le donne abbrunate e velate, in ginocchione, tra l' erba alta verde, sotto gli alberi mossi dal vento, tra le grandi alpi bianche, fanno un grande effetto. Ma il prete pare uno scimmiotto » (2).

---

(1) *O.*, V, 207.
(2) *L.*, II, 344.

Di questi momenti se ne potrebbero trovare altri — anche nelle poesie. Ma cosa provano? Tutta la letteratura italiana dal principio alla fine è piena d'immagini e descrizioni della campagna. Dalla *Divina Commedia* ai *Promessi Sposi*, da Guido Cavalcanti a Giovanni Pascoli i poeti e prosatori italiani hanno tolto il più e il meglio della materia descrittiva e comparativa dai campi, dalle pasture, dalle selve. Anche negli scrittori ripuliti e cortigiani i punti più vivi, freschi e resistenti son quelli dove apparisce, come appoggio metaforico o delineazione espressa, la terra coperta di piante, solcata d'acque, sotto il cielo. La nostra letteratura dove è più bella è una letteratura campagnola. La città e la vita della città ha ispirato pochissimi e quei pochi non felicemente: la poesia della città è tutta moderna e, per ora, inferiore a quella della campagna.

Si dovrà da questo argomentare che i nostri poeti furon tutti contadini o pastori in incognito? Il contrario. La nostra letteratura è fatta da cittadini o da provinciali presto inurbati: i contadini non sentono e non vedono la natura.

Il contadino è troppo interessato e la poesia

è contemplazione disinteressata. Il contadino vede la terra sotto l'aspetto dell'utilità: materia che rende, che frutta. Non ha tempo nè voglia nè spirito per guardarla come possibilità di bellezza. Per lui è bello un campo che promette bene; una scogliaia, una grillaia, un fosso che si scava spumando la strada tra due ripe rosate o antimoniose, un accavallamento di cime ignude che per un poeta sono principii esterni di rappresentazioni liriche o di masse colorate per un contadino son bruttezze sdegnate, perchè infruttifere. Soltanto chi non ha interesse diretto alla campagna può gustarne il vero sapore e tradurla in arte. Cioè proprio i cittadini. Per i quali c'è un'altra ragione: che la vedono più di rado e nei momenti più belli e ci ripensano con desiderio, stanchi e nauseati da' puzzi delle case e dal tramestìo delle troppe persone. Chi vive in mezzo agli alberi e all'erbe e alle montagne finisce col vederle poco: la sensazione prima si smussa coll'abitudine, il quotidiano livella. Chi ci penetra ogni tanto ha il colpo evidente della sorpresa; tutto è nuovo e insolito: la fantasia fa il resto.

Perciò tutta la poesia della natura è fatta

da gente di città che vive per qualche tempo in campagna o da gente di campagna che per lungo tempo vive in città. La poesia è ricordo o desiderio.

In molti di questi poeti v'è anche il rammarico di non esser nati in campagna o di non potervi star sempre. Motivo antico da Orazio in poi è passato ai nostri primi poeti del rinascimento. Il motivo dell'*Idillio Maremmano*, l'aspirazione del poeta urbano alla vita più semplice e pura del montanaro, ha, nella letteratura italiana, la prima forma artistica compiuta nelle stanze famose del Poliziano:

> Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
> seguir le fiere fuggitive in caccia
> fra boschi antichi fuor di fossa o muro...

Codesto motivo ritorna in altri cento e con espressioni simili. In alcuni è sentimento vero, in altri vezzo letterario, rettorico, arcadico. Eppure Michelangiolo, che arcade davvero non è, esclamava in una sua lettera: « Veramente io credo che non v'è pace se non ne' boschi ». È l'eterna legge de' contrari che porta l'uomo a voler essere quel che non è, a lodare quel che non possiede, a preferir la bellezza dei

luoghi dove non vive. Se tra i contadini ci fossero, per loro sventura, dei letterati io credo che sarebbe tra loro comune il vagheggiamento delle città.

Nel Carducci quel gusto e quel rimpianto della vita rusticale erano sincerissimi e appunto per questo dobbiam concludere ch'egli non fu, nello spirito suo profondo, contadino. Quanto alle ragioni del suo piglio brusco e villano le vedremo altrove: per ora basti accennare che i contadini, ammessi a scrivere, sono i più cerimoniosi e complimentosi scrittori del mondo.

Il segreto della personalità carducciana va cercato altrove: nella plebe, se vogliamo, ma in quella parte della plebe delle città che merita ed onora il nome di popolo.

POPOLANO

Non è gioco d'analogie. Ma servizio abbreviatore di chiarificazione.

Per ogni artista si può trovare, tra le condizioni dell'uomo, una corrispondenza che non è soltanto nei vestiti e nelle origini ma serve come traccia per il disegno della sua persona morale. Si riconoscono, nella storia, gli artisti signori, quelli che non creano nulla ma vivono di lasciti e rendite. Hanno talora una delicatezza distinta, un'abitudine di tutti i lussi spirituali che fanno tollerare quel loro privilegio, scontato, dall'altra parte, coll'impossibilità di essere i primi d'una famiglia. Ci sono i borghesi: con tutte le piaghe della mediocrità: ravviata gente smarrita in un commercio inflorido, ma dove pur riesce a contentare, indovinandoli un'ora prima, i pensieri degli

avventori. Ci sono gli artisti « senza fissa dimora », i poveri eterni, abbiano il genio oppur no; gli artisti parassiti che vivono di rilievi e scroccature; i giocolanti che sugli sterrati espongono le lor disossate anatomie al suono raggricciante d'una tromba fessa; i parrucchieri che di rime odiose e di riccioli compri allietano le senili alopecie; i dolcieri, confettai delle muse, che spolverizzano di sentimental vainiglia le sfoglie del giorno prima; gli operai che arraffano e arruffano pur di fabbricare e fabbricare, manifattori abbondanti di roba povera; i selvaggi che tramezzano ispirazioni divine, venute senza saperlo, all'idiozia circolante degli scioglilingua e, dopo aver piovuto lacrime d'ubriaca amorosità, corrono a scuoiare una testa della nemica tribù.

E ce ne sarebbero altri se non mi venisse a uggia rassegnarli.

A nessuna di queste truppe si può attribuire il Carducci. E per lui bisogna ricorrere a un'altra specie di uomini, oramai fuor di corso.

Qualche trentina d'anni fa, e ancora oggi nelle zone d'ombra delle provincie senza strade,

si chiamava e si chiama *artista* — o *maestro* — quell'uomo che i dizionari dell'uso chiamano artigiano o, sbagliando in pieno, operaio.

Il muratore che ha qualche idea del disegno; lo scalpellino che può tirar fuori un ornato; il fabbro che sa di meccanica; l'imbianchino che butta là alla meglio una decorazione di nature morte; il falegname che sa, a un bisogno, creare una seggiola o un attaccapanni di sua testa; l'orefice che non sia un bestiale ricopiatore di modelli: questi e altrettali erano artisti o maestri.

Di costoro parecchi vivevano nelle città piccole e grandi della Toscana al tempo della mia fanciullezza, quando la grande industria non aveva dappertutto tramutato le mani in macchine, l'uomo in congegno e l'anima in numero. Erano, di solito, umane e cordiali persone; uomini che tenevano ancor del popolo ma, per l'intelligenza, l'abilità e il gusto; sul popolo comune, sudicio e bestia, s'eran levati — senza cascare, come avviene oggi degli operai arricchiti, nella boriosa volgarità della borghesia. Meno poveri de' plebei erano come loro braccianti di semplice vita; più poveri de' borghesi avevan su questi il beneficio d'una

casalinga poesia d'arnesi e lavori; lontanissimi dall'aristocrazia degli stemmi e dei soldi, ci tenevano a una distante consanguineità coll'aristocrazia dell'ingegno e dell'arte.

I pittori e gli scultori de' tempi grandi — prima che il Baldinucci potesse titolarli « professori » — appartenevano, in fondo, a codesta classe d'ingegnosi e ignoranti popolani; ogni pittore che sapeva far da sè aveva la sua bottega e i suoi bardotti e lavorava, col loro aiuto, secondo l'ordinazioni.

Io rammento ancora certi fabbri di Siena, certi scalpellini di Fiesole, certi legnaiuoli d'Oltrarno che lavoravano le materie antiche coll'antico amore: a forza di pazienza e di gusto innato, ne cavavan fuori, senza modelli, disegni e suggerimenti, opere di grazia e durata. Da un pezzo di ferro qualunque, eccoti, dopo battuto, un fanale da strada o un picchiotto da porta; da un blocco di arenaria un bel frontone fiorito da cammino; da un toppo di noce una cassapanca intagliata tutta di massello, a prova di tarli e d'anni.

Mi sembra ancor di rivedere qualcuno de' vecchioni che conobbi, con tanto di barba candida e pulita, vestiti d'un camicione di tela,

che si facevano ogni tanto, per risparmiar lume, sull'uscio di bottega a guardar meglio l'opera avviata, con gli occhiali a cavallo sul mezzo del naso. Eran gente alla mano e alla buona, che vivevano colla sobrietà dei toscani in case che parevano ancora quelle dipinte da Masaccio. Si adattavano a trattar quasi alla pari quelli che arte non avevan nelle mani o campavano di mestieri più bassi ma facevan sentir volentieri che non erano della stessa pasta. Un artista che aveva bottega non era uguale nè tanto meno inferiore al fornaio o all'ortolano. Eran piuttosto scontri e strafottenti coi signori: se la vuole è così; se no vada da un altro. Per la dignità ci rimettevano e — miracolo — unico scopo della vita non era l'arricchirsi. Fra di loro erano amici o avversari gelosi: spesso si ritrovavano insieme a bere e a ragionare ma, da giovani specialmente, non sfuggivano l'occasione di fare ai cazzotti coi rivali nella simpatia del padrone o nell'amore della dama.

Quasi tutti avevano una tinta d'istruzione e qualche lettura; tenevan dietro anche alla politica ed erano piuttosto liberali. Non era difficile trovare in bottega, tra gli arnesi e i

fogli, un ritratto di Dante o di Garibaldi, un volume del Guerrazzi o del Giusti.

L'artista all'antica, che nelle memorie comunali di quando i suoi pari comandavano rivedeva la fioritura della sua gloria, era piuttosto repubblicano. Ma, stinto anche lui dal lungo dormigliar granducale, metteva in altro la vita. L'amore paziente all'arte sua; un buon libro; un bicchier di vino vero la sera; uno spuntino fuor di porta quattro o cinque domeniche d'estate costituivano il meglio della sua vita onesta e contenta. Non era ambizioso d'avventure nè di viaggi: voleva bene alla moglie senza tradimenti ma senza troppa spesa di tenerezza. Gli piaceva saper del passato e veder le cose belle fatte prima di lui: per gli artisti, pittori o scultori, anche se di meno ingegno di lui, aveva gran riverenza con un misto d'invidia e di rammarico.

Il vizio suo maggiore, dopo quello di trattar male il prossimo colla schietta e ricca loquela toscana non ancora guasta dai giornali, era il vino. Perchè il popolano vecchio non andava al caffè: gli piaceva la bottega del vinaio: non l'osteria sconcia della feccia ma il vinaio pulito, decente e tranquillo, dove ritrovava i

negozianti conoscenti, dove poteva capitare anche il signore, dove, prima di tutto, s'era sicuri di bere un bicchier di vino d'uva, non fatturato e non battezzato. E lì passavan le calde serate motteggiando feroci i presenti e gli assenti.

A questa onorata e dispersa famiglia di popolani artisti — da tenersi ben separata e distinta dagli operai plebei — appartennero, come spirito, alcuni de' nostri ingegni maggiori. Tra gli antichi Benvenuto Cellini; tra i moderni Giosue Carducci.

Non rizzino il broncio i cucinieri della rettorica nazionale per i quali ogni bravo uomo che ha fatto qualcosa di grande deve salire al cielo degli Eroi perfetti e immateriali nel fumo de' loro fiati tonanti.

Per codesti appaltatori di beatificazioni laiche gli artisti sopra il comune sono esseri d'altra terra e d'altra materia che soltanto per caso, divinità discese nella carne dell'umanità, ci mostrano un corpo con cinque sporgenze come i nostri. Avvicinarli ai santi, agli ero, ai nobili è permesso — ai poveri di basso rango no. Se domani venisse al mondo un genio con tutte le fattezze e i segni d'un peco-

raio direbbero che la madre sua, stando a parare sui monti, ebbe commercio con un cavaliere o con un angiolo.

Io non ho di questi riguardi. Il popolo, per me, non è migliore o peggiore dell'aristocrazia: è in un altro modo. Ma quando dal popolo viene il grande o al popolo somiglia quasi quasi non mi dispiace. E se il Carducci, come pare a me, somiglia piuttosto a un maestro antico del legno o del ferro non ci trovo proprio nulla che l'abbassi o lo disonori.

I caratteri di quella gente — da me segnati come potevo — ce gli ha tutti.

Il popolano all'antica, specie toscano, è un uomo poco devoto, piuttosto strafottente, rosso in politica ma, nel suo vero fondo, conservatore; gli piace leggere e canzonare, ancor più fare ai pugni, ancora di più bere ma sopratutto tiene all'arte, e mette il suo impegno e il suo orgoglio nel lavorar bene, a regola d'arte, le cose che fa. Cambiate gli arnesi, alzate il tono, salite dieci scalini e ritroverete il Carducci colla sua fisonomia non scarabocchiata o impiastrata dai pittoracci ditirambici.

Il Carducci era un uomo semplice, di razza popolare, laborioso e coscienzioso, che amava

poco la religione e meno ancora i religiosi, repubblicano per letteratura e per istinto di rivolta ma, nell'intimo suo, conservatore e laudatore dei soldati e dei contadini. Gli piaceva accapigliarsi colla gente; non colle mani ma, da uomo di ingegno, colla penna. Gli riusciva, quando aveva preso un imbecille di mira, far ridere la gente con quattro o cinque epiteti scelti bene: tal quale i fiorentini arguti di ieri l'altro, ai quali codesta virtù soltanto era rimasta. Gli piaceva poi moltissimo il vino e più buono e vecchio era più gli piaceva e non si vergonava andare a bere in botteghe senza lusso con amici senza letteratura. Ma sopratutto aveva dell'artista manuale l'amore geloso dell'arte sua, la passione de' suoi strumenti (la lingua: e come la ripuliva e limava bene!), la smania meticolosa di far bene, senza un pelo che torcesse, le cose per le quali era nato: pagine di storia e di poesia. Non si guardi, per il momento, a quel troppo che c'era di più. Si veda il fondamento, l'elementare: quella cura, quell'ambizione, quella scrupolosità nel mettere insieme le sue prose e le sue rime, senza lasciarsi vincere dalla pigrizia cialtrona; il compiacimento dell'opera ben

fatta, secondo le tradizioni del mestiere rinnovate e arrichite secondo la propria idea, eran proprie de' maestri artigiani e del maestro Carducci. Invece che sull'oro e sul sasso travagliava intorno ai pensieri e alle parole, e questo porta già una gran differenza, ma le somiglianze riescono, a dispetto suo, a non farsi ricoprire. Quella bonomia popolaresca, quella rabbiosità un po' plebea, quell'onestà di vita e di lavoro, quella semplicità di costumi che sa di comune repubblicano, quella vivezza e prontezza di parole per ferire un buffo o un avversario io le ritrovo quasi precise in quell'artigianato che viveva a fianco dell'arte e ne serbava alcune delle più care virtù e in quell'artigiano della poesia classica che fu Giosue Carducci.

Egli stesso ebbe l'intuizione di questa sua parentela. Nel famoso *Congedo* delle *Rime Nuove*, dopo aver proclamato che il poeta non è un accattone parassito nè un perdigiorno nè un giardiniere, non sa trovargli altro fratello che il fabbro nella sua fucina.

Il poeta è un grande artiere,
Che al mestiere
Fece i muscoli d'acciaio:

Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto,
Duro il braccio e l'occhio gaio.

Non a pena l'augel pìa
E giulìa
Ride l'alba à la collina,
Ei col mantice ridesta
Fiamma e festa
E lavor ne la fucina.

Il fabbro picchia e canta e intanto fa spade, scudi, corone, statue di dei, vasi per il convito.

Per sè il pover manuale
Fa uno strale
D'oro e 'l lancia contro il sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e più non vuole.

Il poeta — e visibilmente in quei versi il Carducci parla di sè — è dunque un « artiere », grande sì ma che non si vergogna d'essere, com'è, un « povero manuale ». Anche la poesia, o platonisti dell'ispirazione celeste, è un mestiere: non nel senso vile della parola — che tutti lo possono fare come viene viene — ma veramente mestiere nel significato di arte quasi materiale che vuol gusto, occhio, fatica,

memoria, ricette antiche, accorgimenti e ingegni nuovi.

Da sè, dunque, il Carducci si conobbe artiere. Ma restava da vedere a quali artieri e di quale specie e paese egli somigliasse. Con questo avvicinamento non credo, in parola d'onore, d'aver detto e scoperto tutto. Carducci vien di là ma c'è tanto in lui di particolare e maggiore che quell'analogia non spiega nè può spiegare. È necessario andare innanzi per via di scarti e d'assaggi — tanto complicata impresa è descrivere un uomo anche semplice.

LA QUADRUPLICE RADICE

Popolano, artigiano, artiere, artista. A poco a poco — buttando via il mito zoologico del leone, quello accademico del professore, quello pastorale del contadino — siamo riusciti a dare una fisonomia generale, di classe purtroppo, ma sopportabilmente determinata, della persona carducciana. È un primo circoscrivere, tanto per prender le mosse da un terreno storico e indigeno.

Ricollocato, il gran Carducci, tra i suoi fratelli oscuri e minori, ci resta il più: ricostruirne la struttura morale. Con questa ricerca soltanto arriveremo a dir qualche verità profittevole, anche sull'ingenerazione dell'arte. Carducci è uno di quelli che più richiedono, negli altri, il rispetto dell'unità totale: Carducci è indivisibile. Toccato in qualunque punto

risponde allo stesso modo. Nella sua vita contemplata con sguardo libero e largo tutto s'inanella: il fiasco di vino e l'ode barbara, il batter degli occhi e il giambo son gocciole e ondate della stessa corrente.

Ma l'affermazione, anche eloquente e convinta, di questa unità generica ci lascerebbe fuor dalla porta d'una conoscenza adeguata. Precisiamo dunque, anche a patto di sacrificarci agli strettoi degli schemi. Lo schema, nel caso nostro, è quadruplice. In Carducci noi troviamo un realismo e una mistica; una doppia legge e una doppia religione.

Carducci, sano e latino, è uomo naturale e razionale. Cioè vicino alla natura; attaccato alla ragione. Il suo *Inno a Satana* — inferiore a tante poesie sue sotto il rispetto dell'arte — esprime con fedeltà quel doppio fondamento.

Natura vuol dire la realtà netta e piena, vuol dire anche il corpo e l'attività fisica e materiale del corpo — ma naturale non vuol dir rozzo. Dire che Carducci è uomo di natura non porta a negare o trascurare le sue raffinatezze e delicatezze d'uomo di sensibilità e di cultura. Per lui il mondo tangibile era il

primo paradiso — da guardarsi e godersi. Per lui il corpo, riscattato dagli ascetismi cristiani, meritava obbedienza — anche quella parte di bestia ch'è in lui. L'avversione al cristianesimo è il centro di questa accettazione leale di tutta la realtà data. Il cristiano puro disprezza la terra e sagrifica la carne. La sua vera sostanza è l'anima. Carducci ripiglia i suoi beni per natural diritto assegnati agli uomini. Il cristianesimo è per lui, come per Nietzsche, una lunga e sudicia malattia. Carducci sta bene: i suoi muscoli giocan rapidi e gli vien voglia di fare ai pugni; il suo stomaco è robusto e beve un bicchiere di più; i suoi polmoni sono intatti e respiran meglio coi turbini, in cielo aperto, sulle solitudini abitate soltanto dagli alberi innamorati del sole. Il cristiano, invece, si lascia picchiare e non risponde; ogni ebbrezza che non sia quella della preghiera lo disgusta; se va sulle montagne in cerca di vita solitaria si chiude tra le pietre del convento per non vedere le pompe periture della vegetazione.

Carducci uomo naturale vuol dire il Carducci che beve bene, il Carducci che si azzuffa felice colle canaglie, il Carducci che soltanto

in cospetto dell'acque e delle selve e dei deserti sente d'esser più grande e contento. Il suo odio contro l'Arcadia — falsificazione della natura — e la sua antipatia contro l'ascetismo cristiano — falsificazione della vita — esprimono, nella letteratura, questa sua aderenza alla primitiva, spontanea e selvatica salute.

La ragione — per gli antichi e per noi — è la naturalezza dello spirito. Veder chiare le cose, voler sapere le cause di tutto, non riconoscere altri padroni e altri principi fuor di quelli istituiti da lei: ecco il contenuto latino della ragione. La ragione è negazione del cristianesimo in quanto dogma e in quanto mistero come la natura lo negava in quanto ascetismo e disgusto terrestre. La ragione, in letteratura, è contro il romanticismo: perchè il romanticismo è scapricciamento senza norme e senza limiti; perchè il romanticismo ha condotto gli artisti a credere nel genio soltanto e non più nel lavoro, nella tradizione, nella coscienza intelligente e cercatrice: perchè avventava il sentimento, presto decaduto in sentimentalismo, come ribelle all'intelletto; e, sopratutto, perchè il romanticismo ha rimesso alla moda

il cristianesimo, lebbra orientale che nel settecento l'Europa spiritosa s'era quasi tolta di dosso. La ragione è classica, come Carducci. La ragione è repubblicana: essa non può riconoscere il diritto divino e la grazia d'Iddio. La razionalità in politica porta a credere gli uomini eguali e ad affermare il loro diritto primo e inalienabile di governarsi da sè, nel modo più diritto.

Questi due i fondamenti primi del Carducci, uomo italiano e morale. L'accettazione della natura lo riportava al paganesimo, scavalcando il cristianesimo — la sua obbedienza alla ragione lo riconduceva al classicismo, scavalcando il romanticismo.

Per lui il romanticismo era una malattia comparabile al cristianesimo: malattia di volontà e anche del corpo. Il delirio romantico l'offendeva come il delirio ascetico. Per lui, nato con sangue abbondante e non infetto, colle spalle quadre e il cervello lucido, quei languori, quegli abbandoni, quelle tristezze indeterminate eran sozzi tumori dello spirito. Una mente che ben ragiona in un corpo che ben funziona: ecco la sua doppia forza o, almeno, la sua doppia

aspirazione. E al diavolo gl'imbambolati pellegrini del cuor di Gesù e del fiore azzurro.

Eppure anche l'uomo ben costituito che digerisce i liquori e ingrana a proposito l'idee ha bisogno d'una religione. Carducci trasportò la sua mistica dal cielo alla terra.

BINITÀ MISTICA

La struttura morale del Carducci più regolare e comune di così non potrebbe essere. Lo statu quo latino — terra e intelligenza — si ritrova in lui colla semplicità salutare dei vecchi saccheggiatori del Mediterraneo. Corpo sano e mente sana; piaceri della carne, limpidità del cervello.

Qualche passionatezza oscura di giovane aspreggiato dalla miseria privata e dall'imbecillità universale si ritrova anche in questo sputacchiator di romantici. Ma son rabbie più che malinconie: voglie di rompere il capo agli altri e il guscio alle ali proprie.

A vent'anni la disperazione è una necessità per gli spiriti nati a far altro che pascere. Son le nausee della pubertà intellettuale: a ogni mutar di stagione umana il sangue, ribol-

lendo, si guasta. Nel '55 il Carducci scriveva al Chiarini così: « .... dalla lira mia, ch' io ora disdegno di toccare, non ispirano che di rado aliti, e questi sono di noia e disgusto per tutte le cose di noi omiciattoli.... Mangiare, finchè si viva, bisogna: acquistar nomea non son da ciò: essere utile, non posso: d' altra parte, scrivere non importa nulla » [1]. E l' anno stesso allo stesso: « io nulla credo di me, nulla spero per me, se non un presto riposo nella tomba » [2].

Ma più tardi gli sfoghi son d' altra qualità: c' è l' odio per gli altri e non più il disprezzo di sè.

Codesti accessi d' atrabile o di scoramento non sono postumi d' un male radicato bensì malattie di passaggio, di prova, di purificazione. Dopo codeste traversate nella « noche escura » dell' acedia le cose perdono il loro colore fatticcio e si addimostrano per quel che sono e l' uomo che ha saputo guardarle in faccia scopre e fa scoprire. Benedette scarlattine della malinconia acuta: mutazioni di pelle, vigilie di più duratura sanità!

---

(1) *Lett.* I, 20.
(2) *Lett.* I, 25.

Ma questo non è il segno solo della grandezza a cui era destinato il Carducci. A quella diade quasi fisica si sovrappose quasi subito una seconda diade quasi metafisica — una religione, una mistica.

Me ne dispiace assai per quegli analoghisti affezionati alle trinità delle teologie asiatiche e alle triadi dei sistemi prussiani, ma il Carducci, che fu teologo a suo modo ed ebbe una religione alla quale tenne ferma fede dai primi agli ultimi giorni della sua coscienza, non riconobbe che due sole divinità: l'Italia e la Poesia.

Nè saprei quale metter la prima perchè molto amò l'Italia in grazia della Poesia e la Poesia lo persuase più passionatamente ad amare l'Italia. Codeste due divinità andavano alla pari nell'animo suo, mai scompagnate, mai trascurate, mai tradite. Per questa santissima Binità egli fu santo, martire e confessore e se non potè dar sangue all'una e all'altra, come il peloso Marsia della favola antica e il biondo Goffredo dell'epopea moderna, dette per più di mezzo secolo la sua vita e il suo genio, le sue volontà e le sue forze: sè stesso intero e sempre.

Ho detto che non le tradì benchè qualche breve infedeltà all'una o all'altra gli avvenisse pur di fare, forse senza intenzione espressa o chiaro conoscimento. Ma codeste veniali infedeltà restarono in famiglia chè la Poesia fu tradita per l'Italia o l'Italia per la Poesia. Quando, per esempio, s'accalorava troppo contro quelli che riducevano il valore della rimerìa del Risorgimento e, pur di serbarsi cavaliere puro di quell'idea, esagerava il valore estetico delle anacreontiche rivoluzionarie del Rossetti o delle canzoni patriottiche del Leopardi, allora fu infedele alla Poesia per amor dell'Italia. Quando, invece, sembrandogli troppo abbassato il Monti come poeta ne scusa, indotto dal giovanile ricordo ammirante dei versi larghi e ben fatti, la volubilità, per non dir peggio, politica, allora fu infedele all'Italia per amor della Poesia — o di quella che a lui sembrava Poesia. Infedeltà veniali ho detto. E, aggiungo, rarissime chè a codeste splendienti Iddie della sua maremmana gioventù egli servì con devozione amorosa nella bolognese virilità e nell'italiana vecchiezza.

E questa religione carducciana noi intendiamo mantenere e, per quanto ci sarà dato,

rafforzare chè se questo paese ci sembrerà, nei tristi giorni, una razzamaglia di spazzini governata da sguatteri, noi sempre diremo che l'Italia è la più gloriosa e vittoriosa nazione del mondo e se pur vedremo la poesia nostra ridotta a far da chioccio fonografo degli stantuffi e delle trombette sosterremo, anche coll'arme alla gola, che la poesia è la più divina tra l'invenzioni veramente divine dell'uomo.

Eppure lo stato d'animo del sano Carducci rispetto a questa sua binaria religione fu somigliante a quello dell'infermo Leopardi in cospetto delle politeiste religioni antiche e moderne, morali e sociali. Il Leopardi irrideva la religione della felicità, del progresso e dei lumi, della gloria e della bontà; le diceva false e bugiarde, ingannevoli e vane. Eppure nel fondo dello spirito suo, quasi ci credeva o almeno era disperato perchè non poteva crederci più: quella felicità che teneva impossibile la desiderò tutta la vita; per quella gloria che pensava illusoria lavorò fino a perder forza e salute. Malediva quel che volentieri avrebbe amato, quel che amava ancora senza volerlo confessare, compiangendo sè stesso. Insomma il Leopardi teneva mere illusioni quei numi

morali dei più ma avrebbe voluto essere, come gli altri, illuso.

Inversa ma parallela l'attitudine del Carducci. Amava sommamente l'Italia eppure a ogni piè sospinto era tratto a imprecare contro il popolo italiano vile, cialtrone, degenere; a insolentire gli italiani tutti insieme o qualche regione italiana o italiani singoli. Riveriva con puro affetto la poesia eppure tuttodì pensava e scriveva che il comporre poesie è opera imbelle e inutile a paragone del fatto e del lavoro effettivo. Più volte sconsigliò i giovani dalla poesia e lamentò acerbamente lo scadimento moderno delle forme superiori poetiche e asserì che la poesia era morta o moribonda e s'augurò che almeno per lungo spazio d'anni poesia non si scrivesse più da nessuno.

Chi si fermasse alle dure e talvolta villanesche parole potrebbe ritrovare in lui un'altra di quelle contraddizioni che i piccoli pettinatori de' grandi vanno gelosamente ricercando e registrando credendosi di rialzare col contrasto la loro impotenza davvero invariabile e mai contradetta. Invece le rampogne del Carducci come gli scherni del Leopardi erano rampogne e scherni d'innamorati. Egli s'era

fatto un' idea così divina di questa sua nazione e di questa sua arte che le manifestazioni e le forme a lui contemporanee dovevano per forza parergli troppo inferiori e indegne poste a raffronto con quelle divinità tanto alte e perfette come a divinità si conviene.

Quando un uomo per natura e studi ha visto l' Italia attraverso Machiavelli e Mazzini, Ferruccio e Garibaldi, Colombo e Galileo, è troppo naturale che l' Italia sciagurata e sciamannata, opportunista e servile che venne dopo il '60 — l' Italia, ahimè, di Rattazzi e Depretis — gli faccia dispetto e vergogna.

E quando un giovane è venuto all' adorazione della poesia sotto la guida di Sofocle e di Virgilio, di Dante e di Leopardi, è giocoforza che non abbia tenerezze per il versaiolismo arcadico-romantico e per le frottole rimate che i mediocri sfornavano con troppa jattanza e abbondanza a' suoi tempi. Il troppo amore porta all' odio, anche eccessivo, di quel che fa ingiuria all' oggetto eccessivamente amato: odio e amore son due branche che si partono dal fusto d' un sentimento unico. Come Leopardi acerbamente derideva e disprezzava gli inganni perchè a quegli inganni troppo aveva

creduto e troppo gli doleva non creder più, allo stesso modo il Carducci gastigava i pessimi italiani e i pessimi poeti per la sua stessa passionata parzialità verso la patria e la poesia. Nel Leopardi il dolore era tanto più forte dell'amore, quasi da spengerlo; nel Carducci, invece, l'amore vinceva il dispetto e non riusciva a morire in lui neppure ne' momenti delle più fiere indignazioni.

Il Leopardi era un amante tradito che sberta la sua fiamma antica; il Carducci è un amante riamato che fa delle scenate di gelosia alle iddie sorelle della sua vita. Per quel che riguarda la patria non è nuovo nè unico — dall'Alighieri in poi tutti i grandi italiani hanno maledetto l'Italia. Per la poesia è, credo, il primo e il solo.

ITALIA MIA

L'amore di Carducci per l'Italia è, si tolleri l'aggettivo, bestiale. È l'amore del maschio rozzo del mezzogiorno che vuol strapazzare da sè la sua donna ma guai se un altro la tocca. Un amore che si esterna in baci che finiscono in morsicature e in abbracciamenti che mantrugian le carni e troncano gli ossi.

L'amore di Carducci somiglia, come tutti gli amori delle nature naturali, sane e baliose, all'odio. Prende volontieri le forme del disprezzo e si sfoga col dir villanìa all'oggetto amato. È un amore sadista.

Per quanto io mi ricordi nessun italiano, dall'Alighieri in poi, ha tanto offeso colle parole l'Italia quanto il Carducci. Spesso i poeti nostri si son levati ad apostrofare l'Italia

in prosa o in versi: chi per sollevarla e spronarla, chi per compiangerla e commiserarla. Ma le canzoni del Petrarca e del Leopardi, per rammentare le più famose, sono piuttosto lamentative ed esortative che ingiuriatrici. Il Petrarca si duole dello stato presente della patria sua e ricorda il valore antico; lo stesso, giuppersù, fa il Leopardi. Sono dei pessimisti nostalgici.

I risvegliatori dell'età nuove — Alfieri e Mazzini — sono, a volte, duri ma sempre con rispetto formale e implicita fede. Volevano rianimarlo e scuoterlo, questo antico paese caduto in miseria e servitù, e non potevano, per coerenza di profeti ed efficacia di persuasori, avvilirlo e sminuirlo troppo nell'opinione degli italiani stessi. Se proprio precipitato nell'abiettezza e nell'infamia delle decadenze insanabili, come avrebbero potuto credere e sperare nella resurrezione? Erano degli ottimisti messianici.

Il Carducci è diverso. Il Carducci cambia stile e animo. Arrivato a potersi esprimere quando i desideri del Petrarca e del Leopardi, dell'Alfieri e del Mazzini, sembravano compiuti o stavano compiendosi, giunto alla maggior età del giudizio e dell'arte quando l'Italia era

fatta, quasi unita, quasi libera, egli si ritrovò ad essere l'italiano del disinganno. Quello che avevano sperato i suoi padri non s'avverava. Come tutti i profeti avevan promesso troppo. Pareva, a sentire i predicatori del risorgimento, che appena l'Italia fosse rinata nazione tutti gli italiani sarebbero diventati eroi, virtuosi, liberi, geniali. Si davan tutte le colpe dell'abbassamento morale del popolo alla schiavitù e alla disunione. Sparite queste sarebbe tornato in fiore la razza forte e talentosa dei tempi ferrati di Roma, dei tempi fioriti di Firenze.

Invece, passati i primi bollori e acciecamenti del '59, l'Italia ufficiale e trionfante del decennio dal '60 al '70 — e quella dei decenni che seguirono — fu, o parve al Carducci, una dolorosa e vergognosa delusione. E volle vendicarsi. L'amore non passò — quella rabbia medesima era prova di passione — ma si espresse, forse colla speranza di ottenere un qualche miglioramento, in oltraggi e invettive. L'inno dei primi anni si cambiò in giambo: la lira dette il posto alla frusta, la carezza diventò ceffone.

Ormai non c'erano più scuse. L'Italia aveva un solo re, uno statuto, un parlamento, un

seggio, se non glorioso, decente tra le nazioni d'Europa eppure, a guardarla, faceva schifo. Codesto disdegno carducciano fu in gran parte politico e derivò dai modi torti e umilianti per i quali fu compiuta l'unità: sono gli anni di Aspromonte, di Mentana, di Sarnico, di Custoza, di Lissa, di Porta Pia. Codesto disdegno assunse, perciò, una giustificazione repubblicana. Le colpe della viltà son della monarchia — ecco un alibi per l'Italia vera. Ma passò il '70 e passò, nel Carducci, la fede nella virtù sanatrice della repubblica eppure il disdegno verso l'Italia restò intatto e, per qualche verso, rafforzato.

Il Carducci si trovò, fino agli ultimi anni, rispetto all'Italia, nello stato paradossale di un pessimista ottimista. Vedeva, negli italiani, tutto male e bruttura; nello stesso tempo li amava, sperava in un ravvedimento: per lo meno aveva tanta fiducia in loro che confidava nelle sue bastonate per renderli men tristi.

In questa contraddizione mi par di scorgere la novità del Carducci: nel suo amore che sembra disprezzo; nella sua speranza che sembra disperazione. Il disgusto generale degli

uomini della sua gioventù, necessario e immancabile nei grandi, si concentra sui concittadini suoi e diventa ammaestramento acerbo e rimbrotto amaro.

In parte, anche, per la concezione che il Carducci si fa del poeta come pastore della sua nazione, derivata, certamente, dall'esempio di Victor Hugo. Per Victor Hugo il poeta era e doveva essere un Orfeo, una guida, un « flambeau »; maestro del suo popolo, castigatore dei suoi vizi o dei suoi tiranni.

La France, dans sa nuit profonde,
Verra ma torche flamboyer!

Anzi il vendicatore, ispirato da Dio:

Secouant mon vers sombre et plein de votre flamme,
J'entrerai là, Seigneur, la justice dans l'âme
Et le fouet à la main,
Et retroussant ma manche ainsi qu'un belluaire
Seul, terrible, des morts agitant le suaire
Dans ma sainte fureur,
Pareil aux noirs vengeurs devant qui l'on se sauve
J'écraserai du pied....

con quel che segue negli *Châtiments*, padri legittimi dei *Giambi ed Epodi*.

Il Carducci, sia pure con un po' meno di magniloquenza, aveva la stessa idea e gli

piacque garrire e scudisciare o, per lo meno, sbertare e pizzicottare il popolo suo, come un superior pedagogo, che tenesse più del profeta che del ludimagistro. E non fu colpa sua se gli toccò a far più spesso l'asinaio che il pastore. Come Cecco a Dante egli poteva dire all'Italia:

S'io sono il pungiglione e tu se' 'l bue.

Ma forse, per quelli che del Carducci conoscono soltanto le *Poesie* e poco più e delle poesie tralasciano volontieri i *Giambi*, questa raffigurazione del Carducci fustigatore e questo concetto dell'amore spregiante sembrerà esagerata apposta, per piaggiare i miei propri gusti.

E vediamo, dunque, le parole precise e riuniamo, come non s'è fatto mai, i tratti sparsi del quadro che il Carducci dipinge dell'Italia, lasciando in disparte le poesie, dove l'indignazione lamina il verso e l'ira l'arroventa.

Di queste offese la più celebre ma non la più dura è quella che gli scappò nel gennaio del '70:

La nostra patria è vile.

Verso che stuzzicò perfino i precordi di un certo Cavallotti Felice — quasi dimenticato negli annali della democrazia e più ancora in quelli della poesia — ma che al Carducci fu rinfacciato più volte, specialmente da quelli che se ne meritavano la parte loro e più.

Nel '76, nel discorso di Lugo, dovette spiegarlo: « Quando un governo italiano lasciò operare su' petti di cittadini italiani le meraviglie dei *chassepots*, quando delle zolle insanguinate di Mentana e delle fosse de' nostri martiri certi moderati non seppero farne altro che tanti banchi di barattieri, allora io chiamai vile la patria; ma non la patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi; non la patria de' gloriosi, non la patria de' martiri; sì la patria di quei signori » (1). E nell' '80 aggiungeva: « ricordando quello che fece e che fu l'Italia officiale nel '66, nel '67 e nel '70 e gli scandali del '68 e del '69, non trovo ragione di pentirmi di quel verso » (2).

Dal '66 l'Italia è disonorata: « per un popolo che ha nome dall'Italia non è vita l'esser

(1) *Op.* IV, 330.
(2) *Op.* IV, 82.

materialmente raccolto e su 'l rifarsi economicamente, e non avere nè un' idea nè un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel gioco de' tarocchi: peggio, essere un mendicante, non più fantastico nè pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti sul mercato politico, e quelli ridono; essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e quasi sempre, con la scusa del mal garbo, là mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le più belle tra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell' Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra » ([1]).

« A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli, manca del tutto l' idealità; la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida conscienza della missione pro-

---

([1]) *Op.* IV, 152; cfr. XII, 445; X, 421 ecc.

pria nella storia e nella civiltà, religione e conscienza che solo affidano un popolo d'avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi; dove si baratta per genio l'abilità, e per abilità qualche cosa per avventura di peggio; dove tromba di legalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgattaiolante a faccia fresca tra articolo e articolo del codice penale » [1].

Talora l'Italia « bramisce e brontola e si contorce nella ferina stupidità della miseria, dell'ignoranza, del delitto » [2]; tale altra appare « una donnetta lussuriosa senza viscere e senza idee » [3]. E gli italiani sono, per educazione pretesca, ipocriti; la ipocrisia è « un adornamento insigne della natura istrionica nostra » [4].

In un discorso su Oberdan il Carducci fa una dipintura terribile del clima morale e politico

---

(1) *Op.* IV, 458.
(2) *Op.* XII, 46.
(3) *Op.* XII, 47.
(4) *Op.* XII, 134.

di quei tempi (1886) che oggi, dopo trent'anni, sembra ancora lucidata sul vero: « Intanto, in questi ultimi dieci o dodici anni, l'Italia, adagiandosi in un miglioramento economico, è decaduta e va sempre più decadendo da ogni idealità politica. I partiti si disfanno in pettegolezzi e in ignobili trasformazioni. Il suffragio allargato crea l'un parlamento peggio dell'altro, e tutti e due inferiori ai parlamenti usciti dal suffragio ristretto. Il più della popolazione non s'interessa di ciò che ella freddamente o disdegnosamente chiama politica, e che dovrebbe essere l'onore e l'interesse della patria; vuol pensare a' casi suoi ed a' suoi guadagni; accetta rassegnata o contenta qual si voglia Depretis. La gioventù è invasa da una smania di frivolezza; e in una coltura di vile importazione straniera dimentica ogni alto dovere, ogni alta idealità, ogni serietà di sentimento e concetto patrio; odia, per un senso di mollezza procedente dalla sua educazione falsa e servile, la politica, o della politica fa solo la parte chiassosa e divertente e che può interessare ai salotti. In Italia si parla troppo, si scrive troppo, ci si svaga troppo e troppo ci si diverte. Parrebbe quasi che non si pensi più, non

si ami più, non si creda più » [1]. E quando Mazzini era morto così aveva bollato l'Italia: « Ma questa Italia che nacque dalle transazioni, questa Italia che non riconosce che il successo, questa Italia che adora i fatti compiuti, questa Italia che non ha nè principii nè idee nè pensieri, questa Italia che vivacchia giorno per giorno di espedienti, questa Italia che non crede in nulla nè meno in sè stessa, questa Italia che di tutto ha paura, questa Italia la cui storia è la cronaca giornaliera dei furti, questa Italia che non crede che nell'oro, che non ha altro ideale che dei materiali godimenti, questa Italia che è governata dalla Banca.... questa non è l'Italia di Giuseppe Mazzini » [2].

Eppure all'Italia pareva, secondo il Carducci, di generare e possedere, come ai tempi dei tempi, geni e grandi a serque. E in questo modo motteggia la ridicola illusione: « Se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le cave di Carrara e di Serravezza abbian marmo

---

(1) *Op.* XII, 216.
(2) *Op.* XI, 11; cfr. *Lett.* I, 339.

che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina il sole ha da rallegrarsi su la faccia d'un nuovo grand'uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio; e i fattori e i compari, abburattatoselo tra loro, lo vanno a palleggiare all'ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria o di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo — Vedete omaccioni che fanno ancora in casa nostra —; e non ricordiamo che quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l'ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l'acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano » (¹).

E così, in altra occasione, ironizzava queste pretese: « Noi italiani nasciamo tutti eroi e tutti genii. Con questo l'Italia non è, ch'io sappia, nè la più animosa nè la più colta nazione del mondo. Sarebbe forse che parecchi italiani adoperano il coraggio a osare le più

(¹) *Op.* IV, 459.

abiette vigliaccherie e l'ingegno, come diceva quel cardinale, a b....enedirsi l'un l'altro? La decisione alla statistica, la quale, dicono, è scienza utilissima: dimostra, per esempio, che il *bel paese* supera d'assai la Francia e la Germania e non so quanti altri paesi men belli nel prodotto del genere *canaglia*, li supera nella copia e nella qualità » [1].

Perchè il Carducci non crede, per l'Italia presente, neppure al mito della superiorità intellettuale, del primato nel gusto e nella poesia. Non soltanto gl'italiani son decaduti politicamente e moralmente da quel che furono in antico e si sperava tornassero ad essere ma perfino letterariamente.

---

(1) *Op.* IV, 76-77.

L'EPOCA DI UMBERTO

La severità del Carducci verso l'arte e il gusto dei suoi tempi può parere invidiosa bramosità di primato, disprezzo verso la plebe letteraria inabile ad apprezzarlo. Ma si badi all'epoca: i suoi rimbrotti e abbaiamenti sono quasi tutti dell'ultimo quarto del secolo — di quella che si potrebbe chiamare l'Epoca di Umberto. Il risorgimento politico, pur fatto a spintoni e casi di fortuna aïutati da tre o quattro uomini grandi ma quasi soli, aveva stappato i fumi d'una boria italianista alla quale non corrispondevano sempre i valori. Le volgarizzazioni spicciole del primato giobertiano rappresentavano un'Italia dei suoni e dei carmi che in nome del passato reclamava gloria anche per il presente e auspicava ancora più per l'avvenire. L'italiano era un gran popolo, il

primo popolo del mondo, almeno per l'arte e la letteratura. Ora poi ch'era finito l'odioso servaggio sarebbero rifiorite, colla libertà, le virtù letterarie: il genio indigete non aspettava che l'unità con Roma capitale per sbottare da tutte le parti. Dall'Alpi al Lilibeo, come si diceva e scriveva allora, sarebbero scaturiti fuor dalla terra, senza semina di denti, i grandi poeti, i grandi prosatori, i grandi pittori; tutto ci avrebbero potuto negare ma non la protezione di Apollo e il consumo settimanale o mensile delle frasche d'alloro.

Viceversa la letteratura italiana dal '75 al '95 era tutt'altro che la prima dell'universo. I romantici, sparita la grande generazione del '21 e del '48, eran diventati gli sciatti rivenduglioli di pateticume facile e rimato a conforto delle ragazze con poco sangue e degli ultimi pensierosi col ciuffo; il meglio di tutti, il Prati, si perdeva nella filosofia e si snaturava in un classicismo tardivo; all'Aleardi si poteva appioppare senza rimorsi la definizione del Lichtenberg: un cuore con un testicolo per parte.

I manzoniani, invece d'imitare il padre facendo opere nazionali, si erano attaccati

all'osso della questione linguistica e credevano d'aver fatto l'obbligo loro quando avevan insudiciato l'Arno sempre di più risciacquandovi i loro cenci. Il De Marchi scriveva romanzi a uso delle sorelle dei preti e delle contesse di campagna e il De Amicis tirava giù prosa potabile a tutto spiano, con facilità da novellista borghese pari all'inconsistenza artistica. I due romanzieri — Verga e Fogazzaro — che avrebbero dato in seguito un paio di capolavori per uno guazzavano ancora nei paduli latticinosi delle ragazze tisiche e dei poeti misteriosi. I due poeti — D'Annunzio e Pascoli — che avrebbero levato il grido dopo il Carducci davano, dopo l '80, primizie fortunate di scaltre assimilazioni o, studiando e insegnando latino, stavano zitti.

Il solo che potesse star vicino al Carducci per forza d'ingegno e austerità di spirito — Alfredo Oriani — era tuttora involto nei fumacchi del nullismo romantico e satanico.

Qua e là un attardato classicista leopardeggiante o un solitario eccentrico — come il Dossi — compivano il coro. In mezzo a codesta letteratura senza forza e novità il gagliardo e rinfrescato classicismo del Car-

ducci e il libero sensualismo benchè romanticizzante dello Stecchetti dovevano fare, come fecero, colpo.

Romantici e manzoniani avevano a poco a poco sminuita la pratica e la riverenza dell' arte veramente arte. I primi non conoscevan che l'estro e si crogiolavano in un sentimento che sdrucciolava in sentimentaleria: i secondi volevano la naturalezza e si divertivano in una toscanità d' accatto che dava di volta nella sciattezza cialtrona o nel cianume sanfrianino. S' era dimenticata o disprezzata la ragione, la lingua, la vigoria, la dignità, la poesia. La ignoranza trionfava nella saccenteria; il facilismo nella sbrigliatezza; il vuoto dell' anima nello sfoggio lacrimatorio; la sciamannaggine nel popolinismo. E fra tutti e due, romantici e manzoniani, erano zuppa e pan mollo. Eppure, in tanta miseria di concetti e di forme, avevano il coraggio di berciare all' immortalità del genio italico e al suo terzo o quarto risorgimento!

S' intende benissimo che al Carducci, ottimo artigiano di provincia, popolano vero e sanissimo impippiato d' antichi, codesta letteratura dovesse fare schifo.

Prima di tutto egli negava ai suoi contemporanei ogni competenza in fatto d' arte. L' esser deputato, diceva al Guerzoni, « non vi conferisce facoltà ed autorità veruna di critico. E tanto più francamente e caldamente ve lo dico, quanto oggimai in Italia tutto è o fa la politica, anche i critici, anche gli scrittori, anche i professori; quanto tutti voglion discorrere di arte in Italia quelli che meno ne sanno; quanto in Italia nel fatto dell' arte e delle lettere non si tiene per disonesto l' entrare uno a trattare e professare cose che ignora del tutto; quanto in Italia non si ha più dell' arte nè rispetto nè amore nè culto veruno; quanto in Italia la triste genìa dei dilettanti si atteggia da per tutto alla dittatura; quanto in Italia siam divenuti al basso impero delle lettere, dove ogni pretoriano può giocare o almeno vender l' impero; quando cotesti esempi traviano viepiù sempre ogni giorno la gioventù, e minacciano di ridurre agli ultimi termini la povera arte italiana, la quale i nostri padri gloriosi levaron tanto alto e che oggi è caduta a essere servetta umilissima e a pena tollerata di consorterie politiche e di camorre giornalistiche, roba da

quarta pagina di gazzette e da fiere di beneficenza » [1].

La cultura non basta: per quanto « si può computare che degli italiani non analfabeti un terzo sono professori e un terzo e mezzo dottori » [2]. è anche vero che l'ignoranza progredisce: « noi italiani fummo i primi dei popoli moderni a fissare la lingua nella grammatica e oggi sgrammatichiamo peggio d'un portofranco; inventammo la filologia e non sappiamo più legger corrente il latino.... » [3]. Eppure ognuno vuol sdottorare a piacimento suo: « quando un italiano si mette a scrivere diventa subito un accademico, un dottrinario, un pedante, il quale si crede in obbligo di dar delle lezioni stupide e villane a chi non ne ha bisogno o non ne vuole » [4]. E ribatte sul primo punto: « Certo che a intendere gustare e voler così l'arte, occorre una molto maggior cultura che non si richieda oggi in Italia per gli esercenti e consumanti poesia.

---

(1) *Op.* IV, 242-43.
(2) *Op.* XII, 77.
(3) *Op.* XII, 36.
(4) *Op.* XII, 43.

Ma le cose han da mutare. L'italiano non può esser sempre un popolo che non ha idee e che traduce male il francese » ([1]).

Ma l' accusa più grave che il Carducci butta in faccia al vanaglorioso letteratame è che l'italiano non è affatto poetico. « L'italiano, contro un' opinione assai superficiale, non è più tale da un pezzo, o al più non ama in versi che le gale, non gusta che gli spumoni, non sente che l' istrionia. Il popolo italiano può darsi abbia genio per l' arti plastiche, forse ha della passione per la musica. Ma innanzi alla poesia, innanzi a quest'arte disinteressata di delineare fantasmi superiori o interiori simmetricamente nella parola armonica e pura, il popolo italiano, pratico, positivo, machiavellico, che pur nelle più calde espansioni mira con mente fredda all' utile e godibile immediatamente e in materia, rimane di ghiaccio » ([2]).

([1]) *Op*, XI, 245.

([2]) *Op*. IV, 130-31. — Questo giudizio è del 1881 ; e nel 1879 aveva già scritto al Razzetti : « noi italiani.... siamo un popolo pochissimo poetico, almeno da trecento anni a questa parte.... in poesia, sempre con le debite eccezioni, siamo pettegoli, pettegoli enfatici e gesticolanti »

Era in lui un'idea fissa: fin dal '74, a dispetto de' montoni d'Arcadia, aveva asserito, ancor più latamente, che « il popolo italiano è stato sempre, nel significato artistico e non sensuale della parola, poco poetico: oggi poi non v'è più corrente alcuna d'intelligenza tra i poeti e lui » (1). Poco poetico perchè non capace di far poesia o non capace d'intenderla? In tutti e due i sensi, pare, ma più ancora nel secondo.

Il poeta, per l'italiano, è qualcosa di mezzo tra il buffone e il pazzo melanconico, tra il cantastorie e il fornitore di libretti alle compagnie comiche. La poesia fa l'effetto, in Italia, « d'un giuoco di conversazione un po' noioso che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i più imbecilli.... » (2). Il popolo italiano sta sempre in guardia « per non essere una bella volta aggre-

---

(*Op.* XI, 326). È strano, ma non va nascosto, che in questo giudizio il Carducci era d'accordo col Mommsen il quale, nella *Storia Romana* (I, XV), nega al popolo italiano il dono della vera poesia, accordandogli soltanto l'ironia, l'arte di raccontare e la rettorica.

(1) *Op.* IV, 283.

(2) *Op.* IV, 137-38.

dito e preso pe 'l collo dalla vera poesia. Ei non vuol compromettere la sua serietà: la sua commozione lacrimosa, i suoi raggianti entusiasmi, la fatica delle mani e magari de' piedi plaudenti, ei la serba tutta per la frase, amor suo, in fin di periodo, là ne' teatri, ne' camposanti, nelle accademie, nei banchetti, nelle università, in parlamento. Là, là, in quel polverìo d'ammirazione con la tosse, in quella baldoria di sventolati entusiasmi, in quel tanfo di patriottismo e di vino, di virtù e di muschio, di estetica e di sudore, di critica e d'olio da lumi, in quel mercato di carne, di viltà e di ciarlataneria; là, là, siede e troneggia il vostro giudice, o fantastici superbi e metafore ambulanti, che vi credete avere uno sgorgo di armonie intime periodico, che credete veder salire dai vostri cervelli solitari de' fantasmi pensosi come tanti spazzacammini o geni del commendator Monteverde. Ringraziate co 'l cappello in mano, miserabili, se alcuno di que' gentiluomini, sentendovi declinare poeti, vi domanda graziosamente: A quando l'accademia? » (1).

---

(1) *Op.* IV, 132.

In questi sarcasmi c'è del rammarico: si sente l'uomo dell'arte che vorrebbe veder meglio vista l'arte sua, l'italiano che rimpiange i bei dì — ma quali? — passati. Il giudizio, però, sull'impoeticità radicale del popolo italiano resta come una cosa detta sul serio e tanto più se lo ricolleghiamo coll'augurio e il desiderio, più volte ripetuto, che non si faccia in Italia poesia per un bel pezzo, Anche questa era un'idea fissa: si augurava perfino una democrazia americana che sopprimesse per un secolo la letteratura (1). « Dichiaro e protesto — scattò una volta — che un giovane che fa versi mi desta il ribrezzo e la nausea, e, se lo confortassi e consigliassi, mi parrebbe d'incorrere in un reato previsto dal codice penale, il reato di eccitamento e d'aiuto alla corruzione » (2). Già, secondo lui, la poesia è finita e « ciò che rimane di lei è ombra vana, è una falsità, buona al più per le donne e per la musica » (3). O piuttosto, se la poesia non può morire, muore l'arte della poesia: « la

---

(1) *Op.* XII, 125, 447.
(2) *Op.* IV, 141.
(3) *Op.* XI, 6.

borghesia dominante, educata com'è, con i suoi intendimenti e instituti di vita, non ha più, o perde ogni giorno più, le abitudini, le preparazioni e gli ozi che si richiedono a capire e amare la poesia vera » (1). E anche se la capissero e amassero non c'è chi la sa fare: « la fantasia italiana è un utero ammalato » (2) e lo stesso Carducci malinconicamente, riandando al passato suo, conchiude: « Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento; vorrei avere adoperato meglio il mio tempo.... » (3).

Forse questa confessione non è tanto un gesto di rilassatezza o di modestia quanto una confessione sincera e c'è in essa la chiave delle condanne del popolo italiano alla prosaicità e della poesia alla morte. Il Carducci, secondo me, era un grande artista e un prosatore eccellente, specie nelle sintesi storiche e nelle zuffe polemiche, ma poeta proprio di cuore, poeta naturale, poeta necessario no. Sembrerà una bestemmia ma in quel ripetere

---

(1) *Op.* IV, 280.
(2) *Op.* XII, 136; cfr. X, 15.
(3) *Op.* XII, 429.

che il popolo italiano non è poetico ci vedo quasi un riflesso autobiografico e apologetico. Ogni pittore rifà volentieri in tutti i ritratti qualche tratto del suo viso; ogni moralista non trova negli altri le virtù che mancano a lui — e così gli scrittori. Può darsi che il Carducci sentisse in sè una certa avversione alla poesia, domata e superata soltanto a forza d'ingegno, di volontà, di amore alla grandezza e alla tradizione. Difatti per molti anni la poesia fu per lui o un'esercitazione letteraria sui modelli ammirati o un'arma di polemica civile. Dopo, arrivato a più matura coscienza, si abbandonò e lavorò con più disinteresse. Parve, cogli anni, che la sua sensibilità si sbozzolasse dalle fascie scolastiche e civiche per esteriorarsi in canti di pura poesia. Ma venature di politica e ritorni al giovenalismo non mancarono e nell'ultimo periodo poetico predominarono le odi tra lo storico e il patriottico: pindarismo erudito e filosofico.

Insomma poeta proprio d'impeto e poeta puro il Carducci fu di rado e tardi, sia che non fosse tale per natura sia che sentisse intorno il clima nemico.

Si ha l'impressione che abbia quasi un

po' di vergogna a scrivere in versi — anzi addirittura a scrivere. « Se non fosse che a far nulla mi annoio — diceva nell' '83 — e se non fosse che di quando in quando ho bisogno di cento lire, io bandirei di casa mia inchiostro e penne, contentandomi di una matita per gli appunti » [1]. E a Severino: « L'anima mia è stanca di scrivere. Perchè deve essere condannata ai lavori forzati della penna il mio pensiero che in un momento abbraccia e compatisce l'universo? » [2]. Pause o civetterie di stanchezza: può darsi. Ma quando si rileggono quelle insistenti negazioni della natura poetica italiana e gl'insistenti inviti a smettere di far poesia e letteratura vien fatto di pensare a qualcosa di più profondo: che il Carducci sentisse davvero la poesia un frutto fuor di stagione, un prodotto inutile per i tempi nostri, e che si sentisse lui stesso, italiano, quasi ostile a questo abbandono lirico davanti agli altri o, per lo meno, vergognoso di concedersi così a un popolo disattento e impreparato. Sentite con quanta ironia parla egli stesso della pro-

---

[1] *Op.* V, 48.
[2] *Lett.* II, 224-25.

pria esistenza di letterato: « I troppo buoni estimatori dell'opera mia mi fanno l'onore di credere ch'io stia tutto il giorno soavemente affaticato a delibare, pecchia e calabrone dell'arte, il poetico miele dai giardini dell'ideale, e del reale, e a lanciare per la cerbottana dell'eloquenza i campanili dell'enfasi, o a faccettare il vetro della frase per incastonarlo nel brillantato discorso.... » [1]. C'è un'aggravatura caricata di sarcasmo ma c'è, nel fondo, un qualcosa di sincero. Il Carducci, operaio repubblicano, ha più del romano che del greco; del romano antico, prima dell'invasione ellenica, prima dei neoteroi, quando Catone sentenziava e il Senato, platonico, bandiva sofisti e poeti. Quel mestiere d'infilare verbi e versi — benchè fosse proprio il suo e ci riuscisse bene — gli pareva talvolta servile, inutile, umiliante. Scappò a dire che soltanto ai soldati si dovevan permettere le poesie. Pensava, a momenti, come i romani antichi, che difender la patria o migliorarne i costumi e lo stato fosse ufficio più degno e bello dello scribacchiar sulla carta parole inutili e oscure ai più!

---

[1] *Op.* XII, 142-43.

Meglio, perfino, vangar la terra e andare a caccia di cignali che perseguire di « frottole rimate » i trissottini e i vigliacchi!

Eppure nell' accusa al popolo italiano di non gustare la poesia c' è del rincrescimento; eppure egli aveva dell' arte, e specie della poesia, un concetto così alto che guai a toccarglielo e mai s' arrabbiò più di cuore di quando gli parve vederla abbassata e vilipesa.

E quel mio dubbio sulle vere inclinazioni del Carducci alla poesia non è affatto in contrasto colla venerazione profonda che per la poesia ebbe sempre: non è da oggi che gli uomini adorano quel che non hanno nè possono avere. Anzi la natura nostra ci porta spesso, quasi per compensazione, a desiderare e stimare di più precisamente quel che in noi manca o scarseggia.

Tutte le oscillazioni di odio e di entusiasmo, di catonismo ed ellenismo, son naturali in quello spirito mobile perchè sensibile e non abituato ad approfondire e precisare i proprii dissidi.

LA MACCHIA DELLA POESIA

Che il Carducci rispettasse, anzi adorasse l'arte, non c'è bisogno di provarlo con squinternamento di testi — che pure sarebbe agevole e non dannoso — ma tutta l'opera sua respirante la probità convinta di chi fa sul serio l'arte è tutta una prova, un blocco massiccio di prove. Di poesie fatte per chiasso non conosco che quella, non scritta nè rimasta, che il Carducci improvvisò per i lungarni di Pisa la sera del dottorato. Anche le poesie burlesche o bernesche della gioventù avevano il loro scopo serio: archibugiate a salve per mettere in fuga i nottoloni spiacenti dell'arte e della cultura.

Quando, parlando alla società di Storia Patria, disse che gli studi bolognesi l'avevan deterso dalla « macchia della poesia » aggiunse

che poesia, per il volgo, è far versi per i versi e la sua poesia, invece, esser nata assieme alle severe ricerche. E quanto si arrovella, a forza di ritratti sarcastici, a distruggere le balorde immagini che gl' italiani si fanno del poeta e quanto si riscalda per passare a fil di spada coloro che non hanno abbastanza riverenza per l' arte o credono ch' egli non ne abbia abbastanza! Sicchè si può concludere che i rimproveri agli italiani impoetici e gli auguri di un lungo interregno letterario siano da paragonarsi alle invettive contro l' Italia: impeti d' amore sotto forme di spregio.

La poesia vera e propria il Carducci se l' è dovuta conquistare penosamente, faticosamente per anni e diecine d' anni. Cominciò a volerla da giovine ma ci arrivò quasi vecchio — troppo tardi per godersela tutta e bene. Sul primo componeva con gioia ma concludeva poco. « Le poesie, massime allora — racconta dei tempi di San Miniato — io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventù gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abbozzo e poi prendermelo

su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in bricioli: tanto meglio. Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi come un orsacchio rabbonito; e mi v'indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godimento un poco anch'io, così non finivo mai nulla » [1]. Ma aveva anche periodi meno lieti: « Lavoro, lavoro, lavoro... ma l'animo mio non è contento — scriveva al Cristiani nel 1860 — perchè io sono innamorato della bellezza dell'arte in sè stessa, e questa dispero di raggiungerla, e mi sento ghiacciare l'animo e l'ingegno » [2]. E al Chiarini l'anno dopo: « ho gran paura che non mi riesca più far versi. Perchè l'ideale in mente l'ho trоppo grande, e fargli come li ho fatti fino ad ora, non sarei contento.... Non mi contenterei insomma d'esser mediocre; ed ora sono verseggiatore mediocre » [3].

---

(1) *Op.* IV, 35.
(2) *Lett.* I, 60-61.
(3) *Lett.* I, 68.

Parrebbe. dunque, ch' egli considerasse la poesia come un' arte pura, cioè indipendente dalle cose che esprime e dai fini ai quali è rivolta: arte che ha per materia l' anima del poeta e per fine la bellezza compiuta della parola e del verso. Invece, nell' idea del Carducci, se la poesia dev' essere, come estrinsecazione verbale, perfetta — ed anzi asserì che senza abilità tecnica non c' è poesia [1] — codesta perfezione non basta a sè stessa: è un mezzo, mezzo necessario ma in vista di scopi non poetici. Una volta dichiarò che metter filosofia in versi non si deve; un' altra che l' io in poesia è intempestivo e ridicolo; perfin l'amore è di troppo. Dunque non poesia discorsiva e didattica e neppure poesia personale, autobiografica, erotica. E allora?

Ed eccoci di nuovo dinanzi allo stretto coniugamento che nell' animo del Carducci — nella sua mistica — c' era tra poesia e patria, tra l' arte e l' Italia.

Il Carducci non vuol saperne d' arte per l' arte, di poesia per la poesia. « O bonzi di una poesia magnificamente egoista... o sgual-

---

(1) *Op.* XI, 293.

drine in baffi dell' arte fine a sè stessa.... » così prorompe sdegnoso commemorando il suo Victor Hugo ([1]).

Precisamente. Il poeta, per lui, dev' essere il pungolatore dei vigliacchi, lo schernitore dei viziosi, il frustatore dei buffoni, l' esortatore della patria, il dichiaratore del popolo, il difensore delle plebi: poeta, cioè, civico, patriottico e moralista. In particolare, per Carducci che si sente soprattutto italiano, la poesia dev' essere strumento per raddrizzare e migliorare l' Italia.

Il poeta, egli dice, quando non è menestrello, ciarlatano e perdigiorno, dev'essere una specie di sacerdote e profeta della sua nazione: « origliando la commozione latente, speculando il turbine che ingrossa e la guerra in su 'l rompersi, leva piena ed alta la voce a bandire il fato di Dio e il passaggio, che è per compiersi, dell' idea nel fatto, dell' utopia nel sistema, della teoria nella pratica: allora il poeta è come il feciale sacro ed inviolabile del progresso. Egli intima le guerre e santifica le paci e le alleanze; egli domanda ai forti e

---

([1]) *Op.* XI, 16.

agli oppressori il risarcimento del diritto violato; assegna il tempo utile a ciò, e, quello spirato, manda sui venti il suo canto di sfida, come l'antico sacerdote di Roma gittava l'asta sanguinosa su i campi degli inimici. E quel canto risuona in ogni parte, congregando gli alleati e i nemici, annunziando agli avversarii la pugna... » [1].

Nientedimeno! Questo è il poeta come sacerdote dei popoli e profeta della storia; ora viene il poeta come censore dei popoli e giudice della storia: « In poesia io mi riserbo fieramente il diritto di scrivere nei modi che credo più efficaci quella che io credo la verità, e di riprovare ne' modi che pur credo più efficaci, gli uomini pubblici, politici o scrittori, che non operano o non scrivono come io credo che si debba operare e scrivere per il bene e l'onore della patria, per la libertà, per la verità, per l'arte. In questo sono interamente della scuola di Aristofane, di Orazio, di Giovenale, di Dante, di Boileau, di Byron, di Heine... » [2].

I nomi parlan chiaro; son tutti, più o meno,

---

[1] *Op.* V, 32-33.
[2] *Op.* XII, 44.

di satirici e moralisti. Il poeta, dunque, è un prete o un gastigatore. « Il poeta esprima sè stesso e i suoi *convincimenti morali ed artistici* più sincero, più schietto, più risoluto che può: il resto non è affar suo » [1]. E chi non fosse persuaso rilegga il discorso agli elettori di Lugo del 1876, dove, a chi gli voleva inibire la politica perchè poeta, rinfacciava alteramente i nomi de' poeti patriotti, di Milton, di Uhland, di Lamartine. che ebbero parte nella vita politica de' loro paesi, e professava di voler seguire le orme di Dante e dell' Ariosto, di Alfieri e di Foscolo « svelando con severo ingegno e cuor securo e pietoso le piaghe della patria » [2].

È, insomma, l' idea victorhughiana che abbiamo richiamato pagine addietro, parlando appunto del Carducci come amante malèdico dell' Italia. Riprendere e garrire chi fa il male; insegnare e celebrare il bene: questi, secondo lui, gli uffici del poeta. Il poeta deve scriver bene, deve sapere l' arte sua alla perfezione: è dovere d' onestà e garanzia d' efficacia. Ma

---

(1) *Op.* XII, 44.
(2) *Op.* IV, 59.

scriver bene non basta: bisogna pensar bene non potendo operar bene. Al Carducci i romantici che mettevano in piazza tutti i momenti il loro divino io e se l' accarezzavano e lo lisciavano per farlo parer più bello o ne cincischiavano le piaghe per renderlo più interessante — e i parnassiani che d' altro non si curavano che di rappresentare il mondo esteriore con parole scelte e rime ricche erano egualmente odiosi.

Anche in questa sua attitudine — fatta la parte che si conviene alla tradizione e suggestione della letteratura patriottica e all' influenza di Victor Hugo — ritroviamo il popolano semplice, tagliato all' antica, alla romana. Il sano utilitario che anche dinanzi all' arte si domanda: a che giova? Il plebeo laborioso che non vuol essere inutile alla sua terra neanche quando cesella opere apparentemente superflue.

Se il rispetto dell' arte in Carducci era fortissimo più forte ancora era il rispetto per le cose che dall' arte potevano ritrarre giovamento — o per lo meno quei due rispetti si compenetravano talmente in una parità d'amore che sarebbe stato difficile distinguerli e pesarli

separatamente. La poesia come estro puro e sbocco di sentimento non gli andava giù e neppure gli si confaceva quella realista e preziosa, che dipinge e scolpisce e più non chiede. La poesia era fatta per fucinar saette contro i tiranni e i traditori e i vili: poesia civica, etica, nazionale.

Questo spiega la sua grande ammirazione per il Parini e l'Alfieri — che pure non furono proprio grandissimi come poeti — e la sua relativa ammirazione per Leopardi, che gli doveva sembrare troppo personale, lamentoso di casi propri privati; tant'è vero che del Leopardi cercò di rialzare, nell'estimazione dei letterati, quelle prime canzoni patriottiche tanto meno amate dai più come arte. E di Heine apprezzava soprattutto — come si vede anche dalle traduzioni — le poesie feroci di umor satirico.

Ma era uomo troppo fine di gusto e troppo innamorato del bello stile perchè non amasse straordinariamente certi poeti, come il Petrarca, il Poliziano e perfino il Monti, che di civile hanno poco o nulla. Molte volte, anche nelle poesie sue, si ritrova l'uomo privato che sfoga le sue malinconie senza pensare alla patria o

alla virtù e perfino l'artista puro che gioca colle rime, si diverte colle parole, pago s'è riuscito a dare un po' di luce e colore agli aspetti del mondo, grigi e indistinti ai più.

La forza dell'ingegno naturale — per quanto indigata e incanalata per convincimento profondo nelle strade dell'esortazione e della reprensione — gli ha fatto tradire, per fortuna, le teorie. Ma tolto poche — come ad esempio il famoso *Canto di Marzo* dove pure c'è in fondo un'astrazione panteista — le sue liriche più belle son sempre quelle dove la storia o l'indignazione danno lo spunto o il supporto.

Ma d'una cosa va estremamente lodato: quando ebbe a giudicare di poesia patriottica, se qualche volta indulse un po' troppo per amor dell'Italia, più spesso non si contentò del patriottismo delle intenzioni e del contenuto se poesia non c'era — anzi infuriò, fin da giovane, contro l'« arcadia patriottica ». E in poesia odiò pervicacemente due tra i più grossi e vergognosi malanni della letteratura italiana: l'arcadia e la rettorica, male sorelle e gramigne dell'arte schietta. L'Arcadia « o classica o romantica, o manzoniana o guerraz-

ziana, o monarchica o democratica o socialista, è pur sempre la scuola nazionale italiana » [1].

L'Arcadia, per lui, è la falsità, l'insincerità, come, appunto, la rettorica. Questa ingrandisce le cose, quella le rimpicciolisce e tutte e due vanno a confluire concordi nello stagno puzzoso dell' accademia. Odiare l' arcadia e la rettorica era dunque, per il Carducci, amare e cercare il vero, lo schietto, il sincero: era un metter la regola morale, l'onestà e la semplicità anche nella stessa espressione dell' arte. Niente aggeggi pretensiosi, niente frasi bombeggianti: dire quel che si sente colle parole più forti e pure. Dare l'impressione del galantuomo anche nel modo di fare i versi — altrimenti come si fa a biasimare i cialtroni e i farabutti?

Non è, come si vede, una posizione nuova e non staremo neppure a discutere s'è quella vera e quella che piace oggi. La poesia moderna ha lasciato assolutamente le pretese moralizzanti e le missioni patriottiche che le assegnava il Carducci dietro la dottrina platonica e l'ideale romano — e non cerca tanto la semplicità

---

(1) *Op.* IV, 293.

(che nel Carducci stesso non sempre vince) quanto l'originale espressione dell'esasperata complessa e personale sensibilità dell'uomo aristocratico e solitario. Ma se non sempre possiamo gustarlo come poeta dobbiamo essergli grati come italiani ed artisti: l'aver combattuto le spappolature arcadiste e l'enfiagioni rettoriche è un gran merito per lui ed era condizione essenziale per far terreno pulito alla lirica disinteressata.

LA VOGLIA DI FARE A PUGNI

S'è visto fin qui la « mistica » del Carducci: la sua adorazione duplice e strettamente parallela per l'Italia e la Poesia, più profonda che mai quando s'esprimeva in lagni e legnate.

Ma questo ricordo delle legnate ci riconduce alla normalità carducciana anteriore psicologicamente alla « mistica »: a quell'altra diade che abbiamo chiamata, per intenderci, coi vecchi nomi di Natura e Ragione, che voglion dire, tradotte in termini storici, non-ascesi e non-romanticismo; paganesimo nella vita e nella poesia, classicismo nella politica e nella poesia.

Si vuol dire, insomma, che il Carducci non era un santocchio che si vergognasse degli istinti primigeni ed elementari dell'uomo nè uno spirito vespertiglio che si compiacesse di

fumicosità e notturnità filosofiche letterarie o politiche. Gli piacevano insomma — uomo sano e romano — anche certe carnalità; e soprattutto idee chiare, rette ed antiche.

In che senso si può dire che il Carducci è uomo di natura? Nel senso di Rousseau no davvero; il maremmano, figliolo ed erede d'una tra le più composite e macerate culture del mondo, non ha, nè come istinto nè come intenzione, proprio nulla della naturalità ingenua e involontaria dei Siminoli di Chateaubriand o dei Californiani di Leopardi. Niente, neppure, del selvaggismo un po' artefatto di Walt Whitman o di Kipling.

Ma dentro ai recinti della civiltà ci son gradazioni tra la pretta natura — quasi introvabile dalle nostre parti, se non in certi pastori solitari delle montagne più fuor di mano — e il raffinamento mondano pomiciato dalle artifiziose costumanze ch'è di moda, almeno in apparenza, nelle classi titolate e renditate. C'è il contadino, c'è il plebeo di città, il popolano, il signoretto di mezza tacca, l'intellettuale marcio, direbbe Vico, di amori delicatissimi e l'« uomo all'incontrario », il Des Esseintes che si mette fuori, con ostinati strattagemmi, dal

contatto delle cose naturali. In questa scala il Carducci è piuttosto verso il fondo che verso l'alto — cioè più vicino al popolano che al nevrotico d'eccezione.

Carducci è, ripetiamo, un popolano sano e toscano: sano, s'intende, come può essere un uomo di talento che la sensibilità e il genio consumano più degli altri; sano di quella salute campagnola e artigiana che ha schifo, se pur ne ha conoscenza, di quelle capziose eccentricità, di quei nobili disinganni, di quelle lamentose oziosità, di quei morbi eleganti che il romanticismo ha lasciato in eredità ai letterati moderni. È uno, insomma, che vive all'antica, senza commedie, epilessie e satanismi.

Carducci, per parlar chiari, è un uomo semplice e — come dire? — « territoriale ». Non ha paura di apparire un tantino volgare e magari plebeo — sempre sottintendendo che questa volgarità è tale soltanto agli occhi delle animine tirate su a bocconcini d'ostia e che il plebeismo di talune mosse o apparenze non contraddice affatto la gentilezza delicata dell'animo.

I vizi di Carducci, perciò, se vizi si posson chiamare, son classici e non decadenti; le sue

abitudini son quelle di un galantuomo lavoratore di pochi complimenti che, se ha bisogno di svagarsi, si contenta d'un bicchier di vino e se ha bisogno di sgranchirsi le mani o togliersi il cervel di muffa fa volentieri ai cazzotti con chiunque gli dia noia.

Non dunque il vate apollineo della rinascenza, il principe equestre, quale abbiam visto dopo, recluso nelle mistiche ville, che lavora soltanto in ridotti d'antiquariati, che si diletta di cani e amori di lusso e si vergognerebbe a entrare da un vinaio a bere una mezzetta di vino rosso. Per costui ci vuole la pompa di stucco e lumiere dei Palaces nè potrebbe accostare alla bocca un vino che non fosse adornato, sulla bottiglia, di un nome straniero e non fosse mesciuto in un vetro sassone o veneziano. Ve l'immaginate il Carducci a prendere il the con dame pitturate e saffiste in un leggiadro hall di Parigi?

A codesti pidocchi rivestiti, ex plebei che si sentiron portati ad esagerare, come tutti i parvenus, gli sfoggi della vita fastosa e delicata, le ricreazioni del Carducci, che consistevano nel bere e nel picchiarsi dopo aver lavorato seriamente tutto il giorno e tutto l'anno,

sembreranno sregolatezze ineleganti e beceresche. Ma non importa: noi, per contrario, a questo Carducci paesano e provinciale, famigliare e alla buona, vogliamo infinitamente più bene.

Se il bere, in lui, era vero e concreto in senso letterale non altrettanto il picchiare. Da giovane, sì, alla scuola di Pisa e prima, gli piaceva anche di menar le mani vere e proprie. Ma fatto grande menava, invece di pugni, parole che lasciavano i lividi peggio delle mani.

Più concreto come bevitore, dunque, che come pugilatore — ma per la natura intima dell'uomo la differenza è quasi irrilevante. Egli stesso riconosceva la corrispondenza, anzi l'equivalenza, tra il vero picchiare e il picchiare a forza di pagine.

« Tutte le mattine — scrive — io mi sveglio con una maledetta voglia di fare ai pugni.... Per mortificare questa parte ferina della mia natura che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti tra i merli della torre dell'intelletto, io faccio, come i contadini, l'im-

---

[1] *Op.* IV, 407-8.

possibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta più posso acqua fredda, all'anima un'ora o una mezz'ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici » [1]. Qui, se non sbaglio, c'è proprio l'equazione, tra scherzevole e sarcastica, del fisico e dello spirituale — e chi conosce la convertibilità e reversibilità delle forze umane non sarà scandalizzato da questa trasposizione fra zuffe di muscoli e di pensieri.

E a questo, diciam così, sadismo psichico era congiunto anche un elemento che chiamerò, senza allusioni sessuali, masochista. Nel *Ça Ira* gli piacque far sua la frase d'una lettera di Gino Capponi: « Ognuno ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare ». E il Carducci aggiunge: » Lo stesso, io. Bastonatemi un po', se potete, lettori maligni » [1]. E nel 1889 al *Resto del Carlino* scriveva: « Io ho fatto il callo alle insolenze, alle ingiurie, alle calunnie, che all'età dei venti cominciarono a grandinarmi a dosso, provocate da un vizio ingenito del mio temperamento, che quando una verità

(1) *Op.* IV, 413.

mi s'impone, mi bisogna dirla, interpellato o seccato che io sia, nel modo più nettamente reciso, che è naturalmente il più ostico a quelli a cui quella verità non piace. Da poco tempo in qua non sentivo più, o sentivo meno, ronzio di insolenze e calunnie agli orecchi, e dimandavo a me stesso — sono io imbecillito o invigliacchito? » [1].

Non gli piaceva, dunque, esser l'assaltatore di strada che vuol tirare soltanto lui: gli piaceva darne e pigliarne. Picchiare per far mostra di forza o sfogar la rabbia; esser picchiato per aver la riprova di aver detto la verità e anche per sentire il gusto di batter contro qualcosa di vivo e non contro una balla di cenci irresponsabili.

Abbiamo già visto, parlando del singolare e manesco amor suo verso le adorate Iddie, quanto gli piacesse buttarsi addosso senza visiera a quelle persone o cose che non gli piacessero. Ma son più famose le sue battaglie personali e letterarie contro critici e rivali: canacci o cagnoli litigiosi e importuni. Questo non è un saggio di critica e perciò non ci

(1) *Op.* XII, 307.

fermeremo a segnare le zannate e zampate che appiccicò a pedanti e ad impronti, a giornalisti e professori, a mediocri celebri e a mediocri dimenticati. Tutti ricordano i nomi, molti de' quali per solo merito della sua rabbia sopravvivono: Rapisardi e Bonghi, Zendrini e Guerzoni, Gualterio e Alberti, Arbib e Barbiera — e via via, dal principio alla fine, Lanza e Sella, Cialdini e Persano, Mancini e Villari, Nicomede Bianchi e il Tabarrini, il Fanfani e Yorick, Paulo Fambri e Rocco De Zerbi, il De Amicis e il De Gubernatis, il Giacosa e il Rizzi, il Colajanni e il Ferrero. A qualcuno una graffiata sola, passando; ed altri una boccaccia da lontano; ai più, infine, buone lavature di capo e brave tirate di capelli.

Eppure codeste sfuriate — che a momenti son modelli meravigliosi di stile concitato e comico — son quelle che i critici perbene, animali graziosi e benigni, dimenticano volentieri; son quelle che hanno procurato al Carducci, presso la gentile ed elegante canaglia, la fama di plebeo attaccabrighe.

C' è ancora oggi della gente, gente incalzonata e insoprabitata secondo i manichini recentissimi della sartoria ben dicente e nulla

senziente, che volentieri cancellerebbe dall'opere di Carducci i due volumi di *Confessioni e Battaglie* e magari i tre di *Ceneri e Faville.*

Per le confessioni vada pure: si confessò Sant'Agostino che finì santo della chiesa cattolica; si confessò Giovanni Giacomo che finì santo nella chiesa democratica; si può confessare un maestro di lettere che dopo aver bestemmiato il Geova dei sacerdoti ha fatto festa al Dio di San Marino e dopo aver preso a sassate la Consulta Araldica ha sciolto l'inno alla maestà bionda di Margherita regina.

Ma le battaglie no. Oh come s'empion bene di cristiano e gentile orrore le ganasce ritrose co' ricordi nefandi di Annibal Caro e di Pietro Aretino! Non giovò all'uno aver voltato nel più vezzoso marchigiano che l'Italia gustasse prima di Leopardi gli amori inesperti de' bambini pastori; nè all'altro aver vergato la Passione di Cristo colla stessa penna che s'era piaciuta a frucare nella vita delle puttane. Maiali con denti di vipera li giudicarono le generazioni e la sentenza non fu ancora riformata colà dove si vuole soltanto quel che si puote.

« Tristo retaggio — gonfiano in coro — de' più tristi tempi della patria nostra son le battaglie letterarie e così vergognoso esempio di corruttela piuttosto si deve far dimenticare che rinverdire. A' tempi nostri decenti e civili le guerre di penna non si convengono: l'urbanità dev'esser legge, codice il Della Casa; amore e conordia le lanterne che guidano i letterati naviganti al porto tranquillo della reputazione. Almeno nella repubblica delle lettere deve esser pace perpetua in omnia saecula saeculorum ».

A me invece — guardate come son antico e inattuale fra tanto spampanamento di umanità e buona creanza! — codeste battaglie piacciono in modo meraviglioso. A leggerle e a scriverle provo un gusto inestimabile. E nel mio amore per il Carducci — perchè nasconderlo? — entra moltissimo l'ammirazione per quel suo voler bastonare ed esser bastonato, per quella sua rispettabile pazzia di voler dire sempre e a tutti i costi la verità anche spiacevole e di volerla dire in faccia e senza dolcificanti d'eufemismi e col proposito determinato di sdrucinare l'avversario e far ridere alle sue spalle.

Io ritengo, col Carducci, che quando uno sa scrivere e sa pensare e vede un altro far male e pensar peggio ha il dovere e il diritto di pigliarlo a pedate. Tocca alla vittima, se crede ingiusti i colpi e se ha qualcosa da ridire, rispondere. L' uomo d' ingegno ha l' obbligo sacrosanto di esercitare quando può la sua opera di pulizia spirituale: non fa del male alla vittima perchè questa, tutt' al più, se la cava col ridicolo e acquista, agli occhi suoi stessi, un po' di importanza insieme alla probabilità di una rinomanza prolungata, e fa del bene a un' infinità di galantuomini meno scaltriti del castigatore mettendoli in guardia contro i cerretani e gli usurpatori.

E infine anche l' artista, quand' è assalito imbecillescamente da imbecilli prosuntuosi, ha diritto alla difesa: la pudibonderia altezzosa dei creatori verso i censori è spesso impotenza o fintaggine. I nostri costumi letterari portano che il poeta non deve rispondere e il critico non deve stroncare ma, nello stesso tempo, ammettono e incoraggiano gl' infiniti spettegolamenti viperosi degli uni e degli altri, coperti, quando son dinanzi alla gente, da un' ossequiosità che puzza d' ipocrisia lontano tre miglia.

I critici, quando non voglion prender di petto uno scrittore, o non parlano affatto dell'opere sue o ne parlano annaspando tra il sì e il no, a forza di spintettine e bucature, tra il chiasso e il serio, o si nascondono, come vapori inseguiti, in nuvoloni di fumo. Gli artisti si vendicano con qualche sgarbatezza o qualche allusione: quelli non hanno il coraggio di attaccare nè questi quello di difendersi. Gli uni e gli altri tacciono o scrivono quello che non pensano. Ma quando sono tra persone fidate — o anche non fidate — come si sfogano! E in quali ignobili maniere! E con effetti infinitamente più pericolosi e velenosi perchè non essendo pubbliche le accuse — e a volte ignote allo stesso accusato — le difese son difficili o addirittura impossibili.

Il Carducci, anche venuto in fama, anche quando avrebbe potuto far finta, certe volte, di non aver sentito o di non dare importanza a chi sfringuellava, squittiva o ragliava sul conto suo, rispose sempre. E fece bene. A volte fu il primo ad attaccarla: anche in letteratura prender l'offensiva vuol dire vincere. « Sono venticinque anni — scriveva — che faccio il Don Chisciotte dell'arte italiana (e

potrei, volendo, godere un mestiere più riposato e meglio accettevole all'universale); ma ho cercato sempre di darne e non di buscarne » ([1]). E fin dal '65, in coda a una frase di Vincenzo Monti che deprecava le guerriglie letterate italiche, aggiungeva: « A queste parole non mancheranno di batter le mani certi amici miei, i quali per amore della dignità delle lettere amano foggiarsi del letterato un cotal modello accademico che dovrebbe moversi tuttavia entro una raggiera di stucco indorato e passeggiare alto da terra su le nuvole fatte a battuffoli di bambagia, salvo a lasciar la sua posa di nume melodrammatico per bisbigliar basso in un crocchio — il tale e il tal'altro è un birbante — e stendere nel medesimo tempo la mano inguantata al sullodato birbante se entri nella stanza. Certamente, non dobbiamo rinnovare gli esempi del Castelvetro e del Caro; ma la pace a tutti i costi è politica da vigliacchi. Quando, puta il caso, uno sciagurato che rifuggì nel sacrario delle lettere come il ladro nell'asilo, un ciarlatano senz'arte nè parte che ha fatto la maggiore

---

([1]) *Op.* IV, 309.

occupazione della vita sua lo stillare una goccia d' inchiostro caduta dalla penna del Nannucci o del Gherardini in un mezzo barile di cercone fradicio avanzato alle taverne e a' bordelli di Toscana e vuol fare ingollare a ogni galantuomo questo suo beverone come il solo elisir di salute, quando un buffone che ha rizzato cattedra di sibilla tra un branco di dabbene uomini e si volta nel tempo stesso a destra per dire — Lei non ha torto — e a sinistra per soggiungere — E anche Lei non dice male — e poi con un profondo inchino civettando sopra sè stesso giura — Ma io ho sempre ragione; — quando, dico, questo sciaurato séguita a contaminare con l' opere sue bige l' asilo del suo ricovero, quando questo ciarlatano si mette a dir villania al passeggere che non voglia comperare del suo beverone, quando questo buffone in mezzo a' suoi responsi sputa in faccia a un galantuomo che a lui non badi o a cui venga voglia di ridere di tante smorfie; allora il cacciare a frustate questo sciaurato dall' asilo ch' egli profana, il far carcerare da quel gran bargello che è l' opinion pubblica questo ciarlatano insolente, il dare qualche scappellotto per via d' ammonizione a questo

sibillone monello; è opera, a fe' di Dio, meritoria » [1].

Gli altri, codeste lezioni, dicevano effetto d' arrabbiature e bizze: passeranno, aggiungeva il *Fanfulla*. « Ah no — rispondeva il Carducci — non passeranno: sono ormai venti anni che mi accompagnano... perchè dovrei lasciarle, povere bizze mie fedeli, povere stizzettuccie onorate? So bene che senza loro io potrei essere men solitario e men triste; potrei avere molte cose che ora non ho, forse anche le lodi, senza condizione, del *Fanfulla* » [2].

Chi fa il mestiere di Don Chisciotte non è infallibile ma i falli non sono, come quelli della mutola invidia, ignobili. « Peccati — proclamò una volta il Carducci dopo che l' ebbero fischiato — ne ho commessi anch' io; non di volgarità, credo, mai; sì di passione » [3].

A volte sentiva lui stesso l' inutilità di tanto disputare con gente che non sa quel che scrive, nè capisce quel che altri scrive. E dichiarava di non voler più discutere: « Non per superbia;

---

(1) *Op.* V, 481-83.
(2) *Op.* VII, 413.
(3) *Op.* XII, 506.

vero è che in Italia chiunque si tiene un pezzo grosso, tiene anche per indegno di sè e troppo a sè inferiore il rispondere alle critiche che gli vengano fatte: ma io non sono nè un pezzo grosso nè un pezzo duro, sono un uomo. Non per un fino accorgimento: se bene è anche più vero che uno scrittore, e massime un verseggiatore, il quale risponda a' suoi critici diventa ridicolo e si aliena gli spiriti dei lettori e del pubblico, forse per quella gran ragione d'umanità per la quale, se uno è morsicato da un cane e gli dà un calcio, novantanove per cento pigliano le parti del cane. E nè meno per quella miglior ragione, che non giova distrarsi dall'opera ed è meglio fare che discorrere: io non ho poi quella gran vocazione e voglia di fare che qualcuno suppone, e amo distrarmi. Dunque perchè nè disputo nè disputerei? Perchè, inutile » [1].

E difatti non si cimenta con chinnque: « Degli ingiuriatori e dei calunniatori non si parla nè meno: avendo io detto male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di

---

[1] *Op.* IV, 276.

me » [1]. E s'aveva a male quando qualcuno chiamava bisticciarsi il suo ragionato sdegno contro gli imbecilli che lo molestavano: « Bisticciare non è vocabolo proprio quando si parla di me: si usa trattando delle donnicciuole o dei molti uomini che somigliano alle donnicciuole » [2].

No: il furor polemico dal quale era esagitato il Carducci non era la manìa del battibecco, gioco volgare degli spiriti senza spirito. Proveniva, in lui, parte della natura robusta che aveva necessità, in qualche maniera, sia pur ideale, di stendere i muscoli ed esercitare la gamba; parte da quella sua adorazione per l'arte che troppo spesso vedeva malconcia in mano agli strulli e agl'ignoranti; parte, infine, da quella sua inclinazione forte e benedetta di dir la verità e dirla ad alta voce.

Io, per quel che mi spetta, mi vanto di essere, in questo senso, un carducciano di stretta osservanza.

---

[1] *Op.* IV, 203.
[2] *Lett.* I, 214.

MESCETE, O AMICI, IL VINO

Nel Carducci l'unione colla natura io la vedo soprattutto nel suo amore per il vino. Non facciamo gl' ipocriti e parliamo, una buona volta, di questa famigerata ebrietà carducciana.

Nessuno di quelli che hanno scritto sul Carducci s'è lasciato scappar dalla penna che al poeta piaceva il vino e più buono era e più gli piaceva — meno, forse, qualche zoiletto ignoto ed ignobile che di quella rivelazione avrebbe voluto fare chissà quale accusa di acuta dipsomania. È tempo, mi pare, di metter le cose in chiaro con onesta franchezza.

Sì, il Carducci beveva volentieri e beveva anche molto. Questo non vuol dire ch'egli fosse uno sbornione o un alcoolista. Parlate con tutti quelli che l'hanno conosciuto bene e vi confesseranno, senza farsi pregare, che

il Carducci ha vuotato, in vita sua, parecchi bicchieri, parecchi fiaschi e non poche bottiglie senza, però, che si potesse parlare, come hanno fatto, a voce, i maligni, d'una costante ubriacatura carducciana.

Eppure, anche al Carducci, codesta voce dava noia. Quando un certo signor Mammoli l'accusò di scrivere le poesie « tra i vapori di Bacco » si risentì come un cane ferito. « Provi di avere Ella od altri vedutomi ubriacare o abusare bevendo vino.... io dico che non è vero che io scriva o fra i vapori di Bacco o esilarato da sostanze alcooliche; e a chi lo dice io dico che dice il falso. Io scrivo sempre a digiuno » [1].

E anche questo è vero e affermato da testimoni. Ma tra il non bere affatto e l'ubriacarsi, tra l'essere digiuno durante il lavoro e l'esser digiuno sempre, c'è la sua differenza: c'è un punto di mezzo che il Carducci non avrebbe potuto onestamente negare. Del resto il Chiarini lo descrive, fin da quando era studente a Pisa, col sigaro in bocca e il ponce davanti [2], e

---

[1] *Op.* XII, 13-18.

[2] Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci,* Firenze, Barbèra, 1907², p. 35.

parlando della vita bolognese dopo l' 80 scrive precisamente così: « Verso le sei andava a pranzo; ed era tutto lieto quando ci aveva qualche amico, al quale fare assaggiare una delle sue bottiglie prelibate. Ne aveva la cantina ben fornita e se ne compiaceva.... Preso il caffè e fatte due chiacchiere usciva di nuovo a passeggiare; e la passeggiata aveva sempre per mèta ultima le bottiglieria Rovinazzi, o Cillario, o qualche piccola osteria fuori di porta. Qui, bevendo, i convenuti facevano spesso un po' di lettura.... » (1).

Insomma se non beveva la mattina, quando lavorava, beveva e ribeveva la sera, prima d' andare a letto.

Del resto l' entusiasmo bacchico del Carducci è un mistero facilmente penetrabile per chi conosca l' opera sua. Fra tutti i poeti italiani egli è quello che più spesso abbia cantato, e con piacere visibile, il sugo della pergola — e l' elogio del vino non vien tanto spesso sotto la bocca d' un astemio o d' un tiepido amico di Libero.

Subito nei *Juvenilia* troviamo due brindisi:

---

(1) Chiarini, p. 237.

nel primo il poeta alle « decenti Cariti » vuota tre nappi eppoi altri tre e ancora tre, chè quelle dive ne vogliono, pare, nove:

Nè san le dive offenderci
Del temperato bere,
Nè tu discordi, o Libero,
Da le virtù severe.

Anche Catone e Bruto, pensa il repubblicano Enotrio (anche lo pseudonimo significa qualcosa) bevevano [1].

Nell' altro brindisi il vino è patriottico e rifiuta di farsi bere dai tedeschi.

A noi tu serbi i vividi
Estri e gli ardor giocondi,
Di civil fiamma, o Libero,
A noi tu i cuori inondi [2].

Nei *Levia Gravia* altro brindisi ma senza complicazioni di politica:

Ne' colmi bicchieri
Ricerco pur io
Men fiero un iddio,
Ricerco l'amor.

---

[1] *Op.* VI, 65.
[2] *Op.* VI, 240.

Evviva, o fratelli,
Evviva la vigna,
Il suolo ove alligna
L'umor ch'ella dà!

. . . .

Evviva la vigna
Che l'arte raccoglie
Che il gelo discioglie
Di barbare età (1).

E il vino, anzi, servirà a fermar la pace tra itali e alemanni: più tardi il Carducci ne offrirà un bicchiere a Papa Mastai, per fare il brindisi alla libertà (2).

Come versi quei brindisi sono tra i più sciatti e vecchi delle Poesie ma danno la riprova d'uno de' pensieri dominanti del poeta. Perfin *Satana*

Brilla de' grappoli
Nel lieto sangue,
Per cui la rapida
Gioia non langue,

Che la fuggevole
Vita ristora,
Che il dolor proroga,
Che amor ne incora (3).

---

(1) *Op.* VI, 374.
(2) *Op.* IX, 125.
(3) *Op.* VI, 389-390.

Anche vicino alle sorgenti del Tevere si sovveniva del « fumoso vin »

> Del vin ch' educa il forte suolo amico
> Di ferro e zolfo con natia virtù:
> Col quale io libo al padre Tebro antico,
> Al Tebro, tolto al fin di servitù (1).

Nello spirito del Carducci bicchiere e libertà andavan volentieri assieme.

Anche i morti lo richiamano al bere:

> Libiamo il vin del funeral convito,
> Come la Grecia ne le antiche età (2).

E bere bisogna per celebrare l' anniversario della repubblica francese:

> Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
> Scuota da i molli nervi ogni torpor,
> Purghi le nubi de l' affitta mente,
> Affoghi il tedio accidïoso in cor.
>
> Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
> Alceo chiedea nel cantico immortal:
> Il ferro per uccidere i tiranni,
> Il vin per festeggiarne il funeral (3).

---

(1) *Op.* IX, 17.
(2) *Op.* IX, 49.
(3) *Op.* IX, 78-79.

Indice una specie di gara fra gli alberi e la prescelta, coll'abete, è la vite:

Amo te, vite, che tra bruni sassi
Pampinea ridi, ed a me pia maturi
Il sapïente della vita oblio [1].

Ed ecco, nelle *Rime Nuove*, un altro brindisi: il *Brindisi d'Aprile*:

Di pampini giuliva
La dolce vite è là
. . . .
Andiamo: il prigioniere
Andiamo a liberar;
Facciamlo nel bicchiere
Rivivere e brillar... [2].

Poi, per cantare il prigioniero dei grappoli in tutti i modi, anche un *Brindisi funebre*:

Beviam, beviamo ancor:
Beviam, beviam ai morti;
Con essi sta il mio cuor [3].

San Martino è la svinatura racconsolante:

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir de' tini
Va l'aspro odor dei vini
L'anime a rallegrar [4].

---

[1] *Op.* IX, 181.
[2] *Op.* IX, 217.
[3] *Op.* IX, 252.
[4] *Op.* IX, 255.

A Desenzano è

> Dolce tra i vini udir lontane storie
> D'atavi [1].

Una bottiglia di Valtellina del '48 gli risveglia nel cuore tutta un'epopea [2].

Neppur Lidia, nella verde solitudine, gli basta:

> Deh, come ride nel cristallo nitido
> Lieo, l'eterno giovine!
> . . . .
> Il sol traguarda basso ne la pergola,
> E si rifrange roseo
> Nel mio bicchiere [3].

Non all'amore soltanto è compagno il vino ma anche all'amicizia:

> Non mai fervesti, Bromio, nei calici
> Consolatore saggio e benevolo,
> Com'oggi ch'io libo all'amico [4].

In cima a Monte Mario, dinanzi a Roma grande, bisogna bere:

> Mescete in vetta al luminoso colle,
> Mescete, amici, il biondo vino, e il sole
> Vi si rifranga [5].

---

(1) *Op.* XVII, 64.
(2) *Op.* XVII, 91-92.
(3) *Op.* XVII, 121.
(4) *Op.* XVII, 135.
(5) *Op.* XVII, 153.

I *Colli Toscani* gli tornano in mente i « grappi vermigli spumanti » [1]; come premio al canto vuole « colma una coppa » [2]; la giovine ostessa di Gaby gli appare mentre « saluta e mesce lo scintillante vino » [3] e perfino da vecchio, nel 1897, quando volle, nella *Chiesa di Polenta*, raffigurare la mescolanza dei vincitori e dei vinti dopo le invasioni, gli si presenta spontanea un'immagine bacchica:

.... Come ne la spumeggiante
vendemmia il tino
ferve; e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sè disfacendo il forte e redolente
vino matura [4].

Questa lunga insistenza significa, credo, qualcosa. E quando il Carducci si lasciava andare ai ricordi non faceva poi lo sdegnoso come davanti alle sceme maliziosità del signor Mammoli. Chi non rammenta nelle *Risorse di*

---

(1) *Op.* XVII, 165.
(2) *Op.* XVII, 183.
(3) *Op.* XVII, 279.
(4) *Op.* XVII, 295.

San Miniato al Tedesco, i canti preferiti dai maestri ancor freschi del goliardismo pisano?

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari [1].

E non confessa proprio lì ch'egli tentava scacciare le sue « tristezze selvatiche » dalla « ròcca del cuore... bombardandole a scariche di tappi saltanti »? [2]. E l'ode a Proserpina dello Swinburne non gli rammemora con tenerezza « un certo vinetto di Chianti, de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care serate livornesi il difficile testo »? [3].

L'epistolario di Carducci è, si può dire, ancora sconosciuto: non abbiamo, di lettere sue, che due volumi, un opuscoletto e qualche letterina stampata qua e là. Ma se devesi giudicare dal pubblicato ci sarebbe assai da rafforzare, se ce ne fosse bisogno, la tradizione orale e amicale dell'amore per il fiasco. Veramente il Carducci, se beveva volentieri il vin buono, non disdegnava neanche il ponce: in una let-

---

(1) *Op.* IV, 21.
(2) *Op.* IV, 23.
(3) *Op.* IV, 172.

tera del '56 a Pietro Thouar spiattella ch'ei si trova « un poco sbalestrato nelle potenze fisiche e intellettuali... per certi stravizi fatti al caffè tra 'l ponce e i sigari » (1). E scrivendo al Chiarini, nel '62, pensa con bramosia a certe « bottiglie di rhum! oh se fossimo insieme, bevendo, come si dovrebbe stare allegri! » (2). « Questa estate — scrive al Sezanne — riprenderemo le nostre bevute all'ombra delle piante nella birreria suburbana » (3).

Ma il vino è sempre il prediletto. Tutte queste lettere son piene di questo pensiero: richieste pressanti di vino, ringraziamenti per vino ricevuto, premure alla moglie perchè provveda al vino (4). « Quest'anno la contessa Lovatelli mi manderà, subito ch'io sia tornato a Bologna, due qualità del suo vino: una di Presciano, una d'Argiano. Dal Chiarini ho tro-

---

(1) *Lett.* I, 37. — *Lett.* II, 101. Ricordi di ponci famosi v. in Chiarini, pp. 36, 109, 110.

(2) *Lett.* I, 81, 92.

(3) *Lett.* I, 136.

(4) Non esagero. Si veda *Lett.* I. 125, 127, 155, 255, 266, 267, 272, 287, 291, 308, 317, 318, 352. — *Lett.* II, 5, 22, 53, 79, 80, 98, 103, 104, 105, 107, 108, 124, 125, 128, 147, 158, 160, 161, 193, 195, 217, 225, 234, 243, 255, 259, 274.

vato un vin toscano di Cortona stupendo; e me ne farò venire un barile. Di quello i bolognesi non ne hanno a bere. Ma quest'inverno spero che io e Giulio avremo da cavarci la sete. Era tempo. Perchè il tuo mezzo vino è detestabile. Io patisco la sete da molti anni. Quest'anno comprerò ancora di gran lambrusco. Fiaschi e bottiglie, libri e fascicoli, botti e scaffali, damigiane e cartoni, devono empire tutta la casa. Sgombra le tue carabattole... Saluto Giulio e lo esorto e dò consiglio a mettere in luogo opportuno i miei libri e le carte. E poi beveremo un bariletto » (1).

Perfino in mezzo ai gravi studi sul Parini l'immagine delle libazioni lo perseguita. Con quanto rammarico — rammarico doppio: di bevitore e di poeta — lamenta la mancanza d'una poesia bacchica italiana! « L'Italia, *Oenotria*, la terra del vino, non ha la poesia del vino; come fervida voluttuosa serena l'ebbe la Grecia, come giocondamente borghese la Francia, come fantasticamente cordiale la Germania. Il popolo italiano, oltre che di natura è più generalmente sobrio che non paia... ama anche

(1) *Lett.* II, 107 (lettera alla moglie del 5 dic. 1886).

di star su le sue, su le grazie, su le gale; non ama abbandonarsi neanche in poesia, perchè *in vino veritas.* Il popolo italiano oggigiorno fa e ode, quanti niun altro popolo mai, brindisi-discorsi, politici, scientifici, artistici, economici, industriali.... Ma il popolo italiano, nè anche tra i tanti sonetti e capitoli e ballate e frottole su' beoni, dei secoli più originali, non ha un vero canto popolare conviviale o bacchico, vero, espansivo, cordiale » [1]. E il povero Carducci si consola tirando fuor dalla ingrata dimenticanza qualche fiacca *chanson à boire* del Rolli e del marchese Maffei.

Dirà, il mio lettore, che non c'era davvero bisogno di un così insistente affastellamento di prove per stabilire che a Carducci piaceva più che mediocremente il liquore dei tralci. Ma che colpa ho io se siamo in Italia? E in questo gesuita paese tutti sono fatti così: a bocca ti dicono più del vero, per le stampe meno del vero o il contrario del vero. Parlate con qualcuno anche poco dotto di biografia carducciana e vi dirà subito che il poeta era sempre avvinato o alticcio e, se non proprio briaco, più

---

(1) *Op.*, XIII, 187-188.

cotto che crudo. Leggete invece i mille libri o articoli che si sono stampati anche dopo la sua morte: è grazia se qualcuno ammette, così di sfuggita, che il Carducci andava volentieri, tutte le sere, in qualche bottiglieria o da qualche vinaio.

Eppure, a pensarci bene, che male c'è? Ai poeti specialmente è sempre piaciuto il nappo o il cratere o la coppa o il calice. Non c'è bisogno di scomodare Alceo, Anacreonte e gli altri melici e Orazio e il resto della corona antica. Semmai si potrebbero chiamare a giudizio, tanto per variare, i poeti dell' Oriente. Quelli cinesi dell' epoca dei Tang, i famosi Li-tai-pe e Tu-fu, non canzonavano e di Tu-fu è celebre in tutta la Cina un' ode che si denomina appunto *Gli accademici della bottiglia.* Perfino l'amoroso Cien-sang, in un dramma famoso di Wang-ci-fu, chiedeva al vino la consolazione delle pene amorose:

> Oh, bevi! e credi a me che il doloroso
> cuore ti si farà più lieve assai,
> e fuor d' ogni battaglia tornerai
> vittorioso [1].

---

[1] Wang-ci-fu, *Si-siang-ki.* Lanciano, G. Carabba, 1917, p. 101.

E chi non conosce l'effusioni bacchiche che infiorano il *Rubaiyat* di Omar Khayyam?

Ma per tornare in Europa il vino non piacque soltanto ai poeti leggeri e libertini. Il vecchio Eschilo, ad esempio, fu accusato, come Carducci, di comporre nell'ebbrezza e raccontano che l'invidioso Sofocle gli dicesse: O Eschilo, tu fai bella poesia ma senza averne consapevolezza! A Socrate e a Platone non dispiaceva trincar cogli amici: il terribile frate Martino beveva, com'egli confessa, come un tedesco. « Nostro Signore deve computare fra i peccati quotidiani l'inebbriamento, che noi non possiamo lasciare » (1). E ad un amico: « Non voglio che alcuno gareggi con me nel trincare perchè non tutti sopportano le mie fatiche » (2). A un altro, all'Ulenberg, consigliava le bevande spiritose per vincere le tentazioni del demonio! (3).

E Galileo — sempre per restare fra le persone serie — non celebrava il vino che egli

---

(1) Grisar H., *Luther*, Freiburg in B., 1911, II, 259.

(2) Id. II, 254.

(3) G. Ulenberg, *Historia M. Lutheri.* Coloniae Agrippinae, 1622, p. 335.

chiamava, con bellissima immagine, calore del sole condensato nell' umor della vite?

Tra i poeti, ch' io sappia, soltanto il Ronsard — più per scherzo che per altro — sconsigliava all' amico Belleau il bere:

> Mais non, ne boy point, mon Belleau,
> Si tu veux monter au troupeau
> Des Muses, dessus leur montagne
> Il vaut trop mieux estudier,
> Comme tu fais, que s' allier
> De Bacchus et de sa compagne.

Ma ricorderemo, a smentirlo, il credo di Margutte o l' oracolo della *Dive Bouteille* del Rabelais o il ditirambo del Redi o l' invito gioiale del vecchio Béranger:

> Le verre en main, gaiement, je vous confie
> Au Dieu des bonnes gens!

Béranger sembrerà troppo bassamente pagano agl' intemerati nemici dello spirito — ne' due sensi della parola — e a costoro servano le parole d' un cristiano, d' un mezzo asceta, d' un discepolo di Lamennais, d' un povero e puro giovane che si chiamava Maurice de Guérin e scrisse, prima di morire, quel *Centaure*, capolavoro della prosa francese, che gl' italiani, com' è prestabilito dai destini, igno-

rano. « Ah! oui — scriveva — n' en deplaise aux spiritualistes et partant à moi-même, un verre de bon vin est l'âme de notre âme, et vaut mieux pour le profit intérieur que toutes les chansons dont on nous repaît » [1].

Questo, signori astemi, per dire che non soltanto gli sbevazzatori hanno riconosciuta la santità del vino.

La letteratura del vino, dopo quella dell' amore e del dolore, è forse la più copiosa d' illustri esempi. Espressioni di gratitudine di tanti uomini di salute e di genio.

Al Carducci il Baudelaire poeta pareva artista « finissimo... singolare, e a molti punti bello, proprio bello » [2], ma credo che sottoscrivesse più volentieri a queste parole in prosa: « Si le vin disparaissait de la production humaine, je crois qu' il se ferait dans l' intellect de la planète un vide, une absence, une défectuosité beaucoup plus affreuse que tous les excés et les déviations dont on rend le vin responsable. N' est il pas raisonnable de penser

---

(1) Lettera a Barbey d'Aurevilly citata da G. Sand (*Revue des Deux Mondes*, 15 mai 1840).

(2) *Lett.* I, 168.

que les gens qui ne boivent jamais de vin, naïfs ou systématiques, sont des imbéciles ou des hypocrites, des imbéciles, c'est à dire des hommes ne connaissant ni l'humanité ni la nature, *des artistes repoussant les moyens traditionnels de l'art,* des ouvriers blasphémant la mécanique; — des hypocrites, c'est-à-dire des gourmands honteux, des fanfarons de sobriété, buvant en cachette et ayant quelque *vice* occulte? Un homme qui ne boit que de l'eau a un secret à cacher à ses semblables » (1).

Il poeta satanista tornava così alla filosofia popolare de' pagani, che nel vino è la verità. Anche per Carducci, come abbiam visto, il vino è legato con l'idee di verità e di libertà. Non gli piacevano, come ebbe a scrivere una volta, le « sbornie acquatiche » che fanno prendere una cosa per un' altra. Chi beve il vino sincero, secondo lui, è già sulla strada d' essere un galantuomo anche nella vita.

Nel Carducci questo gusto delle buone libazioni quotidiane non era un vizio: era, piuttosto, un veicolo fisico per uscire dalla

---

(1) Baudelaire, *Les Paradis Artificiels,* Paris, Calmann Levy, pp. 359-60.

vita ritirata, sacrificata e libresca che per amore e per forza conduceva. Erano, quelle bevute, come dei ritorni alla terra, ricongiungimenti colla natura, colla tradizione vecchia pagana e italiana, sfoghi liberatori della mortificazione professorale e ufficiale.

Egli ritornava, a quel modo, verso il suo destino popolano, si riallacciava ai buoni ed onesti artigiani del suo paese che dopo una giornata di lavoro paziente e intelligente si ricreavano lo spirito, dopo cena, con un mezzo fiasco bevuto assieme agli amici. E anche cercava, come tanti prima di lui, un sollievo alle sue selvatichezze, un rimedio alle sempre rinascenti accoratezze e forse, chi sa, un abbrivo alla libertà dell' immaginazione.

L'accigliato poeta che sedeva ogni sera, col suo tubino e il suo sigaro, alla tavola di Cillario, come un bravo negoziante o un agiato marmista, è caro alla mia fantasia come l'ultimo esemplare famoso d'una razza di semplici galantuomini che ormai l'Italia ha veduto morire.

O DOLCE SIGNORA, IO V'AMO.

Nella poesia del Carducci l'amore ha poca parte — su quella ch'ebbe nella sua vita poco sappiamo.

Molte delle poesie amorose che s'incontrano nei *Juvenilia* — e anche ne' libri posteriori — sono, se non m'inganna il sapore, esercitazioni senza vero contenuto personale, sotto gl'influssi della poesia toscana del dugento — che il Carducci ha sempre studiata molto, dalla primissima gioventù alla cadente vecchiaia — o sotto quelli della poesia erotica classica, specie dell'oraziana. Basta guardare i nomi che ogni tanto ricorrono in queste liriche: Glicera, Ebe, Lidia, Lalage, Egle, Delia, Neera, Lina, Dafne. Non tutte queste donne, lo giurerei, hanno portato fascetta e sottana ai tempi

del poeta, come femmine vere. Sotto qualcuno di quei nomi si potrebbero, sì, trovare donne vive e amate: Egle, Delia e Dafne, per esempio, che forse sono una sola. E donne vere furono, con ogni probabilità, la « bionda Maria » e Annie.

Ma se devo dire il parer mio senza finzioni in nessuna di quelle poesie amorose c'è forza di passione epperciò neppure d'arte: sono, sia detto con tutto il rammarico, eccettuati pochi versi qua e là, tra le più fiacche che il Carducci abbia verseggiato.

La poesia amorosa personale poco sentiva: pensava, anzi, che se ne faceva assai più del bisogno. « Quanto all'amore — scrisse una volta — io credo che la poesia recente sia tornata ad abusarne, e sono ben lungi dal concedere importanza e valore d'arte a quegli sfoghi di erotismo e a quelle civetterie dell'*io* mughetto che i rimatori odierni si concedono. Lasciamo stare, per amor di Dio, Saffo; e non gridiam miracolo a tutte le inezie e porcherie di Catullo, e confessiamo che nei *lieder* di Heine abbondano i madrigaletti: dei parnassiani francesi non mette conto discorrere. Insomma della poesia d'amore ammetto sol-

tanto quella che la impressione singolare, fenomenale, individuale trasmuta nella rappresentazione universale, storica, umana: quasi quasi sto per dire che nella poesia d'amore io amo l'allegoria. Che un verseggiatore pensi di una Teresa o d'una Carolina così e così, ch'egli desideri farle o le faccia questo e questo, e ch'ella faccia a lui questo e quest'altro; è cosa che può importar molto per quel momento a lui, che probabilmente importerà poco a lei e che non importa nulla a me. Ne faccia pur memoria il caro verseggiatore nel suo *carnet* e ne componga versi per albi o per ventagli o per ventarole o per musica; ma le confessioni da nessuno richieste e solo a' collegiali curiose d'un vanesio o peggio non sono poesia: ci mancherebbe altro! [1] ».

Il parere di Perpetua! Cioè la ripetizione, per la poesia, di quel che il Manzoni diceva, per il romanzo, al Bonghi. Il Carducci dimenti-

---

[1] *Op.* XI, 295-96. — Gli si potrebbe chiedere, però, perchè non aborrisse, insieme alla poesia amorosa, anche quella per nozze, così convenzionale e privata. Eppure di poesie per nozze il Carducci ne fece molte, da giovane e dopo, per finire con quella, famosa storicamente ma brutta artisticamente, per la figlia di Crispi.

cava che nella grande poesia amorosa, quand'è vera poesia, importa e piace, e non a collegiali soltanto, l'espressione di quei sentimenti o desideri e fatti personali e non questi, che sono, poi, comuni a quasi tutti gli uomini.

Per la donna creduta ispiratrice di poesia il Carducci era tutt'altro che cavaliere: i luoghi comuni dell'amor trovadorico o dolce stil nuovo non persuadevano il suo robusto buon senso popolare e italiano. « I grandi poeti s'ispirano all'anima loro, alla patria, a Dio; e non che le Beatrici gli facciano, son loro che fanno le Beatrici: nè è bene, per la malattia ereditaria del sentimentalismo che si propaga a danno dell'arte pura e superiore » [1]. Carducci, nel fatto, non s'è contraddetto: e la stessa Annie non l'ha ispirato a far versi che una volta sola.

Ma se le Beatrici non ispirano i poeti per lo meno si fanno amare ed amano, si fanno baciare e baciano e via discorrendo. Il Carducci, che si sappia, non aveva nessun mancamento nè gli difettava quell'ingenuità di cuore che fa cascare i troppo giovani e i

---

[1] *Op.* XII, 354.

troppo grandi in quella divina trappola ch' è la passione. Il Carducci aveva un corpo e un' anima e tutti i sentimenti del corpo e dell' anima nè si può credere che sia stato tutta la vita l'uomo d'una donna sola.

Ora ch' è morta la signora Elvira si potrebbe cominciare a parlar chiaro. Ma anche qui, come per il bere, entra in gioco il *cant* della « galante canaglia » italiana: loquacità maialesca a quattr' occhi; silenzio e pudiponderia in pubblico. Per gli amori dei poeti ci vuole, in Italia, una quarantena di quasi un secolo. Siamo arrivati da qualche anno a quelli di Leopardi; verso la fine del novecento s'arriverà a quelli di Carducci. Io, per parte mia, non voglio essere il primo ad alzar le tende (trasparenti) dei misteri erotici carducciani: qualcuno ci penserà.

Ma tengo a ripetere che traccie di amori non coniugali si trovano anche nelle poesie e che il poeta non era uomo, per sua confessione, da contentarsi di amori platonici. Chi non si ricorda del suo sfogo sul *Consalvo* del Leopardi? « Ma il *Consalvo* piace alle donne e ai giovani! Certo: perchè i giovani e le donne in certe poesie leggono più di quel

che ci sia, leggon sè stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici, salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere ammirabile quel Consalvo che si contenta d'un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche. Ma se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, io, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerei, forse, ma certo lo sottoporrei a una cura idroterapica ricostituente » (1).

Mi sembra un parlar chiaro: romantico, neanche in amore, no.

Eppure cominciò anche lui coll'amore, diciamo così, alla lontana. Il più antico ricordo della sua vita lo pone, come raccontò, « in relazione con un essere dell'altro sesso » cioè che una bambina a fare il gioco del serpente (2). Ma lì non c'era nulla. Semplice figurazione poetica non credo però che fosse la « bionda Maria » dell'*Idillio Maremmano.* Quel « fianco baldanzoso » e quel « seno restìo » e quella poppa e quell'occhio azzurro mi sanno troppo di ricordo vivo e fresco

---

(1) *Op.* X, 252.
(2) *Op.* IV, 34.

benchè antico. Se anche la Maria rimpianta non era per l'appunto quella Maria Banchini scoperta da un professore nel 1905 ([1]) — cosa non scoprono i professori! — è certo che dovette essere, a' suoi tempi, donna di carne e di giovane e ben modellata carne. E quel grido

Meglio era sposar te, bionda Maria!

è uno de' più sinceri, mi sembra, di quanti ne gridò, in prosa e versi, il Carducci: espressione d'una nostalgia della vita sobria e naturale e un po' selvatica che si acuiva nelle cerebrali cittadinesche.

« Amor mio primo » egli chiama Maria la bionda. Ma nelle *Risorse* si parla invece d'un amore quasi mistico per una « bruna dai lunghi sguardi vellutati ». Amore che non dovette essere profondo sebbene assai infiorato di prognostici, citazioni e avventure perchè non durò neanche una settimana — cinque giorni di numero — e bastò una lettera della madre per spengere l'ardore del maestro Giosue. Quando quest'amoretto scoppiò il Car-

---

([1]) Vedine il ritratto, da vecchia, in *Albo Carducciano*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 47.

ducci s'era già promesso a Firenze colla Menicucci, che poi, nel '59 sposò e fino alla morte tenne con sè. Era la figliola di un popolano repubblicano del '48, uno di quelli ai quali ho paragonato giustappunto il Carducci e pare che se la dicessero insieme. Il Carducci conosceva la ragazza fin da quando andava a scuola degli Scolopi: più tardi andò a star di casa di faccia. Insomma fu un amore casalingo e fratellevole, senza burrascosità di passioni. Il giorno che la sposò la ricondusse a casa, dopo la chiesa, e se n' andò coi testimoni — erano il Chiarini e il Targioni — a fare una girata alle Cascine per discorrere più liberi, probabilmente, di letteratura (1).

Insomma nella giovinezza del Carducci non troviamo traccie di quegli amori fatali e disastrosi che sconvolgono un uomo e lo sublimano e lo straziano e, dopo avergli dato le gioie supreme, lo tuffano nella più atroce gehenna della disperazione. Nessun indizio di passioni irregolari e prepotenti e neanche di quel casanovismo erratico ch'è proprio, a una certa età, dei giovani irrequieti. A lui, benchè

(1) Chiarini, op. cit., p. 123.

non avesse, quando prese moglie, neanche ventiquattr'anni, bastava la casa, la biblioteca, il caffè: un ponce e una leticata di politica o d'estetica eran tutti i suoi sfoghi.

Ma quando un uomo non ha buttato, come dicono i francesi, il lattime da giovane è destinato a buttarlo più tardi — magari in vecchiaia. Gli amori della maturità e senilità sono, spesso, i più tremendi.

Non dico che questo debba essere accaduto al Carducci perchè non sappiamo, ufficialmente, nulla delle sue tarde avventure. Ma sappiamo abbastanza per dire che ce ne furono. Accade che uno, dopo aver passato tutta la gioventù chiuso tra i libri e affogato negli studi e nei pensieri, non dà molta attenzione alla donna o nella donna vede la massaia brava che tenga pulita la casa, non butti all'aria i suoi fogli, prepari il mangiare alla tal'ora e si faccia trovare a letto quand'è il momento. Ma quando costui, a forza di studiare, s'accorge che c'è qualcosa oltre la letteratura e alza il capo dai libri e comincia a vedere il mondo e il mondo comincia a guardar lui, gli vien fatto di scoprire che ci son altre donne fuor della donna da casa,

donne più fini, meglio vestite, più spiritose e sensuali di quella che s'è messa attorno ai tempi dell'inesperienza e dell'applicazione. Un po' di gloria che venga a illuminargli il capo e farlo visibile anche agl'indifferenti e le donne, invece di farsi chiamare, gli vanno incontro ed intorno. Chi è rimasto ingenuo, come il Carducci, anche a quaranta e cinquant'anni, facilmente ci casca, aiu ando l'estate di San Martino della virililà declinante.

Di almeno due donne ch'egli amò negli anni della fama crescente sappiamo i nomi: una fu la marchesa Dafne Gargiolli, moglie di qnel Carlo Gargiolli che fu amico suo fin da giovane. La signora Gargiolli è quella Dafne a cui il Carducci mandò i versi « Lungi le tombe » e quelli sulla « rama di lauro » ed è forse la Delia nominata in altri versi. Sappiamo che dal 75 all'85 il Carducci andava spesso a Verona e soggiornava alla villetta San Mattia dove stavano i Gargiolli. Andava anche in casa, sempre a Verona, del generale Piva, garibaldino, che aveva pure una bella moglie e di quest'amore restano, in mano di terzi, prove epistolari. Anzi si dice che per gli

occhi della signora Piva si guastò la vecchia amicizia tra Carducci e Panzacchi. Tanta era l'ingenuità del poeta che faceva indirizzare le lettere a « Enotrio Romano fermo posta Bologna » eppoi le nascondeva tra i libri [1].

D'altre donne si vocifera che avrebbero concesso a Carducci gli ultimi favori o alle quali Carducci avrebbe concesso il cuore e forse più ma io non scrivo per inalzare all'onor della stampa i chiacchiericci dei gazzettini parlanti. Ho fatto quei nomi perchè fatti da altri. « Mettendolo Turpino anch'io l'ho messo ».

Resta, invece, nella vita sentimentale di Carducci, un problema non risolto ancora: l'apparizione di Annie. Tutti sanno come codesta signora — allora ragazza di ventidue anni — si presentò a lui, nel 1890, per chiedere una prefazione a certe poesie [2]. Costei

---

[1] Tolgo queste notizie da certe note del barone Alberto Lumbroso a pp. 108-110 della *Miscellanea Carducciana* (Bologna, Zanichelli, 1911).

[2] Annie Vivanti ha raccontato lei stessa i suoi ricordi in uno scritto della *Nuova Antologia* (1° agosto 1906) - ristampato ora in *Zingaresca*. Milano, Quintieri, 1918.

fece un'impressione grandissima sul Carducci, anche se dobbiamo giudicarne dagli effetti visibili e letterari soltanto. Egli fece la chiesta prefazione ([1]); non contento scrisse su quel volume un articolo per la *Nuova Antologia* ([2]) traboccante d'indulgenza: in quello stesso anno andò a trovare la poetessa alla Spezia e scrisse, appena giunto in casa sua, quella poesia *Ad Annie* che comincia con due bellissimi versi ([3]) e finisce con un complimento ai « grandi occhi di fata » della « dolce fanciulla ». E anche molti anni più tardi, nel 1898, quando fu rappresentata per la prima volta la *Rosa Azzurra* della Vivanti, a Bologna, il Carducci fece quel che per nessun altro fece mai: scrisse una calorosa presentazione in un giornale pochi giorni prima della serata ([4]) e dopo che il dramma fu fischiato lo difese in una lettera a Matilde Serao, ([5]) rincarando sugli

---

([1]) *Op.* XI, 353. Comincia: Nel mio codice poetico c'è quest'articolo: Ai preti e alle donne è vietato far versi. — Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato ».

([2]) *Op.* X, 178.

([3]) *Op.* XVII, 217.

([4]) *Op.* XI, 397.

([5]) *Op.* XI, 368-401.

elogi più volte prodigati all'anglo-teutonico-itala scrittrice, asserendo, ad esempio, che « Rosa Azzurra, anche così com'è, vale da sola tre quarti tutta la produzione drammatica italiana ».

Queste le compromissioni, diciamo, scriite. Ma tutti quelli che conoscevano il Carducci in quegli anni dopo il '90 — e chi non lo conosceva? — testimoniano che fu visto, insieme col nuovo genio femminile, in non pochi posti d'Italia: alla Spezia, come s'è detto, a Roma, a Napoli, a Madesimo [1]. E la gente, com'è naturale, cominciò a dar per certo quel che poteva parere, dinanzi a tanta improvvisa intimità, probabile. Il grand'uomo battezzava di gloria la giovane bellezza e la giovine bellezza ripagava il grand'uomo coll'affetto o l'adorazione. Raccontano che il poeta sembrava, in quei tempi, ringiovanito da quella fresca compagnia che lo rimetteva in contatto colla vita dopo tanto sapor di polvere, di testi di lingua e di gerghi acca-

---

[1] « V'è qui la signora Vivanti che canta e suona e cavalca come un angelo » (Lettera a Gnaccarini, Madesimo, 2 ottobre). *Lett.* II, 147.

demici. L'accompagnava e si faceva accompagnare: la tuteggiava e carezzava anche dinanzi alla gente.

I contemporanei non hanno dubitato un momento sulla natura di codesto repentino infiammamento: e lo so per bocca propria d'uno de' più antichi amici del Carducci, uomo di talento e di spirito, celebre e sempre vivo.

Io, però, postero disinteressato, non sono egualmente certo. Per sincerarmi ho voluto parlare, di corto, colla signora Annie, la quale ha riconosciuto subito e volentieri che il Carducci le volle molto bene ma si rivoltò con stupefatta indignazione quando le dissi — ciò che forse aveva saputo o indovinato da altri. Io non mi sentirei di avallare la veracità assoluta di nessuna donna al mondo e perciò non insisto su questo punto. Ma ora che il poeta è morto, che la moglie del poeta è morta e che la poetessa ha mezzo secolo sulle spalle mi pare che non ci siano ragioni abbastanza forti per dire una cosa per un'altra. La signora Vivanti mi ha raccontato d'aver perduto in un viaggio tutte, o quasi, le lettere scritte a lei dal Carducci. È un peccato: prima di tutto perchè saranno state, immagino, lettere belle:

eppoi perchè forse ci avremmo trovato, un futuro giorno, la parola dell' enimma.

Ma voglio dire — a scarico della mia coscienza di psicologo — che la versione della assoluta purità non è affatto improbabile; anzi, secondo me, più probabile di quella contraria.

Prima di tutto la differenza d'età era grande: 55 il Carducci, 22 la Vivanti — trentatre anni. Ma questo vorrebbe dir poco. Vuol dir molto, invece, il carattere di lui e quello di lei.

Il Carducci, fino a quel tempo, era stato quasi sempre rinvoltato tra volumi, bozze, riviste, manoscritti di biblioteche, manoscritti di tesi di laurea e altre flore cartacee. Era sempre vissuto tra gente istruita, addottorata, togata o, se pure allegra, letterata sempre. Le donne che aveva avvicinato, anche se non pedanti, erano, dal più al meno, signore e signorine infarinate di varia letteratura. Era un uomo vissuto quasi sempre tra casa e scuola, con l' uniche distrazioni di un viaggio per esami o per commissioni, di una chiacchierata al caffè o all' osteria fra maschi indigeni e rispettosi.

Ed ecco che piomba nella sua vita questa

giovinetta mezza straniera e mezza italiana, che non sa nulla di nulla, che pochi giorni prima non sapeva neppur che il Carducci esistesse o fosse ancor vivo, che ha qualcosa, nella vita e nei modi di fare, di selvaggia, di zingara, di ragazzaccio, di artista; che ha, o al Carducci par che abbia, genio lirico, per una donna, mirabile e gli si pianta innanzi coi suoi occhi celesti, con una sbarazzinaggine tra l'ingenua e la maliziosa che per il vecchio professore doveva aver tutto il pimento dell'inaspettato e del nuovo. Essa attira il poeta ingrigito tra gli scartafacci coll'incanto della gioventù, colla nordica glaucità degli occhi, col fascino d'una vita avventurosa e diversa da quella di tutte, col misterioso odore d'esotismo, colla sfacciataggine del genio quasi nuovo e dell'ignoranza quasi perfetta. Era, insomma, un diversivo e un revulsivo per l'anima incarcerata del vecchio bambino maremmano che rimpiangeva, ogni tanto, di non tirare più sassi ai cipressi o di non essersi sposata una fresca villana coi capelli biondi e gli occhi azzurri. Era, per l'uomo dei codici, delle pergamene, delle lezioni e degli esami, uno sprazzo d'ignara gioventù, un rinfresca-

mento dello spirito, uno spiraglio sulla vita che non si rinchiude nelle scuole e nelle librerie. Gli portava un po' di nebbia d' Inghilterra, un alito di romanticismo tedesco, un non so che di salso e di sventolante fra tanta gravità e dignità e serietà di riconosciuta fama e dottrina. Quell' insolita sfarfallante gioventù lo riposava e sollevava dal suo mondo libresco e universitario.

Ed è naturalissimo, per me, che al Carducci piacesse la compagnia di questa sfrenata e appassionata e ignorante ragazza. La chiamava, per chiasso, stolta. Una volta, a una sua domanda bislacca, rispose: Assai mi riposa la tua ignoranza [1]. E non c'è bisogno di pensare per l' appunto ad altre cose. Fra l'uomo e la donna è possibile, checchè ne dicano i facili cinici, un sentimento che non è proprio amicizia e neanche amore ma dell' amicizia tra maschi ha la purezza e dell' amore l'abbandono d' una più tenera confidenza. La Bruyère, ch' era un uomo fine, scrisse che « l'amitié peut subsister entre des gens de

---

[1] A. Vivanti, in *Nuova Antologia*, 1º agosto 1906, p. 379.

différents sexes, exempte même de toute grossièreté ; une femme cependant regarde toujours un homme comme un homme, et réciproquement un homme regarde une femme comme une femme: cette liaison n' est ni passion ni amitié pure: elle fait une classe à part ».

A questa classe io ritengo appartenesse il bene che il Carducci volle alla signora Annie, affetto, forse, accresciuto dalla speranza di avere scoperto un ingegno originale e dalla soddisfazione di averlo additato ed imposto all' Italia. E se così fu quell' avventura sentimentale non fa disonore a nessuno dei due e a tutti e due, anzi, fu di giovamento.

Il Carducci sentì sempre e fortemente l'amicizia, anche delle donne — e basti ricordare per gli anni della gioventù quella di Louisa Grace Bertolini e, per la vecchiezza, della contessa Pasolini.

Quello che provò per la Regina Margherita fu troppo delicato e rispettoso sentimento perchè se ne possa discorrer qui e il Carducci ha spiegato, da sè, l'impressione ch'ebbe al primo vederla e parlarle e non conviene riportare pagine celebri nè franca la spesa ripetere con altre parole le stesse cose. Si può dire

soltanto che nella sua ammirazione per la Regina entrò, in parte, anche l'aver saputo l'ammirazione che la Regina aveva per le sue poesie e anche — perchè non dirlo? — una tal quale compiacenza di vedersi stimato, lui vecchio orso repubblicano e satanico, borghese e provinciale, da una Regina vera d'antica razza e per giunta, il che non guasta, bella e di buon gusto.

Quell'ode alla Regina procurò al Carducci fastidi e crucci e disprezzi numerosi. Io capisco invece il moto tra lirico ed orgoglioso dal quale l'ode scaturì e non ci vedo cortigianeria o voltamento di casacca. Codesti son pretesti di settari: per il Carducci l'Italia era tutto e quando ebbe visto, nel 1878, che la repubblica sarebbe stata, per l'Italia, peggio della monarchia riverì ed ammirò in Margherita un gentile e intelligente simbolo della monarchia italiana, della patria sua. Avrei detto, piuttosto, che l'ode tra le più belle non è: troppo piena, insomma, di richiami storici e letterari, senza una immagine nuova e centrale potente a unificarla e illuminarla. Ma sempre s'è voluto giudicare i poeti non dalla poesia in sè ma dalle opinioni che sono o par che siano nella

poesia e coloro che fischiavano l'autore dell'ode alla Regina ammiravano, probabilmente, l'inno a Satana che, artisticameate, è anche inferiore.

Se l' « eterno femminino regale » fece a Carducci una profonda impressione non si può dire che la sua vita sia stata sotto l' influsso dominante « dell' eterno femminino » in generale. Benchè molte donne siano entrate nella sua vita — ma sempre meno che nelle vite dei più tra i poeti — nessuna lo beatificò o martirizzò fino al punto di lasciargli un eterno segno nell' anima e nell' opera. Con le donne, se vogliamo dir schietti la nostra, non se la diceva poi troppo: lo potevano, approfittando della semplicità quasi bambina che si nascondeva sotto la buccia scabra, calamitare e medusare e farlo girare a lor modo ma in fondo al suo spirito c' era sempre, per l' altro sesso, un certo disprezzo — quel disprezzo che sentono per le donne tutte le nature forti e non complicate o malate. Dissentiva dalla condanna del Guerrini espressa nel Prologo alla *Nova Polemica* — « non le credo... tutte e tanto scadute, a ogni modo ho ancora un debole di cavalleria per Antigone e per

Erminia » [1] — ma tutte le volte che alle donne poteva dare, passando, una zampatina non glie la risparmiava. « Le donne per bene che si frapposero alla mia vita — gli scappò detto una volta — mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono » [2].

Ma questi dolori, se ci furon davvero, non lo sconvolsero fino al punto di traboccare in pura poesia. La donna restò in margine alla sua vita — non Beatrice ma neppure Tormentatrice.

---

[1] *Op.* IV, 295.
[2] *Op.* IV, 34.

LA FORZA VINDICE DELLA RAGIONE

L' *Inno a Satana* non è, come opera d' arte, notevole. Il poeta stesso, riparlandone anni dopo, confessava che « mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscì dalle mani tanto volgare » (1).

Ma come espressione della natura sua — o, per meglio esprimersi, come manifesto teorico del suo temperamento — ha una grande importanza. Difatti fu, sopra a molte altre rime sue, scoppio spontaneo e prepotente. « L' *Inno a Satana* è lirico almeno in questo che è l' espressione subitanea, il getto, direi, di sentimenti tutt' affatto individuali, come mi ruppe dal cuore, proprio dal cuore, in una notte di settembre del 1863 » (2).

---

(1) *Op.* IV, 143.
(2) *Op.* IV, 89.

Il poeta aveva allora ventott' anni. Era sempre giovane. Fresco delle letture di Michelet, Heine, Quinet e Proudhon, s' era finalmente scoperto. Quello sarà il suo punto fermo, in fatto d' idee sul mondo, per parecchi anni — fino, diciamo, al Discorso di San Marino. Quelli, dunque, che lo chiamavano il « cantore di Satana » non avevano poi tutti i torti.

Cos' è, per il Carducci, questo Satana? L' ha detto da sè, e parecchie volte: l' inno alla Natura e alla Ragione. « Sì, ho inneggiato a queste due divinità dell' anima mia, dell' anima tua [di Filopanti] e di tutte le anime generose e buone; a queste due divinità che il solitario e macerante e incivile ascetismo abomina sotto il nome di *carne* e di *mondo*, che la teocrazia scomunica sotto il nome di Satana » [1]. E allo Zendrini che avrebbe voluto Prometeo nel posto di Satana rispondeva: « Prometeo raffigura stupendamente la lotta del pensiero umano co 'l teologico in generale: io doveva rappresentare la vitalità, la guerra, la vittoria del naturalismo e del razionalismo dentro e contro la chiesa

[1] *Op.* IV, 90-91.

cristiana: e Prometeo a ciò non mi serviva, invece mi serviva benissimo Satana. È vero o non è vero che la chiesa cattolica, anzi tutte le chiese cristiane, ha ed hanno sempre maledetto e maledicono come orgoglio satanico, come opere e istigazioni diaboliche il libero pensiero, la scienza, i sentimenti umani e naturali, tutte insomma le belle cose che enumerai nella lettera a Quirico Filopanti?.... Dunque volete che tutto ciò sia Satana? E Satana sia » (1).

A me non spetta, qui, esaminare il valore di questa posizione, diciamo, filosofica del Carducci giovane, che fu poi quella di molti della sua generazione e di quelle che immediatamente le succedettero. Oggi codesta religione razionalista e naturalista non basta all'anime nostre — dico a quelle pochissime che ogni tanto ripensano alla vita e a' destini degli uomini. S'è scoperto, a forza di approfondire il pensiero scorso, che la Natura non è poi sempre quella giusta e pulita deità che sembrava ai ribelli dell'ascetismo; s'è visto, ragionando sempre meglio, che il fidarsi troppo

(1) *Op.* IV, 265.

della Ragion ragionante porta spesso all'errore e alla deformazione o parziale ignoranza del reale. Codeste insurrezioni sataniche erano giuste in quanto si contrapponevano a un ascetismo divenuto idiota e ipocrito formalismo, a un principio d'autorità degenerato in bestiale e non giustificata tirannide. Ma il Carducci, dietro a tanti altri, sbagliò nel tirar le conseguenze logiche da codesto duplice insorgere. L'ascetismo materialista del medio evo ha torto ma il seguir senz'altro la Natura, che c'insegna l'avidità, la strage, l'odio, il delitto, è anche una sciocchezza. Il dogma del peccato originale, spogliato dalle sue impalancature teologiche, ha un fondo profondo: il progresso dell'umanità consiste nel correggere gl'istinti animali, malvagi, in noi e fuori di noi. Dunque a qualcosa bisognerà pur rinunciare: non sarà per l'appunto il cesto d'insalata ma qualcosa di più grave, al quale neanche i cenobiti sanno rinunziare: l'egoismo, per esempio. Se ascetismo vuol dire ribellarsi a certi istinti bestiali e creare in noi abitudini superiori, allora l'umanità, nei suoi migliori individui e momenti, fu ascetica — cioè cristiana. Lo stesso dicasi per la Ragione.

Ragione, nella mente del Carducci e de' suoi compagni di fede, vuol dire anche emancipazione dall' autorità (sia religiosa politica filosofica) in una parola Libertà. E anche qui una buona osservazione della storia e degli uomini c' insegna che non tutti gli uomini son capaci di pensar veramente — hanno cioè la facoltà e il diritto di liberamente scegliere tra le opinioni contrastanti — e neanche son capaci di guidarsi e decidersi nella vita comune e sociale. Anzi quelli che sanno veramente scegliere (sia nel pensiero che nell' azione) sono e sono stati sempre una piccolissima minoranza: quella che si chiama « eletta » o « casta dominante » o « guide spirituali » o come volete: i *competenti*, insomma. E non è giusto che questi pochi, perchè in pochi, sottostìano a quelli incapaci di scelta, ignoranti epperciò pronti a scambiar per ragione le parole pappagallescamente ripetute o i propri sentimenti incontrollati, mentre quei pochi son gli unici degni d' insegnare e di comandare e hanno, per natura, non solo il diritto ma il dovere di condurre al meglio i loro fratelli. L' autorità, dunque, dev' essere giustificata da una superiorità vera di conoscenza, di talento, di

volontà, di ragione ma nessun popolo può vivere senza un' autorità. È opera santa e necessaria quella dei rivoluzionari che rovesciano le autorità invecchiate, decadute, indegne di comandare e ammaestrare — ma è pur giocoforza sostituire, a queste, altre autorità le quali, essendo più giovani e forti, hanno la tendenza a restringere ancor più le libertà degli inferiori, come sempre s'è visto in ogni rivoluzione; sia religiosa (Riforma) sia politica (Giacobinismo francese) sia filosofica (Positivismo).

La filosofia del Carducci è, dunque, piuttosto semplicista e superficiale. Ed è inutile fargliene un carico: prima di tutto perchè il fondo corrispondeva alla tempra sua di latino (rispetto del corpo; idee chiare) eppoi perchè la traduzione ideologica non era sua ma di altri.

Abbiamo visto nelle sue tre forme — Guerra, Vino, Donne — come si manifestasse la natura in Carducci; non mai, s' intende, come corporeità mera (che tale si troverebbe soltanto nei selvaggi o nei facchini) ma sempre mischiata con sentimenti e pensieri ed anzi mascherata talvolta sotto forme pura-

mente cerebrali. Ci resta da vedere l' effetto in lui dell'altro elemento o divinità: la Ragione.

La Ragione, nel Carducci, significa soprattutto libertà, cioè, in un certo senso, rivoluzione. E anche amore delle cose giuste, normali, provate, giustificate. Perciò: anticristianesimo in religione, antimonarchismo in politica, antiromanticismo in letteratura. Ma se guardiamo bene questa triplice opposizione carducciana ci accorgeremo che di rivoluzionario propriamente detto c'è poco. Ossia: son rivoluzioni reazionarie, ritorni all' antico. Anticristianesimo vuol dir ritorno alla paganità; antimonarchismo ritorno alla tradizione repubblicana antica ed italica; antiromanticismo ritorno alla classicità. Come quasi tutti quelli che paion ribelli il Carducci è un conservatore. Egli vuol riprendere, dopo gl' interrompimenti estranei, la tradizione indigena, autoctona. Il cristianesimo è un' importazione orientale; il monarchismo un' importazione orientale a Roma e più tardi germanica; il romanticismo un' importazione svizzera e germanica. Il fondo italico è pagano — cioè georgico ed epicureo, repubblicano e classico. Carducci sta con Roma: colla Roma di Lucrezio e degli erotici, colla Roma dei

Bruti e di Giovenale. Lucrezio non voleva dei. Orazio cantava il vino e l'amore, i Bruti uccidevano i tiranni, Giovenale frustava viziosi e potenti. Con tali spiriti il romano Carducci della gioventù si ritrovava bene. Tutte le superstizioni e bigotterìe e tirannie venute dopo dall'Oriente e dal Nord erano elementi intrusi, corruzioni, innesti mal riusciti, impiallacciature innaturali. Niente asceti, niente monarchi assoluti, niente scolastiche, niente stregherìe, diavolerìe e malincònie de' paesi della nebbia. Scrivere belle alcaiche accanto a una bella donna dopo aver bevuto una tazza di buon vino in una libera repubblica, era, un certo tempo, il sogno segreto del reazionario rivoluzionario Carducci.

Questa, naturalmente, è una ricostruzione ideale, benchè fedele. Ma non sempre se ne trova la rigorosa conferma attraverso l'opera del poeta. Era, come gli uomini sensibili e appassionati, ondeggiante e diverso — e via via che la vita gl'insegnava qualcosa o che la riflessione lo correggeva o che uno scatto lirico lo sviava da una parte, andava cambiando.

Ma qualcosa di fisso, di quella concezione « satanica », rimase sempre. Si può dire, ad

esempio, che il cristianesimo gli è rimasto sempre chiuso ed oscuro, che non ha mai inteso quel che veramente fosse stato e potesse essere l'annunzio di Cristo.

Da giovane si professò pagano: e per paganesimo intendeva, oltre che culto della forma, « l'amore della nobile natura da cui la solitaria astrazione semitica aveva sì a lungo e con sì feroce dissidio alienato lo spirito dell'uomo » [1]. Quando uno mi chiama « solitaria astrazione » il più concreto sforzo, sia pur riuscito appena in pochi uomini e istanti, che l'umanità abbia tentato per uscire dalla ferina e peccaminosa tirannìa degli istinti vuol dire che costui non ha capito nè mai potrà capire i Vangeli.

E in una lettera confidenziale al Chiarini del 22 gennaio 1861 che rende conto delle sue prime lezioni bolognesi c'è la perfetta e ingenua conferma: « Del cattolicismo già ne tratto come di una cosa a me estranea, come se non fossi cattolico, come infatti non sono. Del cristianesimo parlo con grande indifferenza, ma con più equità, dicendo anche del

---

[1] *Op.* IV, 56.

bene che pur ha fatto alle lettere » [1]. Che parlando di letteratura medievale si possa parlare del cristianesimo, cioè della crisi massima che il medioevo precede e ingenera, « con grande indifferenza » e soltanto per il bene che ha fatto alle lettere (conservando, m'immagino, alcuni codici d'autori classici nei monasteri) mi pare, anche da parte d'un razionalista, un po' grossa.

Quando il Carducci, nel 1894, nel famoso discorso di San Marino, fece una specie di elogio a Dio ottimo e massimo molti gridarono alla conversione e molti all'apostasia. Ma sbagliavano. Se rileggete con attenzione quella pagina vedrete che il Dio del Carducci non è il Dio cristiano: è un Dio civico e repubblicano, è il Dio « che più si compiace dei popoli quando vivono operano e combattono per la libertà » [2]; è, insomma, il Dio delle redenzioni e delle rivoluzioni, il Dio, com'egli spiega esemplificando, di Washington e di Mazzini, di Temistocle e della Lega Lombarda. Un Dio politico, che sta per i deboli contro

---

(1) *Lett.* I, 65.
(2) *Op.* X, 331.

i forti cattivi, che combatte per gli oppressori contro gli oppressi. Un Dio laico e liberale. Ma l'Iddio dell'antico testamento non è per la libertà sibbene per l'oppressione e soppressione dei popoli che non si comportano bene col popolo suo; è, nello stesso tempo, il padrone feroce e geloso de' suoi fedeli. L'Iddio del nuovo testamento non sa d'imperi o di repubbliche, è al di fuori e al di sopra degli stati e delle rivoluzioni: se tutti lo sentissero come padre e nel nome suo amassero anche i nemici, nè tirannie nè rivolte avrebbero ragion d'essere.

Per il Carducci, Gesù rimase sempre il « Galileo di rosse chiome » che gittò la croce a Roma per farla schiava — l'astrazione « semitica », inganno e servitù dell'Oriente. Se lo chiama, una volta, il « bel profeta umile » dalla mano « pura e sottile » [1] non va oltre le figurine colorate che lo rappresentano, colla barba lustra e gli occhi di triglia mistica, ad accarezzare i bambini. Neanche una volta gli viene in mente che Gesù potrebbe essere, almeno in questo, divino: nell'aver chiesto

---

[1] *Op.* IX, 32.

agli uomini l' impossibile. Ma in quel momento c' era da trattar male il papa per conto di Monti e Tognetti e Gesù c' entrava soltanto per dar risalto alla ferocia cattolica.

Solo nella *Chiesa di Polenta* c' è, sulla fine, un senso lontano di quel che potrebbe essere la preghiera cristiana, sfogo d' anime amorosamente dolenti:

> Un oblio lene de la faticosa
> vita, un pensoso sospirar quïete,
> una soave volontà di pianto
> l' animo invade [1]

Vi fu, dopo il '94, un mutamento nel modo di considerare la religione, ma, secondo me, non sostanziale. « A Dio voglio credere sempre più, — scriveva a un tal Tedeschi. — Il Cristianesimo cerco d' intenderlo storicamente » [2]. E al marchese Crispolti diceva: « Io per molto tempo non ho creduto in Dio ma adesso ci credo. Una cosa ancora mi separa da lei; non credo ancora in Gesù Cristo: ma col

---

[1] *Op.* XVII, 297.

[2] Non ritrovo nelle opere questa cartolina che riporto dal libro di E. Thovez, *Il Pastore, il gregge e la zampogna*. Napoli, Ricciardi, 1910, p. 111.

tempo, chi sa! » [1]. A proposito delle sue invettive contro Cristo così scrisse, poco tempo prima della morte, alla contessa Pasolini: « Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo.... Resta che ogni qualvolta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti; ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo ».

Ma quando, di grazia, parlò di Cristo « libero e sciolto »? Le « soavi cose » della poesia per Monti e Tognetti son dette, come s'è visto, in odio al capo dei preti. E quello studiare « storicamente » il cristianesimo ricorda « l'indifferenza » del 1861. Possiamo affermare, con buona pace dei cattolici che avrebbero voluto tirare il Carducci in casa propria, che cristiano mai fu nè seppe mai bene quel che cristiano volesse dire. Ma quando si parla di religione si confondono sempre tre cose: la fede in Dio, la fede in Gesù, la fede nella Chiesa. Carducci, negli ultimi tempi, credette di credere a Dio; non credè mai a

---

[1] *Il Momento* (Torino, 17 febbraio 1907).

Cristo; odiò sempre la Chiesa. Vi furono sfumature diverse di toni; la musica fu sempre la stessa.

Diciamo la vera verità senza eufemismi: la mentalità del Carducci rimase, fino agli ultimi lucidi momenti, una mentalità massonica. In lui il credo pagano e il credo rivoluzionario — bontà dell' uomo, sovranità della ragione, ricerca del piacere e credenza al progresso — si ricongiungevano, saltando a piè pari diciannove secoli di cristianesimo. Nel cristianesimo egli non vide che la degenerazione ascetica e la politica cattolica: la ricerca del dolore e il servaggio organizzato degli spiriti. Non seppe distinguere tra la dottrina di Cristo — che riposava sull' amore — e le derivazioni sbagliate degli asceti che invece di amare gli uomini maledissero la vita e si ritrassero in solitudine a nutrire di tentazioni la loro sensualità non vinta in un egoismo spirituale fondamentalmente anticristiano. Non seppe distinguere tra la dottrina di Cristo — che in fondo è affermazione di piena libertà contro le servitù del corpo e quelle imposte dai sacerdoti — e il cattolicismo romano che si costituì come una specie di società tiran-

nica, formalista e farisaica. Nel Cristianesimo egli non vide che il romito col cilicio e il papa complice di tutti i potenti. E lo rifiutò. E preso soltanto in codesti due rappresentanti non v' è uomo moderno che non lo rifiuti. Ma nel Cristianesimo c' è altro: c' è la scoperta che l'uomo deve arrivare alla felicità (il regno d'Iddio) per mezzo dell' amore — e particolarmente dell' amore per i nemici.

Inteso così il Cristianesimo si accorda perfino colla filosofia della Rivoluzione. Il Cristianesimo parte dal peccato originale. Sembra un dogma assurdo, una storiella di leviti scaltri. Traducetelo in termini razionali e vedrete che la scienza nostra — quella che studia i primitivi, i selvaggi, i delinquenti, i bambini — lo conferma pienamente. Il peccato originale vuol dire, in forma mitica, quel che in forma scientifica si potrebbe enunciare così: l' uomo ha, per natura, istinti che l' uomo stesso, migliorandosi, riconosce malvagi e feroci.

Ma nello stesso tempo il Cristianesimo ammette implicitamente i due dogmi rivoluzionari: la bontà intrinseca dell' uomo e il progresso. Se l' uomo non avesse in sè anche

i principi buoni — e primo fra tutti quello dell' amore — nè Cristo sarebbe sorto e seguito nè tanti uomini avrebbero predicato e, almeno in parte, praticato le medesime cose. Nel Cristianesimo c' è anche la fede in un perfezionamento degli uomini: anzi è questo il postulato che lo giustifica. Se gli uomini dovessero rimanere le stesse belve invidiose — i gorilla lubrici e feroci di Taine — il Cristianesimo non avrebbe senso. Ma la rivoluzione questo perfezionamento aspetta soprattutto dalla scienza e dalle riforme sociali; il Cristianesimo dall' amore e dai mutamenti spirituali.

Nell' uomo nativo c'è la bontà e la malvagità. L' importante è di *scegliere*: deprimere e cancellare il male; sviluppare e ingigantire il bene. Gli asceti sbagliavano nell' applicazione ma il principio è quello. Chi non si propone, almeno una volta nella sua vita, di essere un santo è un porco.

Torniamo al Carducci. La sua normalità di uomo latino, toscano, popolano; cresciuto, figlio di medico, in un paese scettico, non gli permetteva di accostarsi, con vera intelligenza, al problema del Cristianesimo che poi è il

problema della vita. Egli fu onesto e probo e amoroso nella vita ma non ebbe mai crisi profonde nè fu tormentato mai da problemi spirituali. Un bel libro, un buon amico, una bella donna, un verso ben fatto, un periodo riuscito, un dovere compiuto, una vendetta letteraria, una battaglia politica bastarono a riempire e contentare la sua vita. Eppure fu, a suo modo, un uomo religioso. Credette nella Patria e nella Poesia, nella Ragione e nella Natura. Fu un credente — se no come avrebbe potuto con tanto ardore combattere le religioni contrarie alla sua? — ma non fu mai nè poteva essere, neanche alla lunga, un cristiano.

REPUBBLICANO (ALL'ANTICA)

La ragione, in politica, voleva dir repubblica [1]. La tradizione italiana (Roma antica, Comuni, Mazzini) in politica voleva dir repubblica. Il Carducci, razionalista e tradizionalista, fu repubblicano. Repubblicana era, nei primi decenni dell'unità, l'opposizione e Carducci fu sempre, per la sua tempra nonconformista, all'opposizione; repubblicana era la massoneria, alla quale il Carducci apparteneva; repubblicana quella Francia del *Ça ira* che sempre gli sommoveva il cuore e la fantasia. Il canto alla croce bianca di Savoia non fu che un intermezzo vocale per mettersi all'unisono cogli entusiasmi cinquantanoveschi.

---

(1) Vedi sulla repubblica come « portato logico dell'umanesimo » *Op.* IV, 326-327. — Che la letteratura italiana fin al cinquecento è repubblicana, *Op.* VII, 415.

La ragione — o quella che i più dal 1770 al 1870 chiamavan Ragione — sentenziava che il governo d'un solo, per diritto divino e d'eredità, era illogico e innaturale: la ragione vuole e comanda che tutti i cittadini si governino liberamente per mezzo di fiduciari liberamente scelti. La critica scientifica e storica delle illusioni democratiche venne troppo tardi per dimostrare al Carducci che non sempre la ragione coglie nel giusto o per lo meno che se una ragione insufficiente ci porta verso il reggimento dei più una ragione sufficiente ci riporta verso quello dei pochi. Le critiche alla democrazia, nei tempi andati, le facevano, per fini troppo interessati, i gesuiti; e nessuno ci credeva. Dopo che le hanno fatte, con probo disinteresse e più severi argomenti, Taine e Bryce e Ostrogowski e Mosca e Pareto, esser democratico nel senso corrente è lo stesso che dichiararsi irragionevole.

Ma il Carducci, in fatto di politica, si tenne alla ragione vecchia e se da repubblicano diventò o ridiventò monarchico non tradì per questo i principi dell'89. La sua conversione — che gli fu così duramente e ripetutamente rinfacciata — fu dovuta a molti motivi ma tra

questi lo studio vero e proprio delle condizioni d'esistenza delle società politiche non c'entrò di certo o venne dopo l'ultimo.

Il Carducci, per spiegare il suo mutamento, se la sbriga in poche parole. « Io, di educazione e di costumi repubblicani (all'antica), per un continuo svolgimento di comparazione storica e politica, mi sentii riattratto e convertito ingenuamente e sinceramente alla monarchia, con sola la quale credo oramai fermamente possa l'Italia mantenersi unita e forte: oltre di che mi professo affezionatamente devoto alla grande civiltà e umanità di Umberto I » [1].

La ragione prima e massima fu proprio quella detta dal Carducci: l'Italia, come sappiamo, sedeva, nella sua mente, sopra ogni altra cosa. Pur di salvare l'unità e preparare la forza d'Italia era lecito abbandonare o prorogare un'ideale di forma. Il poeta rifece suo il motto di Crispi e di tanti altri convertiti a poco a poco alla monarchia: « Ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica; perchè un tale

---

(1) *Op.* XII, 390.

mutamento nelle condizioni dell' assetto del paese e de' suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l' isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbe a soggezione della Francia; e io, tutt' altro che nemico ai francesi, non però vorrei per nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. Dico anche di più: dubito forte che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia » [1].

La paura dell' indebolimento interno ed esterno non fu dunque l' unico determinante; c' era anche la previsione che una repubblica italiana non sarebbe stata salda, e sarebbe troppo sotto la Francia; c' era anche la disillusione sul partito repubblicano che ormai, dopo la morte di Mazzini e tante conversioni e compromissioni, non era più quello d' una volta; c' era la benevolenza dimostratagli dalla Regina che era bella e gentile e amava le sue poesie e voleva fargli avere

---

[1] *Op.* IV, 455-56.

l'ordine civile di Savoia [1]; c'era l'istinto conservatore che cresce sempre col crescer degli anni e dell'esperienza; c'era, infine, la naturale mobilità degli spiriti superiori per i quali è vita il cambiamento, come per i mediocri l'abitudine. C'erano, per farla corta, come sempre succede, parecchi motivi convergenti e concomitanti: non tutti razionali, perchè in quegli stessi che posseggono e lodano la ragione anche il sentimento e l'istinto riescono, ogni tanto, a contar qualcosa, sia pur camuffati da teoria e ragionamento.

Insomma il passaggio del Carducci avvenne per queste tappe: la Repubblica farebbe male all'Italia, e non reggerebbe. I migliori repubblicani non ci son più: il Re è un degno uomo, la Regina è una donna di buon gusto. Abbiamo bisogno d'un governo forte e indipendente: e questo, oggi, non ci può esser dato che dalla monarchia.

Mi pare che non ci sia, in questo, niente di ontoso o cortigianesco. Lo chiamaron Girella e voltacasacca. Ma egli poteva rispondere,

---

(1) *Op.* IV, 356-57.

come Voltaire al conte d'Albaret: « Je suis assez semblable aux girouettes, qui ne se fixent que quand elles sont rouillées ». Finchè non s'arruginisce si cambia. Ma in realtà il Carducci non cambiò che in parte: restò fedele, dal primo all'ultimo conoscere, all'Italia, alla grandezza d'Italia. E aveva ragione di scrivere, nel 1891, nella prefazione a *Ceneri e Faville*: « affermo non essermi contraddetto. In politica, l'Italia su tutto; in estetica, la poesia classica su tutto; in pratica, la schiettezza e la forza su tutto » (1). Programma senza luci di novità ma comunque rispettabile.

Via via che cresceva l'età cresceva in lui il convincimento che l'Italia, per farsi far ragione in Europa, doveva esser forte d'unione e d'armi, e il suo natale conservatorismo pigliava forza.

Nella gioventù inoltrata il Carducci non fu soltanto repubblicano ma — quasi coartato dalla logica dei teoremi rivoluzionari — anche mezzo socialista. « La civiltà dei borghesi — scriveva al Chiarini nel 1868 — dice di aver assicurato la uguaglianza a tutti, perchè tutti,

---

(1) *Op.* V, IV.

anche lo spazzino, lavorando, studiando, ecc. possono venire a' più alti gradi, esemplari: e cita non so che esempii. Son pure e poche eccezioni che non fanno se non confermare la regola. La civiltà borghese dice alla plebe: Bada, io sto quassù su questo monte: tu se' padrona di venirci quando vuoi: io non manderò i miei valletti a respingerti a bastonate o a sassate. Non hai le gambe? Vieni: se no, la colpa è tua, che sei poltrona. Lasciamo che all' occasione manda altro che valletti, anzi marcia ella stessa, a respingere la plebe se dà retta a quelle voci. Ma la plebe ha poi la catena e la palla del galeotto al piede, onde non si può muovere: è ancora attaccata alla gleba, com' era essa borghesia al tempo del feudalismo. La eguaglianza (se volete, concediamolo) sarà sancita: ma ai più mancano i *mezzi* di essere eguali ai pochi. Ecco il bisogno d' una *equa ripartizione dei mezzi* per assicurare a tutti la libertà e l' eguaglianza; *mezzi che son tutti materiali* » [1]. Questo, sia pur molto semplice e impreciso, è socialismo pretto, nella sua forma più ingenua e

---

[1] *Lett.* I, 119-20.

primitiva. Altri accenni benevoli al socialismo si trovano qua e là, più tardi, nell'opera sua ma non tanto espliciti come quello [1]. Si tratta, com'è facile accorgersi, d'un socialismo a fior di pelle — ora scaturente da un sillogismo democratico, ora dalla contemplazione pietosa della miseria del popolo lavorante. Qualcosa di simile — non se n'abbia a male l'ombra sdegnosa — al socialismo di Edmondo e di quei tanti altri, letterati o no, che nel passato secolo si convertirono a una contraffazione lagrimosa e lagrimabile del socialismo vero, il quale non vuol compassione sibbene diritti e non aspetta regali dall'alto ma lavora per affrettare quel necessario svolgimento del capitalismo che avrà termine nella disfatta della borghesia.

Codeste simpatie socialiste non duraron molto nel Carducci perchè l'idea dell'Italia, ogni volta che il suo pensiero o il suo cuore lo sviavano, lo rimetteva in carreggiata e lo riportava a necessità troppo lontane da quelle dei trasformatori delle società. E i socialisti alla fine battezzò « buffoni di piazza » e « scim-

---

[1] *Op.* XII, 150-60; 290-91; IV, 456.

mie ubriache d'acquavite ». Il suo istinto di giacobino aristocratico s'inalberava all'idea di una tirannide plebea; la sua superbia di poeta d'Italia inferociva all'immaginazione di un governo di scamiciati che rinnegavano la patria e non potevano intendere l'arte. Quelli che non avevan fatto l'Italia non avevano il diritto di sovvertirla: « la rivoluzione, la nazione italiana l'hanno fatta la nobiltà e la borghesia, quella che io direi cittadinanza. Le plebi, intendo specialmente le masse rurali, non ebbero parte nel nobile fatto: non potevano capirlo: parteggiarono più di una volta coi nostri nemici. La patria ora la conoscono appena e non benignamente come una madre. Giustissimo dunque ed utile rinnovare e rialzare con l'educazione le plebi; ma altrettanto necessario mantenere calda e viva nella cittadinanza l'idealità che fece la patria... » [1].

Gli avvenne, insomma, quel che a molti durante la grande rivoluzione. L'avevano annunziata, invocata e, nei primi tempi, anche messa in cielo a suono d'inni; ma quando si accorsero che l'eguaglianza era soltanto

[1] *Op.* XI, 370.

dinanzi al patibolo; che la libertà consisteva nell'obbedire in silenzio alla tirannia dei terroristi; che la fraternità si riduceva a nuove divisioni e acredini civili si spaventarono, ammencirono, e, dopo un po' di sgomento e di confusione, cominciarono a maledire quel che avevan benedetto. Anche il Carducci, finchè il socialismo non fu ingrossato e inferocito, commiserò le plebi e in versi rampognò l'indifferenza e la corruzione dei ricchi. Ma quando i socialisti misero fuori l'unghie e alzaron la voce e si posero contro l'Italia e all'Italia negarono amore ed armi il vecchio repubblicano s'adombrò e tornò indietro. Ai lavoratori si diano leggi sociali che scemino la miseria ma non si permetta che in nome di questa miseria mettano a repentaglio la esistenza di quel giardino del mondo ch'è l'Italia.

Eppoi il temperamento del Carducci era per nascita contrario a quella che si potrebbe chiamare la borghesia socialisteggiante. Uomo duro gli piacevano i governi forti che governano davvero e non si fanno soverchiare; uomo d'arte non poteva amare chi metteva sopra tutte l'altre le ragioni del corpo; uomo

superiore aborriva naturalmente chi si fondava sulle ragioni del numero. Eppoi Carducci non era pacifista.

Grande pietra di scandalo tra Carducci e i socialisti fu appunto l'idea della guerra. Carducci, spirito pochissimo utopico, geloso della sua terra amata, amico e ammiratore di Crispi, appassionato di storia si accorgeva — veggente profeta — che le guerre non erano per finire in Europa e che anzi le prossime sarebbero state più tremende e decisive di quelle passate: « Tutta la storia umana è un'orribile marea di sangue » ([1]), scriveva. E a Colajanni: « se anche la guerra per costar troppo venisse a essere in certi paesi temporaneamente intralasciata, non per tanto la pace universale sarebbe meno un miraggio parziale e non senza danni » ([2]).

In quei tempi e fino all' ultimo, il Carducci, un Carducci sempre più nazionalista, temeva da ogni parte la guerra; guerra dalla Francia o dall' Austria o dalla Slavia o dall' Asia — e magari guerra civile. Epperciò voleva un

---

([1]) *Op.* IV, 450.
([2]) *Op.* XII, 387-388.

esercito armato, fornito, terribile. Armi eppoi armi. Oberdan gli aprì gli occhi. Dove sono i repubblicani? Qui ci voglion fucili e generali e non discorsi e partiti. Sembrava, a momenti, un fanatico della sciabola.

Aveva ragione lui: aveva torto rispetto allo spirito umano che, quando parla per bocca dei suoi migliori, rigetta armi e violenze e rivalità come resti della selvaggeria delle prime tribù assassine e predone, ma aveva ragione rispetto all' Europa furace e gelosa che andava preparando, senza saperlo, la più infernale smentita ai pacifismi di qualunque stampo e fattura. E se gli uomini pratici e positivi avessero dato retta al poeta sognatore l' Italia non si sarebbe ritrovata, nel 1914, tanto scarsa di ogni ordigno e spirito militare quale, alla fine, l' hanno riconosciuta gli stessi responsabili.

I pacifisti avevano ragione pensando al dover essere e all' ideale remotissimo; il Carducci aveva ragione nell' essere e nel reale vicinissimo. E come fu profeta del gran turbo guerresco presente giova sperare che si avveri, anche per questo demoniaco interregno della forza, la sua legge della Nemesi storica. « Chi

interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale espressa con le norme e con le forme del diritto, *chi mette in luogo della legge la forza,* quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lei, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione » [1].

Questo scriveva il Carducci nel 1879 per Napoleone Primo; e si potrebbero ripetere le sue parole, con qualche ritocco appena, per altri regnanti di quest' anni, men fortunati ma più ribaldi assai del Corso. Tutto si sconta: anche la vittoria.

---

(1) *Op.* XII, 37-38.

LA SCROFOLA ROMANTICA

Uno che guardasse all' ingrosso le relazioni di Carducci col romanticismo potrebbe dire che siamo davanti a una giravolta come nel caso della monarchia. Comincia romantico; diventa classicista arrabbiato, poi via via si riconcilia col romanticismo, ne riconosce i meriti, imita i poeti romantici e finisce coll' essere un mezzo romantico anche lui. E allora, se così fosse, dove se n' andrebbe il primato della ragione? Perchè non v' è che dire: il razionalismo sta per i classici. Classicismo è ragione e realtà: romanticismo sentimento e sogno.

Il Carducci sarebbe, come tutti, un romantico inconsapevole oppure un meticcio bastardo di classicismo e romanticismo? E avrebbe fatto in poetica quel che ha fatto in politica: un ritorno ai primi anni, un giro che poi

finisce col chiudersi in un circolo legato? Il Carducci avrebbe cominciato romantico e monarchico — poi, dopo la lunga parentesi giovanile di classico e repubblicano, sarebbe tornato all' ovile primo.

Prima di accettare a occhi chiusi questa immagine dell'anello che si risalda al punto di partenza vediamo un po' meglio come stanno le cose. È vero, sì, che verso i sedici o diciassett'anni il Carducci scrisse una novella romantica sopra la « bella di Tolosa » che intitolò, leopardianamente, *Amore e Morte* (1). Ed è anche vero, e l' attesta il Nencioni, che in quegli anni leggeva con fremiti e pianti l'*Ortis* e il Byron e lo Schiller e Goethe e lo Scott. È pur vero, che nel suo scritto del '67 sulla *presente letteratura italiana* (2) rese, come poteva, giustizia al romanticismo e subì, proprio in quegli anni, l' influsso di Victor Hugo e di Heine — ed è anche vero che nel 1890 e 1898 parlò del romanticismo come d' un elemento necessario e benefico dell' anima

---

(1) *Op.* IV, 8 sgg.
(2) *Op.* II, 491 sgg.

umana [1] ed è vero, infine, che in più di una poesia, dalle *Rime Nuove* a *Rime e Ritmi*, ci sono traccie patenti di spiriti romantici.

Tutte queste verità, osservate così a scapp'e fuggi, possono benissimo dar l'impressione d'una curva ascendente del romanticismo verso il classicismo e ridiscendente dal classicismo verso il romanticismo. Fermiamoci, se non avete furia, un momentino. Prima di tutto leviamo dalla questione il Carducci in quanto poeta. Il Carducci è stato poeta grande poche volte e quelle volte lì non è stato nè classico nè romantico: non ha adoperato nè gli dèi nè gli spettri; non è stato nè pagano nè cristiano: è stato poeta e basta. Chi si vuol divertire può cercare il romanticismo in Omero e il classicismo in Goethe. Tutte le definizioni, quando si arriva all'arte, son fuor di posto. Le distinzioni fondate sulle differenze di contenuto e di forma tra le due scuole sono, senza eccezione, rovesciabili. Si può cantare Antigone romanticamente e un mistero cristiano

(1) « Del romanticismo mi par vero ciò che Sant'Agostino affermava del paganesimo: esservene naturalmente un poco in ogni anima umana. Ed è bene che ciò sia ». *Op.* XI, 401; v. anche X, 186.

classicamente; il pagano Virgilio era malinconico; il pagano Catullo parlava di sè e nient' altro che di sè; Seneca è pieno di mostri e fantasmi. Viceversa il romantico Shakespeare fa la burletta e si diverte alle beffe; il romantico De Vigny non vuol confessarsi in pubblico; le tragedie di Schiller son senza apparizioni e miracoli. Cos' è il romanticismo? cattolico o ateo, reazionario o rivoluzionario, fantastico o realista? Leggete i romantici e ritroverete, secondo i libri, quello e quell' altro — e un po' di tutto. Ogni analisi che si giovi di quei due vocaboli soli — romantico e classico — non riesce a dir nulla di nessuna poesia: se il *Chiarone* e la *Chiesa di Polenta* ci sembrano più romantiche delle *Primavere Elleniche* c' è il caso, andando a vedere, che in tutte quante si ritrovino sentimenti romantici fusi in forme classicamente costruite.

Questo non vuol dire che quei nomi non abbiano significato alcuno. Ne hanno, prima di tutto, uno storico; ne avevano, poi, uno, o piuttosto parecchi, nelle menti di quelli che ragionavano o pugnavano attorno a quelle due scuole. Perciò se non possiamo arbitrarci a tirare fra gli argomenti la poesia carduc-

ciana possiamo però discutere con precisione intorno alle opinioni che il Carducci ebbe sul romanticismo.

Così la novella romantica del 1852 se ne va — divertimento imitativo d'un ragazzo che del resto aveva imitato poco prima anche l'arcade Angelo Mazza. A quel tempo, probabilmente, il Carducci non aveva nessuna teoria fissa e leggeva giù quel che gli capitava, pur che fosse bello e gli facesse effetto. E non va dimenticato che nel tempo in cui smaniava sul romantico *Ortis* saliva le scale in ginocchio il giorno che potè avere le poesie, e quanto classiche! del Foscolo. E quando parlava, nel 1890, con tanta benevolenza del romanticismo ne parlava a proposito delle poesie e del dramma di Annie Vivanti: e non so quanto il sentimento sopraffaceva, in quei tempi, la ragione.

Imitò, è vero, due romantici: Hugo e Heine. Ma Hugo, ormai si può dire, non è stato che in certe epoche ed opere un romantico intero secondo le formule e le ricette del tempo e della scuola. La sua rettorica solennità, lo riaccosta, senza volere, al Gran Secolo, con meno buon gusto ed eguale falsità — e la sua bonomia

di solitario e di nonno innamorato della campagna e dei bambini lo mette accanto a Giovanni La Fontaine. Ma poi, si badi: cosa ha imitato di più il Carducci in Victor Hugo? Il poeta civile e il poeta della storia. Il gastigatore dei liberticidi e l'evocatore del passato epico — il Victor Hugo degli *Châtiments* e della *Légende des Siècles*. E cosa c'è, in queste due funzioni poetiche, di specificamente romantico? Non sono, anzi, il contrario dell'esotismo che si dà come marchio peculiare dei romantici, mostrandoci il poeta cittadino che canta per difendere la patria d'oggi e lodare la patria di ieri?

Peggio ancora se ci voltiamo al giudeo di Düsseldorf. Heine, e Carducci lo sapeva, ha una spina romantica nel cuore eppure chi più di lui ha buttato all'aria i cenci del romanticismo e s'è scapricciato a canzonare i romantici miti e sentimenti in sè stesso e negli altri? Heine è un romantico che dà la balta al romanticismo e ci balla sopra. Gli dispiace di non poter essere romantico ma il suo humour semita si vendica pisciando sui raggi della luna e mettendo in fuga i gufi e i guerrieri collo scoccodìo d'una risata dol-

ciamara. Il Carducci prese appunto da Heine codesto spirito antiromantico — l'*Intermezzo* carducciano è insieme la più heiniana e la più antiromantica delle sue poesie — e prese, in più, la satira politica contemporanea. Eran mutui che poteva far liberamente senza tradire i padri e maestri classici.

E difatti, se leggiamo con circospezione gli scritti suoi dove ragiona sul romanticismo, ci persuaderemo ch'egli non ha mai cambiato pensiero sul fondo della faccenda, benchè le ragioni non siano sempre le stesse. Nello scritto del '67, ad esempio, si adatta a riconoscere taluni portati benefici del romanticismo mà quando s'arriva alla conclusione non ci son più mezzi termini: il romanticismo è stata una decadenza: « se l'oscurarsi e l'illanguidir della luce dell'idea, se l'introduzione dell'elemento femminino (con che intendo la prevalenza del sentimento diffuso su l'affetto raccolto, della eccitabilità imaginosa e coloritrice su la scultrice fantasia), se il lusso della descrizione e della metafora vaporosa, se la sostituzione d'una prolissità concettosa alla maschia semplicità, se la liquidità sonora della versificazione sono argomenti di decadimento,

è pur forza confessare che questa scuola non ebbe pari all' ardimento dei concetti la facoltà dell' esecuzione. Di che forse è da riferire la causa a questo, che il suo principio filosofico e politico era fuori del secolo. Il bene che fece.... lo fece contro il suo ideale. Perchè ella, pur rimanendo fida al concetto della indipendenza nazionale, osteggiò la rivoluzione » (1). E concludeva: « Oramai cotesta scuola è finita ».

Ma tre anni dopo, scrivendo al Cristiani, tornava sulla questione con più libertà: « I romantici, quanto al tornare alle tradizioni del medioevo, sbagliarono strada, letterariamente, storicamente, politicamente. Quanto al fare opposizione alla letteratura anteriore, anche qui la sbagliarono: perchè la letteratura dell' età anteriore era tutt' altro che pedantesca; poteva esser qua e là un po' convenzionale, ma non era accademica: era poi civilissima, più civile che non fosse il romanticismo » (2). Si può discutere sull' esattezza dei concetti e scopi che il Carducci assegna al romanticismo ma l' antipatia è vedibile e la

---

(1) *Op.* II, 492-93.
(2) *Lett.* I, 141.

condanna netta. Quando, nel 1898, volle lodare, per amor della morte, il Cavallotti disse che « de' romantici ha, nelle sue cose migliori, le qualità migliori: l' abbondanza sentita, la melodia colorita, l' abbandono al fantasticar melanconico » (1). Paion lodi. Ma traducetele, conoscendo gli ideali artistici del Carducci, in termini franchi e avrete prolissità, abuso della musicalità, della descrizione, della sognerìa lacrimosa.

Nè poteva essere altrimenti. Il Carducci, spirito maschio e romano, non poteva nè amare nè tollerare una poesia tutta femminea e nordica; spirito razionale e amante della natura schietta non poteva accettare quella sbrigliatura di sentimentalità e sensibilità, quella malaticcia aspirazione al vago, al brumoso, all' irreale; spirito italiano e anticristiano doveva aver per forza in uggia e sospetto una « scuola boreale » venuta di fuori via, un movimento che in certi momenti e paesi pareva si fosse proposto di risuscitare il cattolicismo e riabilitare il medioevo.

Il Carducci voleva la « realtà » — realtà

(1) *Op.* XII, 372.

che s' era persa nell' accademismo arcadico dei classici e nell' accademismo lugubre dei romantici. Per lui misticismo e sentimentalismo sono « depravazioni dell' intelligenza e dell' affetto che ben convengono insieme ». [1] *Depravazioni*: la parola è grave, se proprio scritta con piena coscienza e mi richiama, non so se per contrasto o per affinità, quel motto che s' attribuisce a Federico il Grande, re di Prussia: « L' homme qui pense est un animal depravé ».

Il Carducci vuole « l' arte realistica: rappresentare quel che è reale, in termini più naturali, con la verità. Bisogna cacciar via l' ideale, il metafisico, e rappresentare l' uomo, la natura, la realtà, la ragione, la libertà. A ciò accoppiare lo studio degli antichi, che sono realistici e liberi, Omero, Eschilo, Dante, e della poesia popolare, col sentimento moderno e con l' arte » [2]. Parole, se si vuole, indeterminate. Cos' è che reale non sia? Lo stesso « ideale » non è una parte reale di reali uomini? Ma sostituendo alla parola

---

(1) *Op.* II, 491.
(2) *Lett.* I, 143-44.

« realtà », come contrapposto legittimo dell'idealismo metafisico, la « ragione » tutto diventa più chiaro. Il Carducci vuole un'arte che sia vera e naturale — cioè ragionevole. Vuole, insomma, quel che s'intende comunemente per « arte classica » quando non è incadaverita dall'accademie o rincitrullita dalle arcadie.

Egli, visivo e scarsamente fantastico, amante del reale solido e abbracciabile nel mondo dei fenomeni e in quello della storia, lasciava gli angioli nel cielo, insieme ai rondoni. E come reazione al romanticume marcito e purulento dei suoi contemporanei andava bene ma quando fu poeta davvero sfogò anche lui il suo doloroso e sognante io. E alzò gli occhi al cielo, non foss'altro per vedere fin dove salivano le sue saette d'oro.

LE QUATTRO PATRIE

Ora che abbiamo riconosciuto, come si poteva, le forme e le propaggini della « quadruplice radice » carducciana — Italia, Poesia, Natura, Ragione — si potrebbe anche dare il serra, dopo un girigògolo di chiusa e una riverenza al povero lettore ch'è arrivato fin qui.

Ma ogni volta che si sta per finire — dico di quelli che, per scrivere, pensano a qualche cosa — vien sempre il sospetto di non aver cominciato. L'uomo che non è come tutti gli altri, non c'è seste che lo circoscrivano intero nè secchia di critico che arrivi a vuotarlo. Una cosa detta ne richiama cento che non si sono scritte; una citazione è una scelta fra altre dieci, a volte concordi a volte sconcordi, ma sempre diverse; ogni segno del ritratto è il sagrificio di altri segni forse più « essenziali »

di quello tracciato. Chi è contento dell'opera propria corre spesso il rischio di aver fatto cosa che non contenta nessuno e chi s'immagina d'aver scritto qualcosa di « definitivo » di « completo » mi fa l'effetto di uno che avendo raccapezzato un bàndolo d'una matassa arruffata creda d'averla sbrogliata tutta. No, amici. Dicon taluni teologi che Iddio non ha mai finito di creare il mondo e ogni giorno lo ricrea un'altra volta. Chi scrive potrebbe dire, nel suo piccolo, lo stesso. Un libro non è mai finito, anche quando si discorra di cose nostre o ben sapute. Lo continuano, a volte, i lettori; spesso altri scrittori. È già molto se, alla fine, un paragrafo di questa opera infinita e infinibile resta marcato colla nostra sigla.

Nelle pagine che precedono ho detto sul Carducci qualche pensiero che forse è verità e qualcuno che forse non è stato detto da altri. Eppure, anche restando nel mio proposito di fare un semplice ritratto morale e mentale del « mio » Carducci, quanto ci sarebbe ancora da scrivere! A me, per esempio, un ritratto senza fondo, sul bianco o il nero perfetti, non soddisfa. Mi piace vedere un uomo in contatto e famigliarità con la terra su cui poggia

i piedi, con l'atmosfera in cui respira, con le forme che più spesso s'imprimono nei suoi occhi. Non che il « milieu » o « miluogo » mi possa spiegare l'uomo — ormai sono calate e parecchio le illusive e meccaniche teorie tainiane — ma quel che l'uomo pensa e sente e dice rispetto a determinati luoghi serve a capire meglio l'animo suo.

Il Carducci non fu, veramente, un pellegrino, un errante, un inquieto. Niente, in lui, del nomadismo d'un Alfieri o d'un Byron, del turismo dilettante d'un Beyle o d'un Barrès. Era un animal casalingo, affezionato, come i gatti, al caldo di casa, che viaggiava soltanto per doveri d'ufficio o altre necessità pratiche o igieniche. Si può dire che non è mai uscito d'Italia — tolta qualche passeggiata sui confini della Svizzera — e, per non muoversi e cambiare abitudini, non volle mai lasciare, dal 1860 alla morte, l'Università di Bologna per altre.

Ma l'Italia, specie quella del centro, da Bologna a Roma — che poi è la più vera Italia, spiritualmente parlando — la girò parecchio. La Maremma, Firenze, Bologna e Roma gli furono, per anni, familiari. La

Maremma dove crebbe fanciullo; Firenze dove studiò e amò; Bologna che gli fu amoroso cantuccio per quasi mezzo secolo; Roma dove fece, fuor di Bologna, più frequenti soggiorni. Come vide e sentì codesti pezzi d'Italia il Carducci?

Dopo la sua morte — come si usava e si usa fare per Dante — vennero fuori studietti, articolini, memoriucce e spigolature su Carducci e la Romagna, Carducci in Maremma, Carducci a Verona, a Padova, a Celle, a San Miniato, e di qui e di là, e in quel posto e in quell'altro. Ma sono, quasi sempre, componimentini a svolgimento obbligato: citazioni di versi, di lettere, ricordi di chi lo vide, di chi lo conobbe, di chi ci parlò, una descrizione del posto (magari con due o tre fotografie), una volatina di complimenti, in fondo, distribuiti con equo sorriso all'illustre poeta e all'illustre località e la torta è sfornata e pronta per la vetrina.

L'importante è vedere cosa significano nell'animo del poeta le terre più amate e conosciute — come gli appare la città o la gente che l'abita.

La Maremma, ad esempio, era per lui il

simbolo della fanciullezza contenta e scatenata — *Sogno d' Estate, Davanti a San Guido* — o il paradiso perduto d' una felicità oscura ed agreste alla quale ripensa, già quasi vecchio, con rammarico: *Idillio Maremmano.* O infine quella solitudine selvatica e desolata sul mare gli appare come un dantesco deserto di terra e d' acqua dove, nella furia d' un turbine, gli piacerebbe sparire, come Romolo e Odino, come un dio corrucciato che lasci per disgusto gli uomini e lor miserie.

Dove raro ombreggia il bosco
Le maligne crete, e al pian
Di rei sugheri irto e fosco
I cavalli errando van,
Là in Maremma ove fiorìo
La mia triste primavera,
Là rivola il pensier mio
Con i tuoni e la bufera:
Là nel ciel nero librarmi
La mia patria a riguardar,
Poi col tuon vuo' sprofondarmi
Tra quei colli ed in quel mar.

Non è questa, no, la Maremma tutta fiorita di tanti colori dove il bambino andava, tenuto per la mano dalla madre, nè la Maremma dalle caccie e dalle veglie, dove a fieri figli dava latte la bionda Maria. La Maremma

diventa, qui, una specie d'immane sepolcro dove un titano ebbe la vita e vuol trovare la morte: una patria di tempeste marine, celesti e morali, fuori d'ogni geografia. Il Carducci, anni dopo, in Maremma tornò — ma non per sprofondare come un dio suicida sibbene per fare alcune buone mangiate di tordi con amici vecchi e nuovi [1]. Ma non importa. Noi vedremo sempre la Maremma del Carducci attraverso *Nostalgia*.

Della Toscana non sentiva soltanto la Maremma. Chi non rammenta, nel mezzo della difesa del *Ça Ira*, quell'improvvisa apparita serena del Valdarno? È come uno spalancar di una loggia dopo il puzzo di rinchiuso e di fumo d'un ridotto letterario. « Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove è più bello, più sereno, più consolato e consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come una ripresa d'ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che

---

(1) L. Barboni, *Col Carducci in Maremma*, Firenze, Bemporad, 1906².

risalgono e le si stringono sopra. Corre diritta... ». È meglio smettere; son tre pagine e ognuno le può rileggere a suo piacimento. Per me quella visione della Toscana è un po' troppo ridente e, direi, un tantino letteratescamente pettinata, con quella Madonna Laldomine, scappata fuor da un libro e non da un verone, che guasta tutto l'incantesimo. La Toscana è meno giardino che non si creda e non paia. Ma il Carducci scriveva da lontano dopo molti anni di lontananza, e gli brillava dinanzi quella lucentezza riposata e dorata d'un calar di sole a primavera.

Se il posto gli piace non gli piacciono, però, gli abitatori. Anche nell'abbandono di quella colorita e amorosa memoria ha bisogno di fare una boccaccia ai toscani. All'invito de' bovi mugghianti risponde così: « Grazie, cari bovi: voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani, e avete gusti molto più semplici e sani de' paolotti del Circolo Filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volentieri! » [1].

---

[1] *Op.* IV, 410.

E qualcuno avrebbe potuto rispondergli: Caro il mio Carducci, tu non sei il primo che abbia udito i bovi toscani parlare chè Tacito annovera tra i segni dello scompiglio in cui la contesa di Ottone e Vitellio pose l'impero « un bue in Toscana aver favellato », ma dovresti anco sapere che non soltanto in Toscana favellano i bovi e non soltanto bovi e altre cornute e leali bestie sibbene animali di tutte quelle specie che Noè alloggiò nell'arca sua e le potrai udire dovunque tu volga il piede ed apra gli orecchi. Non ti sdegnar dunque contro questa terra beata che anche a te, in fine, per bocca di tua madre e de' suoi antichi, insegnò la pulita e ricca favella che adopri contro di lei.

Ai toscani non potè mai perdonare la mala accoglienza che fecero ai suoi primi libri di poesie — e spesso, per lui, toscani e moderati erano zuppa e pan mollo. E ad uno che gli chiedeva non so che per non so quale strenna da farsi, credo, a Firenze, rispondeva: « Non intendo affatto affatto di scrivere in strenne toscane o per società toscane in Toscana. Come? i signori toscani non hanno per me che maldicenza ed oblio, e, poi quando salta

loro in testa una libidinuzza accademica di strenne, o di altre sì fatte insalatuzze, vengono a seccar me! Son io l'ortolano delle monache? » [1].

La scuola « toscana » in letteratura gli repugna [2]; i toscani del granducato, che facevano i cattolici senza credere in Dio eppoi si grogiolavano la poesia porca del Batacchi, lo facevano ridere [3]; i toscani, infine, scrivon male [4]. Questo, poi, non avrebbe dovuto dirlo uno ch'era pur toscano di razza e di gusti e scriveva benissimo e ammirava ragionatamente il Niccolini e il Guerrazzi, il Giusti e il Capponi — dirlo, poi, a proposito d'un tal Cancogni ignoto, per fortuna, allora ed ora. Ed erano amici suoi e toscani Ferdinando Martini e Narciso Pelosini e Leopoldo Barboni ed Enrico Nencioni e Giuseppe Chiarini e Isidoro Del Lungo e tanti altri che pur sapevano e sanno, secondo lui, scrivere in onesto se non perfetto italiano. Ma nei momenti di maretta cerebrale all' ingiustizie particolari

(1) *Lett.* I, 165.
(2) *Op.* IV, 418.
(3) *Op.* IV, 300.
(4) *Op.* IV, 404.

non si bada; ci vorrebb'altro! I fiorentini poi li aveva tremendamente ad uggia: il meglio titolo era quello di « cinesi d'Italia » (1) — che poi non è, almeno per me, un oltraggio, reputando io il cinese come il più savio e poetico popolo che pulluli su tutti e due gli emisferi. E quando si guastò, giovanissimo, col Nencioni quel che gli dava più noia nell'amico scacciato era quella sua « stolta scipitezza fiorentina » — e Firenze gli pareva il « paese della leggerezza e della vanità » perchè « per i fiorentini esser grave è un vizio » (2). Io, fiorentino di razza e di nascita, non starò a schermeggiare per la mia patria contro un morto che amo. E se devo dir la verità senza vergogna riconosco che in quel suo motteggiare c'è purtroppo del vero: tanto è scaduto questo popolo di forza e d'animo e di gusto da quando seppe creare la più grande poesia, la più grande prosa e la più grande e vera arte che l'Italia abbia avuto.

Se Firenze gli dispiaceva come gente Bologna gli piaceva moltissimo come città. Ci

---

(1) *Op.* IV, 305.

(2) *Lett.* I, 5.

s'affezionò tanto che non volle mai più lasciarla, neanche dopo la morte. Egli è stato, in un certo senso, lo scopritore della bellezza di Bologna ed è strano, a pensarci, che dopo un bisecolare scorazzamento di forestieri esteti per tutta la penisola sia toccato al Carducci il vanto di accorgersi che Bologna non è soltanto la dotta e la grassa ma una delle più belle città d'un paese ch'è tutto bello. « Io — toscano e fiorentino di razza — che vuol dire il più feroce, il più insistente, il più noioso *chez nous* del mondo — io amo, anzi tutto e sopra tutto e per tutto, tutta Italia ; e poi dopo, Bologna... A lei, anche infuocata nell'estate, torna il mio pensiero dalle cime delle Alpi e dalle rive del mare. E ripenso a momenti con un senso di nostalgia le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove saria dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a ripo-

sare per sempre. Bologna è bella. Gl'italiani non ammirano, quanto merita, la bellezza di Bologna; ardita, fantastica, formosa, plastica, nella sua architettura, trecentistica e quattrocentistica, di terra cotta, con la leggiadria delle logge, dei veroni, delle bifori, delle cornici. Che incanto doveva essere tutta rossa e dipinta nel cinquecento! I preti e i secentisti spagnoli e gli arcati settecentisti la guastarono, mortificandola di lividori, mascherandola e mettendole la biacca. Oggi, a mano a mano i lividori spariscono alla luce della libertà, la maschera casca e la biacca si spasta. E le bellezze di Bologna ridono al sole » (1). Non direi, veramente, che il Carducci abbia inteso appieno la vera natura della bellezza di Bologna. Soltanto *Nella Piazza di S. Petronio* c'è un principio di poesia bolognese:

> Surge nel chiaro inverno la fòsca turrita Bologna,
> e il colle sopra bianco di neve ride (2).

Ma quei due aggettivi « fosca » e « turrita » non bastano a dare il senso di quella bellezza; sono, se si vuole, comuni. L'anima

(1) *Op.* XII, 329. — Cfr. anche XII, 517.
(2) *Op.* XVII, 51.

di Bologna è nella sua architettura: in quelle sue fabbriche di mattoni patinati dall'acque e rinforzati dal pietrame; in quelle linee loro così liberamente grandi e nello stesso tempo dolcemente familiari; in quelle sue piazze dove la grandezza è data piuttosto dalle masse massiccie delle chiese e dei palazzi e dalla solitudine ariosa che dalle proporzioni; in quelle sfilate di portici disuguali, amabili anche quando son brutti, umidi e scortecciati e che ti danno, in quella mezzombra tra la casa e la strada, una sicurezza di corpo e di spirito favorevole alle meditazioni e alle disputazioni, portici che sembran fatti per un popolo di filosofi intimi e vagabondi; e infine in quella rossa fittaia di case, di tetti, di campanili, di torri, come appare, tutta insieme, vista al tramonto da S. Michele in Bosco, rossa di mattone e di sole di una lieve fumicosità di fuoco e d'oro, come una città di Dite più pacifica e accogliente di quella infernale. Non so perchè ma ogni volta che mi trovo a Bologna ho l'impressione, a dispetto del lungo regno pontificio, d'essere in una città repubblicana. C'è un non so che di libero e di classico nell'aria e nelle case nella materia e negli sfondi. E mi

stupisco che il Carducci non abbia sentito quella specie di contrasto che c'è tra l'ossatura e la figura della città e lo spirito e l'indole dei suoi cittadini. Bologna è severa, cupa e direi quasi religiosa: i bolognesi, almeno per quel che pare a me, son cordiali, spiritosi, sensuali e, in fondo, bonariamente scettici. Mi fanno l'effetto di gente che ha una bella casa ma non fatta da loro e per loro: dei telemiti, per intendersi alla meglio, in una fortezza di templari.

Ma io non son qui per ragionare della bellezza di Bologna. Volevo dire soltanto che anche dopo Carducci — che pure ebbe il merito grande di rivelare o rammentare agli italiani la bellezza della città di Petronio — la poesia di Bologna (e la filosofia) è ancora da scrivere e i caratteri magici di quella bellezza sono ancora da scoprire. E forse è meglio così: che Bologna rimanga a disposizione di quei pochi soltanto, più fini e profondi, che meritano di goderla, senza che l'insozzi lo strupo oltremontano e oltremarino cacciato innanzi dal bestiaio Baedeker a brucare e smerdare nei luoghi santi dell'arte e della storia.

Quanto Roma antica dicesse allo spirito latino di Carducci sanno tutti coloro che hanno letto le poesie, e specie le *Odi Barbare.* Ma Roma antica soltanto. Nè quella del medioevo, nè quella cosmopolita e papale, nè tanto meno la modernissima gli si confacevano. Aveva anzi, per tutte quante codeste Rome bastarde e imbruttite, un disprezzo che incattiviva sino allo schifo. Si rilegga la pittura della Roma cosmopolita del sette e ottocento, pittura che trova riscontro soltanto in qualche lettera sdegnosa del Leopardi o in qualche feroce sonetto del Belli (1). Roma non ha dato un uomo, non ha un nome (tranne il Metastasio che veniva d'Assisi e napoletano per educazione) (2); « Roma, capitale religiosa e politica, non è dantesca, anzi è, nel costume, nella tradizione e nell'arte, ciò ch'io conosca di più profondamente antidantesco » (3); negli ultimi anni « Roma parve un bosco di ladri e un postribolo di anime, sia pure a colonne ioniche e doriche, e col pantheon e il colosseo per isfondo, e con un velario di chiacchiera

(1) *Op.* X, 390 segg.
(2) *Op.* X, 386.
(3) *Op.* X, 364.

sofistica grigia a protezion dell'infamia » (1). Ogni volta ch'era forzato a trattenervisi stava male. « Se Le dicessi — scriveva a una signora nel 1883 — che io mi trovo contento di questa vita romana Le direi una gran bugia. Lo scirocco e la pioggia, la camorra e la chiacchiera, se non mi fiaccano, mi affrangono: il caldo umido, morale e fisico, non mi si affà. Amo perdermi e dimenticarmi lungo l'Appia e la Flaminia, o sul Gianicolo, o per il deserto tra il Foro e le Terme di Caracalla e il Laterano: ma Piazza Colonna e i Ministeri e il palazzo della prefettura mi annoiano e peggio ». A lui uomo onesto (all'antica) lo spettacolo diurno e notturno del marciume politico e morale di quella che, per sole ragioni di tradizionalismo storico, si trova ad ospitare Re, Parlamento e ministeri, doveva far ribrezzo. Egli pensava, probabilmente, e mi par che ce ne sia una prova nelle *Terme di Caracalla*, che maggior venerazione avrebbero addimostrato gl'italiani moderni per i romani antichi trasportando o lasciando in altra sede la macchina o la piaga o la pustola legisla-

---

(1) *Op.* XII, 426.

tiva, esecutiva e burocratica. Per la memoria dell'impero romano il regno d'Italia è troppo piccolo; per la miseria della Roma papalina è troppo grande. Meglio lasciarla, quella infelice e funesta città, in mezzo alla sua solitudine febbrosa, come un gran santuario dell'imperialismo e del cattolicismo, come un museo solenne e desolato delle grandezze e delle decadenze, come un meraviglioso deposito di pitture, di sculture, d'architetture e di altre gloriose archeologie. Averla trasformata in una brutta città moderna, averla ingrandita ma guastata e snaturata, averci fatto confluire per forza il camorrismo e l'affarismo di tutta Italia è stata una delle più grandi ingiurie che la rettorica italiana abbia fatto alla più famosa tra le sue metropoli.

Il Carducci, dinanzi a queste quattro patrie della sua carne e della sua anima, lo ritroviamo come lo conoscemmo: nostalgico e selvatico al pensiero della Maremma; innamorato della fresca Toscana solatìa; irato contro la scioperataggine spiritosella e linguaiola dei fiorentini; amante fedele e riamato della rossa città repubblicana; ardente di generosa esaltazione al ricordo della Roma romana; acceso

di retta rabbia contro la degenere Roma corrotta dei papi e dei nuovi italiani.

Ebbe, si può dire, quattro patrie: quella del corpo e della fanciullezza che fu la Maremma; quella della giovinezza e dell'arte: Firenze; quella scelta da sè e per tutta la vita: Bologna; quella del suo spirito civico e classico: Roma. Ma la Maremma e Bologna amò veramente col cuore; a Firenze e a Roma non rispettò che il passato.

IL MIO CARDUCCI

Chi cercasse, in queste pagine, una di quelle formule che giustamente chiamano « lapidarie » perchè affini, nell'arte della bugia laconica, a quelle che s'incidono sulle lapidi dei camposanti, può posare il libro e stillarla da sè a piacimento suo.

Impossibile condensare un libro solo in un periodo solo: dicono ci riuscisse il Joubert ma son appunto di quelle prodezze in cui si compiacciono i pillolai aforistici. Altra cosa è metter molte idee in poche parole e altra voler mettere un uomo o un'opera nelle strettoie d'una frase.

L'uomo specialmente. Che non ha mai, se costa qualcosa, un'anima sola: è, invece, un atollo madreporico di anime, una colonia viva.

Anche, tra i comunque grandi, i men complicati, come appunto il Carducci.

Ma la verità semplice sul Carducci non è stata detta mai. Prima d'aver vinto e persuaso tutti, e ce ne vollero degli anni!, troppo turbava l'avversione politica e letteraria o l'affezione dei seguaci il giudizio sull'uomo. Dopo la consacrazione plenaria e nazionale, che fu proprio unanime solo intorno al 1900, vennero, come sempre succede, i preti e gli scaccini della gloria: gente, di solito, che capisce poco e non dice mai nulla che possa significare in un modo qualunque diminuzione del servito Dio. Per forza! Ci mangian sopra.

Eppure il Carducci, più di tanti altri, si merita, almen dopo morto, un po' di verità schietta e alla mano — lui che della verità fu sempre il Don Chisciotte in arme, e spesso anche il martire. Ed è giusto che questa verità la dica senza irriverenze e fintaggini uno che gli ha voluto bene, da lontano, come pochi; uno che l'ha ammirato e l'ammira; uno che si vanta, con orgogliosa franchezza, d'essere, in qualcosa, il suo scolaro e il suo debitore; uno, infine, il quale profondamente crede che

il più degno atto di venerazione che si possa fare alla sua memoria sia quello di giudicarlo con leale libertà.

E se noi lo riguardiamo nella sua totalità d'uomo e d'artista è giocoforza riconoscere ch'egli non fu, nè come vita nè come opera, uno di quei giganti che si levano sugli altri come esseri d'una schiatta rara e diversa e danno al mondo lo spettacolo di superumane passioni o il segreto d'una strada nuova. Carducci non è un uomo d'eccezione. Non ci sono drammi insoliti nella sua vita, non ci sono grandi scoperte nella sua letteratura. Non ebbe un cuore straziato da tragici avvoltoi, agitato da straordinarie avventure, ricolmo di sante pazzie. La sua esistenza di studioso, di maestro, di sposo, di padre è trascorsa calma e pacifica, senza scosse e strappi. Il suo passaggio nel mondo non è stato turbato fuor di misura da traversità materiali, da crisi morali. Non è stato percosso da sciagure divine e inusitate; non ha dovuto sperdere e dilapidare l'ingegno nelle morse della miseria e nelle tenebre dell'oscurità; a venticinque anni era a posto, senza più la paura della

fame per sempre; la sua grandezza è stata riconosciuta presto da fedeli amici e, prima assai della morte, da tutto il suo popolo.

La sua vita onesta e laboriosa, tra la casa e la scuola, tra la biblioteca e il caffè, non si distingue, dall'esterno, da quella di tanti professori e galantuomini dei tempi suoi e nostri. Ebbe, uno per volta, tutti gli onori ufficiali e pubblici che compensano, per i più, una carriera riempita ed onorata. Professore, giovanissimo, nella più antica e gloriosa università d'Italia; commendatore; senatore; membro del consiglio superiore dell'istruzione, della deputazione per la storia patria, della commissione per i testi di lingua. Non gli mancò neppure la riconoscenza tangibile dello stato; e quando lasciò per sempre la cattedra il parlamento italiano gli assegnò una pensione di riconoscenza nazionale eguale a quella che fu data al Manzoni e a lui solo. Ebbe, perfino, l'amorevole favore d'un Re e d'una Regina, e, poco innanzi la fine, l'Europa stessa lo riconosceva come simbolo dell'Italia decretandogli le dugentomila lire del premio Nobel.

Una vita, dunque, nella stessa crescente celebrità, quasi comune e normale. Garibaldino

nell'arte, come si definisce da sè, non fu neanche volontario nè prese parte alle campagne del risorgimento. Nel 59, disse, la miseria glielo impedì; ma nel 62 avrebbe potuto seguire Garibaldi ad Aspromonte; nel 67, a trentasei anni, a Mentana. Ma forse anche allora fu rattenuto da ragioni materiali; andar via avrebbe voluto dire perder la cattedra e lasciar la famiglia senza un soldo. Non lo rimprovero: tutt'altro. Egli servì l'Italia coll'esempio e la parola molto di più che se fosse andato a farsi ammazzare, ancora giovane e oscuro, da una pallottola austriaca o francese. Ma volevo dire che non ebbe neanche quella strapotente e sia pure pazzesca manìa dell'avventure che ad altri poeti fece lasciare ben altro che una moglie e una cattedra.

Neanche le donne, come s'è visto, portarono lo sconvolgimento e il disastro nella sua abitudinaria esistenza: colla moglie ebbe, come tanti, arrabbiamenti e riconciliazioni ma senza arrivar mai neppure a un tentativo di fuga definitiva. Io non dico, badiamo, che l'uomo di genio debba essere, per forza e destino, sempre forsennato e infelice: dico che molti più son quelli, tra i geni, disgraziati e

irregolari che quegli altri. E ammetto che si può esser grandi davvero anche menando una vita tutta ordinaria e filistea e che ci possono essere malinconie e sventure anche sotto una esteriore placidezza. Ma dico e ripeto che il Carducci era così.

Passando all'opera sua dobbiamo confessare, per insistere nella franchezza, che non v'è traccia di quelle profondità turbatrici di pensieri o di immaginazioni che son proprie dei massimi. Il Carducci non ha detto una parola nuova sull'uomo e sulla vita, non ha portato una veduta originale dell'universo, non ha escogitato una dottrina sua personale sull'arte. Sotto il berretto frigio del rivoluzionario spuntava, di tanto in tanto, il ciuffetto bianco del codino. Egli è stato in definitiva un conservatore in politica: sia quando voleva tornare alle tradizioni romane e repubblicane come quando accettava la monarchia stabile e vittoriosa; conservatore in letteratura quando tornava alla scuola civile e classica del Parini dell'Alfieri e del Foscolo e quando accettava alcuni portati ed elementi del romanticismo trionfante; conservatore in filosofia quando accettava il credo enciclopedista già vecchio

di cent'anni e quando piegava verso le desiderate consolazioni di un deismo anticlericale. In poesia le sue novità son più che altro formali — e sono, anche qui, un ritorno all'antico. Arricchisce la lingua ma sempre col vecchio. È un ritornatore, per non dire un reazionario. Perciò tutte le novità, da ultimo, gli danno noia: in poesia sbeffeggia, probabilmente senza conoscerli bene, i simbolisti e i decadenti; in politica si rivolta contro i socialisti. Non c'è idea o teoria o scoperta morale o letteraria che prenda il nome da lui. La riadozione delle forme metriche classiche è un perfezionamento e arricchimento del mestiere — non è pensiero. A lui, fuor del classicismo, temperato dalla modernità, e del nazionalismo, corretto dai garriti e brontolamenti, non si riattacca nessuna concezione universale della vita e della poesia. È un contadino di primo ordine ma in solchi tracciati prima di lui.

Non si vuol negare la sua opera. Di rado è stato poeta puro e grande ma nei suoi libri, tramezzo la mora urtante degli imparaticci e e dell'erudizione storica, si trovano le poche gocciole di lirismo vero e forte che l'Italia ha dato dal '70 al '95. Si corre un po' troppo

quando si dice che D'Annunzio e Pascoli son usciti di lì: altre e troppe influenze hanno macerato e affinato codesti due nostri decadenti. E così furiosamente romantici tutti e due — il primo d'un romanticismo vizioso e composito, marmorizzato di tutte le curiosità e le decorazioni dell'epoca; l'altro d'un romanticismo più intimo e larmoyant, con venature georgiche e patetiche virgiliane e laghiste — rinnegarono, si può dire, il programma del vecchio « amico pedante ». Quando morì avrebbero voluto smezzare la corona d'alloro e tagliare in due pezzi il bastone di maresciallo della letteratura italiana; ma erano di tutt' altra progenie. Pascoli gli sopravvisse poco; D'Annunzio ha tentato di riprendere la cetra storica per le guerre del 1911 e 1915, ma la nazione non l'ascolta con quella riverenza filiale che aveva per l'atticciato Carducci. Carducci era il vecchio forte, il contemporaneo dei grandi unitari, l'Italiano d'Italia; D'Annunzio è un giovane invecchiato, che non è più giovane e non sarà mai vecchio, il frutto e l'espressione della Roma bizantina del 1880, l'italiano nomade, che dappertutto è un po' straniero, anche in patria.

Gli altri scolari son morti o si traccheggiano in una dignitosa mediocrità. Due soltanto della generazione che tenne subito dietro alla sua hanno risentito in modo personale l'efficacia del suo stile: Scarfoglio e Panzini. Non meravigli l'accoppiamento. Scarfoglio, se non avesse sperperato nella Sila del giornalismo le sue qualità magnifiche di scrittore, avrebbe potuto, con più schiettezza e potenza di D'Annunzio, essere il narratore e il polemista de' nostri anni; Panzini, più fortunato e più sano, s'è conquistato uno stile tutto suo, tra l'antico e il modernissimo, fine fine e tutto mosso, ma dove senti, quà e là, un mormorìo della fonte carducciana.

Ma insomma non si può dire che il Carducci abbia aperto, colla novità della poesia o delle tendenze, un'egira letteraria. Ha chiuso, piuttosto, l'epoca dei poeti e degli scrittori all'antica. Dopo di lui l'Italia s'è rimessa, a poco a poco, in pari colla letteratura universale ed è arrivata, negli ultimi anni, a far poesia e non altro, senza immistione d'estraneità culturali e civili. La sua influenza, s'è stata grande come educatore morale e come didatta del mestiere di ben scrivere, non ha significato,

nello svolgimento letterario italiano, un salto o un dissodamento ma una radicazione più profonda e un rinsaldamento di vecchie posizioni.

Ci sono stati poeti che pur non scrivendo mai un rigo di teoria hanno lasciato un segno visibile sui pensieri, sui gusti, sugli ideali de' loro contemporanei. Ma in Carducci un principio potente e universale che trascenda la semplice letteratura non c'è. Non ha inventato un tipo, non ha fissato uno stato d'animo, non ha impersonato una vista del mondo di valore universale. Perciò la sua arte è tutta nazionale e strettamente italiana, senza portata per gli stranieri; la sua gloria, che durerà un pezzo, resterà sempre indigena e locale. Gli stranieri che lo studiano non studiano lui ma noi attraverso lui: voglion rendersi ragione del nostro amore, del nostro rispetto. Ci voglion fare, insomma, un complimento. Ma un francese o un inglese o un tedesco o un russo non possono appassionarsi a Carducci — non può dare un brivido nuovo in un'epoca che ebbe Carlyle e Nietzsche, Baudelaire e Rimbaud, Tolstoi e Dostojevski, Ibsen e Walt Whitman. Basta mettere accanto a questi nomi

europei e mondiali il nome di Carducci per sentir subito un alito d'anticaglia e di provincia.

Ma per noi, per noi buoni italiani anche quando ci piace d'esser buoni europei, Carducci, come uomo e come scrittore, ha una importanza enorme. Per noi giovani ha tenuto il posto di dieci università. Ci ha trasmesso il fiore delle più felici esperienze letterarie di casa nostra. Ci ha dato l'esempio d'un carattere, con tutte le sue normalità e debolezze, ben tagliato e spiccante sulla piombacea mediocrità degli ultimi trent'anni del secolo ultimo finito; ci ha insegnato l'amor dell'arte fatta in regola e della sincerità temeraria.

« La forma e il colore più o meno acceso importa poco: l'essenziale è che si dica il vero. Abbiamo bisogno di verità più che d'aria. S'affoga nelle simulazioni, nelle menzogne, negli equivoci. Aria ! Aria ! » [1] Così scriveva al Barbèra nel 70 e questo grido ripetè poi sempre. E a' suoi scolari, nel 1896, poteva parlare, senza enfasi, in questa maniera : « Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma io ho voluto ispirar me e innalzar voi

(1) *Op.* V, 81.

sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell'arte, dico, anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria. Questo vi ho sempre ispirato e di questo non sento mancarmi la ferma coscienza » [1].

Sembrerà, a qualcuno, a molti, una sonatina di morale pedagogica vecchio stile. Ma quando si pensi che dietro quelle parole semplici e quasi umili c'erano quarant'anni di lavoro, di sforzo, di amore e di purezza; quando si pensi che venivan pronunziate in un tempo nel quale, più forse che in altri, la bassezza e l'inganno disfacevano l'arte e la vita — ci sentiamo come rinfrescati e quasi rimescolati da quella composta e orgogliosa onestà.

Carducci fu, sopra l'altre cose, un galantuomo nella polemica e nella politica, nella letteratura e nella vita. Quella sua fierezza di maschio sicuro, quel suo rugghio di guerriero

---

(1) *Op.* VII, 510.

ferito quando toccavano i cari depositi affidati alla sua guardia; quella sua stessa superbia di aristocrate che sente d'avere il diritto di parlar forte e di prendere i sudici omiciatti a pedate e mazzate; quella sua strafottenza di uomo che non vuol nulla da nessuno e chiede il suo nè cerca più; quella sua bella fame di libertà, di verità, di giustizia, sopratutto di verità, sono state per noi giovani ammaestramenti di salute. Se la generazione presente ha più arditezza nel combattere, più dignità nello scrivere, più senso del perfetto nell'arte, lo deve, prima che ad altri, a Carducci. Anche a lui, come a noi, la cosiddetta « gente per bene » che spadroneggia ladronescamente e imbecillescamente in ogni parte d'Italia e del mondo, faceva ribrezzo — « questa triste associazione di malfattori, servita da cretini, che si chiama la gente per bene » [1]. E perciò desiderava e cercava, per mantenere la sua purezza, la solitudine. « Non sto bene che solo » [2] scriveva alla moglie. E a Severino: « L'anima mia è triste: i buoni se ne

(1) *Lett.* I, 211.
(2) *Lett.* II, 151.

vanno; e i cialtroni fioriscono e puzzano come i sambuchi. Oh s'io potessi andare tanto in su nel bel sereno ch'io vegga il mio signore e la sua donna! No, questa gente ci spiaccicherà sotto la grave mora del suo fastidio, e più c'insulterà con il suo compianto e la lode. Ma io spero di rompere la cassa funebre, e sputare il mio disprezzo, e gridare: Via, bardasse; le tombe non sono il bordello dove arruffianare le anime vostre porche » (1).

Oh perchè non t'è riuscito davvero di romper col capo i coperchi delle casse pesanti di lusso dove t'hanno rinchiuso i sacerdoti magni dell' ufficialità ingiuriosamente ammirativa e non hai sputato su tutta la rettorica vomitabonda colla quale hanno impiastricciato il tuo sepolcro di libero e umano poeta! Ma se per caso, o mio Carducci, m'apparissi ora dinanzi, dopo che ho scritte queste pagine cordiali ma non servili, io credo che tu mi riconosceresti per tuo e, anche se ci trovassi errori e mancamenti, mi daresti il tuo perdono, chè io non son davvero di quelli che hanno

---

(1) *Lett.* II, 230.

arruffianato l'anima loro trescando sulle pietre che ti coprono.

Fosti, come si conviene, superbo ma vanesio e meschino mai. Quando, ai fischi dei giovani che avevi amato, rispondesti: È inutile che gridiate abbasso, la natura mi ha posto in alto! la tua voce fu veramente quella del genio che le moltitudini, plaudenti o fischianti, non potranno mai nè intendere nè avvilire. Ma per gli adulatori avevi il bastone pronto e non soltanto in metafora [1] e la popolarità, in fin dei conti, ti dava più noia che piacere. Non volevi che venissero a vederti o sentirti come un ballerino o un tenore. E per uscir dalle terre basse e dai non simili tuoi ti saresti adattato a diventare anche una bestia dell'aria. « Oh uccellaccio fratello, cigno gentil, pigliati l'anima mia di scrittore italiano e lasciami esser te. Ch'io non vegga e non oda più nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, anche alla peggio, come te » [2]. E volevi che ogni tuo libro fosse « saluto e stretta di mano ai buoni, vortice

---

[1] A. Vivanti (*Nuova Antologia,* agosto 1906).
[2] *Op.* IV, 531.

di schiaffi sulle facce ruffianesche della gran canaglia che disonora l'Italia » (1).

E a codesta gente, a codesto popolo, non domandavi nulla: « dirò ancora la verità nel modo a me più igienico; per il quale non ho chiesto mai nè amore alle donne, nè amicizia agli uomini, nè ammirazione ai giovani, nè voti al popolo, nè posti ai ministri, nè più di venti franchi per volta, e ciò in gioventù, a miei amici, e gli ho sempre restituiti » (2). E già vecchio ed acciaccato dal male che lo distrusse gridava: « Io non voglio elemosine, sia d'ammirazione, sia di quattrini, nè anche dalla patria » (3). E ad Alberto Mario, in un impeto di ribellione contro il popolaccio sordo e impaziente, diceva: « Alberto Mario, ti dò il ritrovo alla ghigliottina » (4).

O nostro Maremmano dei bei giorni di sole e di santa furiosità contro tutte le baldraccherìe di questo paese sciupato! Come ci piacevano e ci svegliavano i tuoi stridi d'aquila, i tuoi mugghi di toro, i tuoi scatti di nobile

(1) *Lett.* I, 181.
(2) *Op.* XII, 308.
(3) *Op.* XII, 520.
(4) *Op.* XII, 160.

plebeo! Sapevamo, sì, che sotto quella scorza di ferocia batteva un cuore ingenuo, tenero, semplice, amoroso, di fanciullo e di padre, di amico e di poeta. Più eri dolce con quelli che amavi e più violento ti mostravi con quelli che disprezzavi. I tuoi eccessi passionati di amore e di odio ci piacevano come le variazioni dei cieli di primavera e d'autunno, quando, fuggite nel vento l'ultime nuvolaccie della burrasca, sorride subito negli squarci e nelle insenature del celeste la sempre nuova giovinezza del sole. Ti si voleva bene così — accigliato come un Dio nel giorno dell'ira ma, dentro di te, delicato e soave come un ragazzo eterno mai avvizzito dalla vecchiaia.

Avevi sempre, come da giovinetto e da giovine, i tuoi giorni di tetraggine dispettosa, di abbandono accorato. E allora ti pareva d'esser finito, di aver fatta e detta la parte tua « Che volete da me? Io sono la ruina d'un sogno: E non credo e non spero più nulla; se non fosse un'invasione di barbari, la quale ci salvi dalla cialtrona tirannia de' ciarlatani » [1]. Ma dopo ti ripigliavi a

[1] *Op.* XII, 97.

sperare e lavorare; ed eri tu il barbaro, tutto nutrito della più pura civiltà, che a funate buttavi giù le scarabattole dei cantambanchi molesti. Quanta pulizia facesti in Italia! Non mai abbastanza da sbrogliarla da tutto il cimiciaio che l'appesta ma per lo meno c'insegnasti l'opera necessaria e ci desti il coraggio di seguitarla. Noi giuriamo, nel tuo nome, di non dar mai quartiere ai « vigliacchi d'Italia e Trissottino ».

Se tu sapessi quanti Trissottini sono sbucati fuori, grossi e piccini, da tutti i gallinai della penisola, dopo la tua morte! E come si annusan l'un coll'altro, col nifolo all'insù, e come confricano l'un coll'altro i gropponcini torti e si sbavicchiano di baci iscarioti mentre studian coll'occhio il momento di darsi lo sgambetto! Chi pensa all'arte, alla sincerità, all'Italia? Pochi, proprio pochi, da contarsi in un batter d'occhio. E non badano che a strapparsi l'un coll'altro quei quattro centesimi di metallo o di fama che l'Italia pitocca tiene in serbo per essi. E invece di rinchiudersi per farsi davvero grandi perdono il meglio dei giorni a concedersi o negarsi tra loro, con falso amore o falso odio, una grandezza che nessun

possiede. Belle coppie di calci se alla nobiltà dell'asino si confacesse abbassarsi fino a codesti sgorbi protervi!

E come capisco i sottintesi d'amarezza delusa che affiorano in certe tue pagine! E come risento con te quella voglia feroce e divina che la natura, alla fine, si vendichi degli uomini e, movendosi a un tratto, li spiacchichi come vermini sordomuti e insolenti. Anch'io dinanzi ai monti ho sentito le parole che fai dire al Monte Gu di Sirmione: « Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il clown a codesta platea di formiche umane irrequiete » [1]. E ho pensato più volte quel che pensavi tu sulle rive pietrose dell'Orco: « Se ai grandi massi che da migliaia di secoli se ne stanno quieti in muta conversazione tra loro da Locarno sino a qui venisse finalmente la voglia di fare un po' di ballo! Dio, che ridda! » [2]. Se le montagne davvero si muovessero a darci una mano per il gastigo di questi porcelli contenti delle stroscie untose

---

(1) *Op.* IV, 430.
(2) *Lett.* II, 156.

e dei loro grugniti! Io ti dico che in quei momenti tu fosti più grande poeta di quando scandivi i dotti elogi delle terre illustri e delle morti antiche.

Io scrivo queste parole in mezzo alle montagne dove tu venisti mezzo secolo fa preciso, ancora giovane, in questo Bulciano albergo di « libere menti e d' alti cor » dove ti piacque, per amore dei Corazzini, la « verde valle e il poggio aprico ». Ora è l' ottobre e la valle non è verde e sul poggio invece del sole che indora c' è l' acqua che casca tra la brumaia crepuscolare per fare un po' più di fango sul mondo; i Corazzini son tutti morti o dispersi e non hanno, da queste parti, dove eran padroni di tutto, nè una casa nè un campo; e il palazzo dove ballasti colle villane e pensasti l'*Ode agli amici della Valle Tiberina* è scortecciato e cadente e ci stanno dentro le donne a scodellar polende e figliuoli mentre di fuori corre nell' acqua il sugo nero delle concimaie.

Il Tevere, giù in fondo alla valle, cammina motoso e infingardo verso Roma e dalla mia finestra scorgo il monte velato dove sgorga in due sottili sprìcioli gemelli. Nessuno, quassù,

fuor d'un prete d'ottant'anni e d'un antico buttero, ricorda la tua venuta. Ma qui tu sei presente lo stesso, in me e con me. Quassù mi son riletti i tuoi libri e ho scritte queste pagine che voglion essere il ringraziamento della mia gioventù ormai trascorsa alla tua gioventù che non passa. Quassù, tra queste balze e queste ripe, su questo poggiaccio di scogli e di càrpini che si protende, come un promontorio scheggiato, sul fiume famoso ho ripensato a te e al mio vecchio amore per te e a quello che mi hai insegnato senza avermi mai visto. Non intendo aver pagato il mio debito ma ho voluto dire, sospinto e forzato da una interna necessità, in quale forma sei vivo ancora nell'anima mia. Questo, che ho disegnato è il *mio* Carducci — e mi piace credere che sia, almeno in gran parte, il Carducci *vero*.

Bulciano, 8 ottobre 1917.

L'UOMO CARDUCCI E GLI OMARINI

S'io non conoscessi da molte migliaia di giorni le generazioni dei critici, specie di quelli che si riproducono nelle cuciture dello stivale, avrei avuto, negli ultimi mesi, grandi occasioni d'impararle. Non mi hanno sbranato: tutt'altro. Ma codesti panditi del cretinismo oracolare, codesti truculenti dottori in cacologia son sempre gli stessi. Anche se ti sorridono non ti seducono. E anche se per avventura lodano con quel fare lor proprio, giovesco ed evasivo, ti danno più paura che piacere. Sopportano l'ingegno ma ben inguantato chè per amor d'Iddio non generi in quei loro cerebri raffermi qualche feto di pensiero.

Anche nell'amore son sadisti e per farsi creder profondi si spacciano per incontentabili e per farsi credere incorruttibili fanno i severi. Però, meno inventivi dei vecchi inquisitori, non conoscono che due maniere di tortura. O dimostrano, a volte torcendo le parole e rinnegando la verità conosciuta, che l'autore non ha eseguito quel che si proponeva; oppure, se codesta dimostrazione è troppo disperata, lo rimproverano perchè, non s'è proposto, oltre quello, un altro fine, perchè non ha

offerto alla loro fame quelle tali vivande ch' egli non voleva dare.

A chi gli dà, poniamo, una cesta di noci di cocco (che pure dovrebbero esser particolarmente accette a codesti animali) essi chiedono, con aria di rimprovero, una balla di patate. E se uno offre, putacaso, una chiesa essi brontolano perchè non ci ha fatto accanto il campanile colle campane, e il convento colle celle e i frati dentro, e magari anche la stalla colle vacche e i castroni. E quel disgraziato ha un bel dire: vedete, signori miei, compatitemi. Io non volevo far che quella chiesina e nient' altro e non dovete adirarvi se dentro non ci trovate tutte l'altre cose che voi desiderate; andate a chiederle a chi vi ha promesso di farle e ditemi soltanto se l'altare è a posto e se le immagini sono assestate bene e se il coro è comodo.

Ma è come parlare ai sassi, ai sordi, ai bambini bizzosi, alle donne. Hanno in corpo quella vogliaccia e dev' esser sette suo fino all' ultimo.

A me, per esempio, hanno rimproverato di non aver risolto, e neanche posto, il problema della poesia carducciana. Ed io, prima di tutto, ritengo, secondo il mio fortissimo parere, che la poesia, quand' è poesia, non è mai un *problema*. Quello che fosse nell'animo del poeta è inutile cercare perchè egli disse quel che volle dire e tutto quel che volle dire e gli stati d' animo suoi complessi o sono inconoscibili nella loro totalità o, in quanto furon sottoposti a una sublime distillazione nel momento del creare, sono limpidissimi se la poesia è vera poesia e se il lettore sa leggere. Quanto alle rifrazioni della poesia stessa sugli animi altrui possono essere infinite e diverse secondo la diversità degli uomini e se costoro le descrivono si confessano ma non risolvon problemi.

Lasciando questo discorso — che si potrebbe continuare un bel pezzo se ci fosse la speranza di fargli percorrere la distanza incommensurabile che corre dalla punta degli orecchi al centro del cervello — per quello che riguarda il mio volume io dicevo, proprio nelle prime pagine, che non volevo far critica nè discorrere sulla poesia di Giosue Carducci. Della poesia mi son servito, qua e là, come di testimonianza di certi sentimenti e pensieri e nulla più. Ho anch'io in testa un'antologia rigorosa delle poesie carducciane e poche poesie vi sono intere e di questa antologia saprei render ragione verso per verso e parola per parola alla luce dell'arte, ma questo è un lavoro ch'io farò, se m'avanza tempo, un'altra volta e non ho mai inteso di farlo in questo libro che s'intitola appunto, perchè non nascano confufusioni, l'*Uomo Carducci*.

Ho voluto fare qui un semplice disegno della figura del Carducci secondo quella che a me sembra la verità; un ritratto morale dell'indole, della mente, della natura di un uomo al quale ho voluto e voglio bene. E perciò, lasciando dapparte l'ordine esterno della vita esterna, ho tentato di vederlo nel suo insieme, di ritrovarne gli elementi fondamentali, nei lineamenti e sentimenti, che fanno la sua fisonomia e la sua anima diversa dalle altre. Questo e non altro. Ci sarò riuscito o non ci sarò riuscito: questo è il punto. Ma pretendere da me quel che non ho voluto deliberatamente fare mi sembra che passi il segno.

Altri, che, detto *inter nos*, non sarebbero capaci di trovare un pensiero nuovo neanche se torchiassero l'anima loro parva fino all'ultima stilla, hanno sentenziato ch'io non ho scoperto nulla di nuovo. Che la figura del Carducci, insomma, non esce dalle mie pagine diversa

da quella che la « critica carducciana » aveva concepita e costruita di già. Ecco: io vorrei sapere innanzi tutto dove sia codesta « critica carducciana » che avrei, secondo i neomani, ricalcato. Sul Carducci io conosco il libro di Chiarini ch' è una semplice e fredda biografia senza critica: gli articoli del Thovez dove sono alcune opinioni eccellenti ch' io accetto ma piuttosto sull' opera che sull' uomo e poichè quelle tali opinioni credo giuste non sento il bisogno di contraddirle; il saggio del Croce che si riduce alla formula del « poeta della storia » ed è, come tutti gli altri dello sceicco di Pescasseroli, insufficientissimo; il libro di Jeanroy garbata compilazione. Il resto è rigatteria di aneddoti, ricordi, raffronti, pedanterie oppure oratoria commemorativa e parenetica. Eppoi codesta roba si riferisce, quasi tutta, al Carducci scrittore, poeta, artista e io, mi tocca a ridirlo un' altra volta, ho voluto rappresentare l' uomo. E mi pare che il raccostamento fra l' artigiano popolano e il Carducci e la quadruplice contestura del suo pensiero (Italia, Poesia, Natura, Ragione) e la sua posizione verso il cristianesimo e l' interpretazione dei suoi amori tardi siano tutte cose che in altri libri o studi non s' incontrano. Nessuno dei tanti che hanno discorso sul mio libro ha provato o saputo dirmi dove io avrei ricavato quelle cose e sarà un po' difficile che altri possa farlo in seguito.

Eppoi: dovevo forse fabbricare un Carducci diverso da quello vero, un Carducci fantastico e ideale tanto per dire qualcosa di nuovo? S' io avessi presentato un Carducci tutto differente da quello conosciuto avrebbero gridato: « Eccolo, lui, colla solita malattia dei paradossi! Pur di contraddire inventa! Codesto è un Carducci che non è mai esistito e nessuno ne ha mai saputo nulla ». Invece, per caso, il mio Carducci somiglia, almeno nelle

linee generali, a quello noto e famigliare ai più e siccome il Carducci è vissuto ai tempi nostri e molti l'hanno conosciuto e le sue opere son ancora lette quest'accordo, da me non cercato, dovrebbe essere una riprova della verità del ritratto e della mia buona fede. Pur di accusarmi mi rimproverano di non aver falsata o violentata, per amore d'originalità, la figura del vecchio poeta!

Ma c'è qualcuno invece che afferma aver proprio io fatto violenza al gran morto — anzi averlo profanato addirittura, per la smania di raffigurarlo simile a me. Fortuna ch'io ho messo le « mani avanti » anche per questo. Io ho affermato soltanto cosa che a me pareva: cioè che v'è aria di famiglia tra le prose polemiche del Carducci e le mie. E questo mantengo. Ma dico, per chi non lo sapesse, che il Carducci non ha fatto soltanto polemiche — e, s'è permesso, neanche io — e anzi, per lui e per me, la polemica non è che una parte, e non la più grossa, dell'opera. E io mi riconosco debitore a Carducci in molte cose, ma non in tutte e in molte mi sento diverso e magari superiore. Ammirare un uomo perchè si sente fra il nostro e il suo spirito una corrispondenza fraterna non vuol dire abbassare il grande al piccolo o a quello che viene stimato piccolo. Ma i letterati credono ch'io abbia voluto ad arte insistere sul lato paladinesco e donchisciottesco del Carducci per scusare e glorificare me. Sbagliano. Non ce n'era bisogno. Io ho battuto — in un capitolo o due soltanto — sulla passione agonistica del Carducci perchè quella, dai nostri umanissimi don pirloncini, è considerata una sua debolezza e quasi vergogna. E io credo proprio il contrario e perchè lo credo non starò qui a ripetere un'altra volta.

Non hanno capito punto che quel mio libro voleva essere il pagamento d'un debito o, meglio, il riconosci-

mento pubblico d' un debito perchè i debiti spirituali non si finiscon mai di pagare. E a me ha fatto piacere ritrovare nel Carducci quel mio vizio di menar le mani per la verità o quella che a me par verità ma credo che codesto vizio l'avevo nell'ossa e sarebbe scappato fuori anche senza l'esempio del mio maggiore. Ma da questo al dire ch'io ho foggiato un Carducci a mia immagine e somiglianza ci corre di molto.

Ora, tanto per finire secondo l' uso, darò un esempio del come conoscano bene il Carducci i miei critici. Uno di costoro, nella vecchia *Nuova Antologia,* ha fatto malviso ai miei titoli e di questi ne rammenta uno solo: « " Dolce signora, io v'amo „ è il titolo delle pagine che narrano gli amori di Carducci. Dio, com' è rancido quel titolo, che non sarebbe mai uscito, non che dal cuore, dalla penna di Carducci: e che così strano appare anche in un libro di Papini! » E in quest'ultima meraviglia il critico ha un po' di ragione, ma il titolo, neanche a farlo apposta, è proprio uscito se non dal cuore almeno dalla penna del Carducci e non si trova in qualche poesia delle meno celebri ma proprio in una delle sue raccolte migliori, nelle *Rime Nuove,* e chiude la seconda delle *Primavere Elleniche!* « Bazzecole » dice il critico e ripeto io. Ma questa bazzecola è il sintomo e il simbolo della conoscenza profonda e diretta che hanno del Carducci la massima parte di coloro che mi hanno fatto l'onore di scrivere sulla mia operetta.

NOTA

Tutte le citazioni si riferiscono all' edizione completa delle *Opere* (Bologna, Zanichelli, 20 voll.) e ai due volumi di *Lettere* finora pubblicati (Bologna, Zanichelli, I, 1911; II, 1914).

Avrei voluto aggiungere, qui in fondo, una bibliografia ragionata dei più notevoli scritti sul Carducci; ma devo dire, con molto rosso al viso e molto rammarico in cuore, di averne letti pochissimi e di non averne saputo ricavare, men che nelle notizie dei fatti, gran pro'. Ho letto quelli che ho citati via via e poco più. M' è parso meglio rileggermi bene tutto Carducci. Eppoi con quella bibliografia mi sarei fatto, probabilmente, altri nemici e quelli che ho di già, per quest' anno, mi bastano.

Ma siccome a qualcuno — molto più in qua — potrebbe venir la voglia di sapere la mia personale bibliografia carducciana, riporto i titoli degli articoli che sul Carducci sono andato scrivendo dal 1906 a ieri.

Eccoli:

1. Carducci è solo (*Leonardo*, Firenze, agosto 1906).
2. Ai piagnoni di Carducci (*Leonardo*, Firenze, febbraio 1907).
3. Giosuè Carducci (*Viessy*, Mosca, luglio 1907, in russo).
4. Sul monumento a Carducci (*Gazzetta dell' Emilia*, Bologna, 16-17 dicembre 1907).
5. Il carduccianismo (*La Voce*, Firenze, 18 marzo 1909).
6. Le carduccianisme (*L' Effort*, Parigi, 1er octobre 1910).
7. Carducci in cattive mani (*La Voce*, Firenze, 13 luglio 1911).
8. Carducci lontano (*Resto del Carlino*, Bologna, 18 febbraio 1917).

Si veda anche, su Carducci, il mio *Uomo Finito*, Firenze, *La Voce*, 1919, 5a ediz., cap. XIX, p. 126).

INDICE

Mani avanti . . . . Pag. 1
I miei diritti . . . . » 5
Leone . . . . » 15
Professore . . . . » 21
Contadino . . . . » 31
Popolano . . . . » 39
La Quadruplice Radice . . . . » 51
Binità Mistica . . . . » 57
Italia mia . . . . » 65
L' Epoca di Umberto . . . . » 79
La macchia della Poesia . . . . » 95
La voglia di fare a pugni . . . . » 107
Mescete, o amici, il vino . . . . » 125
O dolce signora, io v' amo . . . . » 145
La forza vindice della ragione . . . . . . » 167
Repubblicano (all' antica) . . . . » 185
La scrofola romantica . . . . » 199
Le quattro patrie . . . . » 211
Il mio Carducci . . . . » 229
L' uomo Carducci e gli omarini . . . . . . » 251
Nota . . . . » 257